LE PAZZIE GIOVENILI

COMEDIA

Arguta, è curiosa.

Del Signor Francesco Gattici.

ALL'ILLVSTRISS. SIG. CONTE CARLO RASINI.

IN MILANO,

Per Gio. Angelo Nava. 1621.

1619. Die 22. Iunij.

Imprimatur.

Io. Baptista Spadius Vic. Gen. S. Inquisit. Mediol.

Io. Paulus de Clericicis pro Illustriss. D. Card. Archiep.

Vidit Saccus pro Excellentiss. Senatu.

ALL'ILLVSTRISSIMO
SIGNORE
IL SIG. CONTE CARLO RASINI.

Patrone mio sempre osseruandiss.

ON entro nel spatioso pelago delle antiche, è vere nobiltadi, ò grandezze vnite à fatti heroici della persona di V. S. Illustrissima, è de tutti gli suoi antenati: non solo perche in me non vi è lingua dicitrice, ne penna tempera-

ta à tal impresa, con quale anco adotati saggi, è periti, non sodisfarebbero in parte, non che in tutto à quello dire, ò scriuere conuerebbe in tal' impresa; ma anco principalmente, perche non è mio pensiero hora di occuparlo in lettura di cose speculatiue, & eminenti corrispondenti al suo alto ingiegno; anzi più tosto di distorlo da quelle, è transportarlo gioiosamente, come per passa tempo alla lettura di cose ingegnose, è molto acute si bene, mà vestite di si faceta scorza, che lo solleuino con singolare contento di cuore da molesti pensieri, è gli ralegrino gli mesti spiriti. Quindi con particolar gusto di

questo mio scopo, essendomi capitato alle mani fra l'altre argute, è facete comedie d'un non meno ingiegnoso, che caprizoso comico questa intitolata LE PAZZIE GIOVENILI, *& hauendola, non io solo, ma più saggi assai di me giudicata gustosa, & faceta fuori del ordinario per le rare inuentioni, & facecie, che in quella si legono, ho bramato per il molto mio desiderio, che ho di agradirli, ancorche minimo fra serui suoi, in questa, & ogn'altra occasione, di dedicarglila, acciò più animosamente leggendola ne riceua quella gustosa ricreatione, quale spero gli succederà: riseruandomi di*

impiegarmi in maggior seruitù all'occasioni. Gli baccio con ogni riuerenza le mani, & auguro dal Cielo ogni colmo di vera felicità. Dalla mia stampa il dì primo d'Agosto 1621.

Di V. S. Illustrissima.

Humill. e Diuot. seruit.

Gio. Angelo Naua.

PROLOGO
LA SPERANZA.

CHI direbbe, che io, che donna rasembro, sesso debole, è poco constante; è con faccia pallida, che timidità accenna, fussi d'animo si inuincibile, che ogni valoroso guerriero, è forza humana superassi, anzi quella fussi, che fortezza a tutti, è sodezza coraggiosa seminassi ne' cuori humani, è pure essa sono, essendo io il condimento de cibi, l'ancora de marinari, la vita de viuenti; la forte colõna d'ogni apoggio, il mele che indolcisse l'amaritudini; il sostegno de cuori; il cuor del mondo; il porto de nauiganti; la stella de peoti; il sole che riscalda; l'aria che purifica; l'acqua che fecõda; la terra che sostiene tutte l'attioni

tioni humane; anzi il polo del mondo; il centro oue terminano tutte le linee, & a guisa di sale condimento è preseruatiuo di quanto fanno gli terreni, è mortali, per non fauellare de cose maggiori; poiche la speranza mi chiamo, è speranza sono per guida è fauore della cui studiano le scuole; guereggiano gli esserciti; solcano gli mari gli marinari; s affaticano gli operarij; languiscono gli amanti; fauoriscono l'amate, & agarra mille disaggi sostengono tutti; che se io non fussi sempre auanti gli occhi loro, è che più d'acutissimo sprono non gli spingessi, il tutto cessarebbe; e voi medemi ascoltatori direte, che al rimbombo mio quà sete comparsi, sperando vedere cose facete, & vdire discorsi, che ralegrino gli vostri cuori; altrimente non ci sareste venuti, se tal speranza nō vi guidasse, voglio conchiudere in sōma, che si come per certo niuna cosa al mōdo si farebbe, quando che io nō fussi;
cosi

cosi l'essere mio è caggione, ch'è fiasi il tutto. Egli è vero che, ndo, sempre, ne a tutti riesce quello chre bramando di cuore sperano; anzio forsi per lo più fallaci riescano gli loro pensieri, è vane le loro speranze; come hor vedrete se porgerete grata vdienza ad alcuni, che di presente si sono allacciati con le mie reti, che comicamente quà raprefentarui intendo; ma pure in nulla colpeuole io sono, poiche, nulla a niuno promettendo di certo, ma solo dandoli speranza, non meno dal bramato successo lontana. è differente che l'ombra dal vero, il fumo dal fuoco; le tenebre dalla luce, il risplendente metallo dal oro, è come ben dice antico prouerbio, ancorche rozamente.

Non men'longi è lo sperar dal'essere.
Di quello, che il fillar'è dal tessere.

In nulla perciò dico colpeuole sono; se di quelle cose, che sotto l'ombra mia sperando restano priui; anzi di loro medemi dolersi deuono,

ti non poco, che vedendo per espe-
d enza le cose per lo più succedere
li allaci a me senza essere richiesti si
è anno a prieghi loro in preda, e di
si fatta maniera, che professa-
no far il tutto, di modo tale sotto
il mio nome; è quelle cose solo in-
fattibili sono giudicate, è in fatti so
no, che al'orma del mio nome non
han'riguardo.

Sono si, che negar nol deuo la
speranza, è come tale, personaggio
sono di gran'valore, & a qualunq;
altro personaggio sourana, & il
settro mio ha maggior imperò d'
ogn'vno, poiche ne si troua, ne fù
già mai, chi prima di me regnasse,
& in tanto regnorono li altri, in
quanto fù à lor palese il mio valo-
re, anzi gli loro seguaci prima miei
furno, è me per scopo auanti gli oc-
chi della mente, se non del corpo si
posero sempre, è l'essere mio, fu l'-
essere d'ogni lor'podere; & il tutto
vaglio, è posso, quando che voglio,
è gli adamantini cuori indomabili;

& in-

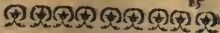
& inflexibili io sola indolcisco, è piego, & ouunque voglio guido, tanto che ardisco di dire (se errore non è) che l'impossibile stesso, io medema possibil' faccio; ma auertite che fuori del mio regno non porgo mano, speranza sono, & à sperar vi inuito, è colui solo di senno giudicar' si deue scemo, che di sperãza è priuo; ma più che sperar' non prometto, ne dono, è se lo sperare vi persuadesti fusse possedere, fruire, conseguire, ottenere, succedere, & infallibilmente hauere faresti grauissimo errore, è da voi medemi senza mia colpa nel laberinto insollubile vi annodaresti. Quindi è, che l'eta giouenile di poco giuditio, & esperienza dottata, ouero almeno, che molte volte poco saggiamente l'adopra, stimando me quella non sono, è più promettendosi molti del mio potere, è di quello gli prometto io, trouandosi agabati per le loro pazzie giouenili, al torto, è contra raggione mi

biaſmano; è fanno con la lingua mille oltraggi non potendo offendermi in altro modo, quaſi che del loro male caggione io ſia: non è vero, la colpa non è mia, ma ſi bene di loro medemi, come vedrete in quelli, che hor'hora vi parleranno, che con le loro pazzie giouenili hanno trappaſſato le leggi della ſperanza con mille errori. Anzi auerto voi Nobiliſsimi Aſcoltatori; acciò à loro ſimili non ſiate, & in vgual'male inchiampiate, che non ſolo ſperiate di più di quello conuiene ne voſtri biſogni, è deſiri; ma che ne manco vi accoſtiate à me come ſperanza per ſicura ſperanza d'adempirli, è ſodisfare infallibilmente al famelico biſogno, ò appetito voſtro, poiche pazza coſa è per ſperanza di ſatolarſi trattenerſi fra quelle coſe, che augumentano gli deſiri; conciofia che come per eſperienza appare più ſi accreſcono le pene, tormenti, è guai, che appago reſti il deſio nel ſenno della

la ſperanza vedendoſi in eſperiēza, che anco in quelli, che dàlla ſperā-za paſſano alla conſecutione, *Quò plus ſunt potæ eo plus ſiciuntur aquæ.* Orſu hò detto aſſai, vi laſcio incauernati in me medema; ſeruiteui di me, è fate giuditio di quello, che da altri vdirete, è vedrete.

IN-

INTERLOCVTORI.

Pantalone Vecchio.
Lelia sua moglie giouine.
Cipellina Serua.
Fabio inamorato.
Flaminio inamorato.
Truliano suo seruo.
Dottor' Gratiano.
Galateo pedante.
Buratino seruo.
Sfrramondo Cap. Spagnolo.
Polimestre Cap. Napolitano.
Panza longa parasito.
Foresto spirito tentatore.
El'ecco.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Foresto spirito tentatore solo in habito di huomo.

Na delle gran' controuersie, che sono nelle academie de noi spiriti, ch'andiamo cercando di sedure il mondo, è volgerlo sossopra, per far'aquisto de viuēti in quello, è trarli alle nostre infelicitadi giā che noi non ne posiamo vscire, è questa, cioè qual sia maggior il guadagno nostro, con giouani, ò con vecchi, è questa controuersia quantunque paia lieue nulla dimeno, è di molta consideratione, poiche d'ambi le parti vi sono raggioni potentissime: ne vaglia per decisione di quella il dire, che è più facile il guadagno con giouani ch'hāno il sangue inclinato, anzi fomento al male, il che non hano gli vecchi poiche non meno è difficile l'indure vn giouine ad vna pazzia, alla quale egli nō habbia inclinatione, che vn'vecchio, è tāto, è facile far pazziare di nuouo vn'vecchio habituato à quella

quanto

quãto vn'giouine, anzi l'opposta raggione preualerebbe; conciosiache la caduta d'vn'vecchio è più graue, è per l'età, è per il mal'essẽpio, è per il minor fomite, che quella d'vn giouine, è perciò fa di maggior guadagno il tentatore. Ora io non la voglio decidere quantunque ne sappia il pelo dell'ouo, perche non voglio fantasticarui sopra, facendo professione d'essere spirito burleuole, è con burle arichirmi di Pazzie Giouenili, dirò solo, che la giouentù ha molte conditioni, che facilitano il guadagno, come che è poco esperta, ne così malitiosa come i vecchi non teme tanto la morte, hauendo maggior'speranza di vita, che però poco stimandola la pone prontamente ad ogni periglio, non ama tanto il mondo, è gli suoi thesori, come i vecchi auari, è che han'goduto il mondo nõ l'intimorisce tanto i castighi de falli, perche poco li stima per la breuità del tẽpo, che gode il mondo, è più remissibili gli giudica, come più à quelli dalla natura. & dalla età inclinati, anzi non stima essere huomo il giouine se non siegue le pedate de suoi antenati, è fa quelle cose ch'hano fatto li altri, facendosi ad vn'certo modo lecito fino ad vn certo termine, è tempo il tutto, con dir'il prouerbio vsitato loro, Ciascun'pur' vole spezzar il suo capestro, è perciò io che con poca fatica cerco guadagno, seruo à questa inpresa, è mi compiaccio della giouentù, è perche veramente veddo in esperienza, che fra tutti, è più fra loro gli spassi amorosi so-

no

no gli più dolci, che fioriscano ne giardini della giouentù, menate dalla primauera delli loro anni, stimando loro medemi, che un sol momento de quelli, è degno che si aquisti con longa, è pennosa seruitù d'anni, perciò adoppro più d'altra questa rete, è questi lacci, è molti aquistò faccio, anco de quelli, che doppò longo languire non hano ariuato à gustar'il frutto, è nascostamente oprando nelli pensieri, visibilmente sotto diuersi aspetti fantastici ancora m'adopro con la uore, è consegli far numerose le pazzie giouenili, come vedd'ete voi medemi con gli occhi, che hoggi fu di mestiero, che visibilmente alcune volte m'adopri, ma ne restarò ricco, è vittorioso, è ridendo voi, è loro il riso si volgerà tutto in me, che ne restarò lieto; non ò più tempo di dire altro, sento miei auuersari, da nascosto darò fuoco alla bombarda, è colpirò se il Cielo non mi fa guerra.

SCENA SECONDA.

Flaminio, Fabricio, è Foresto, spirito in habito di huomo.

Fla. *Benissimo so ancor'io, che se sapessi certo le voglie d'un'altro, & egli le mie corrispondēti, è che gli huomini sapessero il cuore delle donne, è le donne li pensieri delli huomini, in somma che tutto il*

mondo fusse d'accordo, che tutti si goderebbero spassi, è piaceri, & il male nasce, perche io à caso bramando il fauore d'una dama, & e'la più il mio, ne sapendo ciò niuno di noi, il tempo si perde, dirò come dice il prouerbio
Fāmi īdouino, che ti farò ricco, e felice.
ma io tratto di trouare partito di hauer buon'tempo stando il mondo come si troua.

Tab. *Fratello con arte, è con ingegno si supplisse all'mancamento della natura, è doue non arriuano le forze, bisogna, che suplisca l'acutezza dell'ingegno, è veddo in esperienza, che non è più il tempo che berta filaua, chi vuole cosa di suo gusto non basta bramarla, ne meritarla, ch'hoggidì nel mondo gli meriti sono il più debole mezzo per arriuare al bramato fine che immaginare si possi: ma fa di mestiero procurarla con tutte le maggiori sottilezze, che possibile sia, ne mai stancarsi, anzi nelle aduersità di farsi maggior corragio, perche per il più,* audaces fortuna iuuat, *& io che personalmente l'hò prouato ne posso fare sicura testimonianza.*

Fla. *Il tutto stà più che bene, è dici la maggior verità del mondo, è del medemo parere sono io anco. Ma pure non posso trattenermi, che nō mi trasecoli di stupore, & admiratione il sapere, che l'età nostra robusta, è giouenile, è la più a[...]za, anzi sola idonea a dare spassi à chi li brama, è pure queste nostre dame, è donzelle fanno tanto il riterose con noi, è concederti un saluto par che ti diano un thesoro, è se gli da ne piedi un vecchio si domesticano*

seco

ſeto, è fanno l'officio d'homo ſeco vog'io dire, pare che altro non bramino, che la ſua compagnia; come noi gioueni bramiamo la loro.

Fab. *Giuſto me hai onto oue mi dole, queſta è la ſtrauaganza, che mi fà traſſecolare, & impazzire ancor io, che gli vecchi, che più non ponno ſeruire, ſono gli più intrinſeci, è ſecretarij, è noi gioueni, che gli fareſsimo hauer bon giorno, è meglior notte ſiamo coſì retroſamente mal'trattati.*

Fla. *Per queſto hò detto, che non sò qual partito prendere in queſti giorni di queſta noſtra età coſì ſtrauagante per viuere conſolato.*

Fab. *Il partito ſarebbe bel'è preſo, ſe tutti fuſſero d'accordi:*

Fla. *E queſto è quello, che ſino dal principio io diſsi.*

Fab. *Non è poſsibile trouare mezzi per fare tal accordo, ſe non con tutto il mondo (che ciò crederò impoſsibile) almeno con quelli, à quali noi inclìniamo.*

Fla. *Chi è quello, che ciò poſsi fare? voglio aſsicurarmi di dire, che ne anco chi haueſſe l'arte magica.*

Fab. *Io non voglio, che ſe ben anco poteſsimo lecitamente (come in modo alcuno non è lecito) ſi ſeruiſsimo dell'arte magica. Sai qual'è la maggior arte magica del mondo?*

Fla. *quale? ma che ſia buona, è non prohibita.*

Fab. *Il danaro, e la longa ſeruitù:*

Fla. *Il danaro può molto, ma non sò ſe poſſa indolzire gli cuori.*

Fab. *Anzi li può fare di cera, che prenderano ogni forma,* Quid non mortalia pecto-

ra cogis auri sacra fames; *mi insegnò il poeta sin quand'ero fanciullo.*

Fla. *La speculatiua, che par bona, molte volte nõ riesce in prattica.*

Fab. *Veniamo alla prattica. Facciamo che tu, ouer io siamo innamorati, & che più volte habbiamo procurati, che l'amata ci apri in casa; ne mai per parolle, è preghi ci habbia aperti. Vagli una volta, e picchiato alla porta mentre si fa alla finestra mostrali il capello pieno di dopple, e digli V. S. me apri di gratia la porta, e vidrai se tosto verrà ad aprirti.*

Fla. *La prattica riuscirebbe con tali, e quali, e nõ con persone d'honore.*

Fab. *Et io dico con tutte quelle, che per qualonque altra intelligenza fussero per cadere. Non tẽ ricordi del detto del Gonella al Duca di Ferrara che gli denonciò sua moglie ꝑ meretrice, che alla promessa de molte migliaia de scudi, affermò che hauerebbe forsi &c. nõ voglio dir altro, che sono intesa.*

Fla. *Gli detti de buffoni sono fauole, e non veritadi, ne questa è sicura proua sempre, e poi oue si haueranno tante dopple da esibirne à migliaia. Vedo che altri senza tante dopple hanno ottenuto gli suoi intenti.*

Fab. *Non è dubbio, che hauendo intelligenza, & prattica con quelli, che sono di humor corrispondente si fanno molte cose di gusto; ma chi l'hà? qui stà il ponto hauerla; e credo che pochi sono. se si hauesse, facil cosa sarebbe il viuer felice.*

Fla.

Fla. Non lo dissi io fino dal principio, che questo era la guida d'ogni trafsico, perciò vedendo questa strada difficile, io sono risoluto prendere altro partito, e quanto prima.

Fab. Come sarebbe non o a dire?

Fla. Transformarmi in quella cosa; che più facilmente mi può giouare. Tu sai che questa Città è assai libera, e di prattica dolce, io sono giouinotto, con viso feminile; mi è venuto a naso, che vn Venetiano quà habbitante ricerca vna donzella per vna sua figlia, con la quale io son innamorato, voglio vestirmi da donna, & per mezzo di Donna Cassandra, accommodatrice di serue, me gli voglio fare accommodare per donzella; iui credo colpirò, e quando anco nò, mi volterò altroue.

Fab. O che gran pazzia dici, veramente da giouine, e peggiore sarà se la manderai ad effetto.

Fla. Sarà pazzia sì, ma giouenile; e le pazzie giouenili sono riputate imprese coraggiose, e non sono così osseruate.

Fab. Non sono osseruate? Ti pare che non sarà cosa di osseruarsi il seruire vn maschio in habito di donzella in casa di persona honorata; e non ne fugirai gran gastighi, se si saprà.

Fla. Chi voi lo sappia?

Fab. Quelle persone cō chi praticarai; credi à me che non è cosa occulta, che non venghi à luce, massime vna tale.

Fla. Dalla figlia del padrone in fuori (se prima

lei lo vorrò reuelare) niuno lo ſaprà; & eſſa ſapendolo hauerà di gratia tacerlo, ſi per ſuo ſeruitio, come per ſuo honore, e poi ſapendoſi che fa a me, che non eſſendo donna, non mi torna à diſonore.

Fab. *Anzi ſi, perche con la vita, che vi laſciarai in mani della giuſtitia gli reſtarà anco l'honore.*

Fla. *Le pazzie giouenili, che altro non ſono, che leggierezze, non ſi puniſcono alla prima volta con la morte nò.*

Fab *Ti pare che il deflorare vna vergine ſia vna leggierezza? In bona fè ſi che hai raggione, ſe queſta è leggierezza poco più di graue ſi troua.*

Fla. *Sij male quanto ſi vòle ſono riſoluto fingermi donzella, e quando leuaſsi l'honore à quella giouine, gli lo tornerò prendēdola per moglie; e coſi la giuſtitia nulla potrà contra di me; e quanto hauerò fatto ſarà tenuto leggierezza, e pazzia giouenile, e degno ſarò di ſcuſa, poiche amore non meno può della morte, che ouunque ha forza, e dalli loro colpi non ſi puono manco gli ſapienti, e vecchi guardare.*

Fab. *A chi rieſcono bene le pazzie, paiono ſapiētiſsimi; pure il fine dell'opra è quello che parla. Io ſi bene bramo fare incognitamente proua del mondo; ma con ſtrade più ſicure, cioè meno pericoloſe.*

Fla *Che ſtrade hai mò nel tuo penſiero, che giudichi buone a tuo guſto.*

Fab. *Ho udito raccontare, che molti in habiti*

finti

finti si, ma non già disdiceuoli al sesso humano, come è il fingersi donna, hanno transcorso il mondo, e goduti gusti grandissimi; perciò mi era uenuto pensiero vestirmi hora da fachino, hora da spazacamino, hora da agricoltore, e con occasione di tal'arti, & altre simili, che facili sono ad esercitarsi ingerirmi nelli traffichi del mondo, e praticare fra quelle case e persone, con quali, senza quelli habiti non così facilmente, e domesticamente posso.

Fla. *Questo mezo è buono, e mi dispiace solo in questo, che fa di mestiere patire con il corpo, & affaticarsi, e poi non si stà anco sicuro d'arriuare à quel fine, che può una donzella finta con la lei padrona.*

Fab. *Ne hò inteso tante esperienze, che mi rende sicuro, tanto più quanto, che vedranno le car nascioni da nobile se bene l'habito sarà rozzo.*

Fla. *Se pure tal'inuëtione aporta gusto, sarà breue, & in fuga; ma il dormire un giouine tenuto per donzella, notti, settimane, e mesi cō la padrona; o almeno in sua camera, agiutarla à spogliare, e vestire, mutare di camisia, farli le fregasoni, & altre seruitù, che occorono fra il mese, sapere gli suoi secreti, discorrere, e trattare delle cose d'amore al longo, e un gusto troppo grande, che se poi si assicurasse la finta donzella fargli sapere che è maschio, e che il gioco gli piacesse, il gusto passarebbe ogni segno di felicità.*

Fab. *quello che dici, e verissimo; ma il pericolo è anco grandissimo; poiche se e citella in pochi*

mesi si gonfiarà la terra, e germogliarà la semente; se è moglie ò con cenni, ò con parolle, ò con poca prudenza alle donne famigliari farà palese il fatto. E quando altro non fusse, un minimo disgusto, che intravenga farà, che ella più che galina doppò haver fatto l'suo nascostamente, canterà d'Orlando: così un negotiante se ne piglia alla giornata, hor inquà, hor inlà, e doue nascesse qualche odore, subito odoratelo muta arte, e Città.

Fla. *Orsù fratello in tutti dui li partiti vi sono rose, e spine; colui sarà felice a chi toccherà più rose. Io non voglio mutarmi di pensiero; se mi ami da vero compagno, pone in effecutione il tuo; in fin' dell'anno tiraremo li cõti, chi haverà havuto meglio. Io voglio far che il mio servitore Truliano habbi custodia di casa, & al bisogno me ne servirò per ogni disgratia, che auuenisse, che trouerò tempo di trattore seco in habito tanto di donna quanto di huomo venendo il bisogno; fa tu anco il simile; e se capitassi venire à quella casa oue io sarò à servire da fachino, o da altro, finge non conoscermi, adio.*

Fab *Così tosto sei risoluto?*

Fla *A dirti il vero, già ero risoluto, ma voleu conferirti la mia risolutione.*

Fab *Ne io voglio far manco di te; ad ogni modo farò questa pazzia l'età giouenile me la coprirà andiamo pure.*

Fla. *Andiamo, che alle nostre case mutaremo vestiti.*

For.

Tor. Certo, che hora l'ape m'hanno fatto il mele in bocca; o che bona noua hò udito, che le mie suggestioni habbine colpito, gli voglio attendere con diligenza; perche come la giouentù si determina non lascia pazzia da fare; il fatto stà, che mi voglio anco transformarmi in Truliano, & in ogni altro personaggio, che bisognerà; se hora non guadagno mai più. Ecco noua gente, non ci è guadagno, ritornerò poi.

SCENA TERZA.

Dottor Gratiano solo.

Prima sarà diuersi gesti senza parlare, poi cominciando a parlare dirà.

CH' desid' mo de zorz' per temp' ca ni-val' hauer strubiad, ne esser dotor, ne serpent comod a son mi; can te mulatier d' banc valor comod son i' leter da vent, e san' fus ca so, ca si, ca son, cas sa par el tond' un' asen a ment int'la me Ciuidad, idest in tal' me Paies, zoè int' la la mie patria, ca son' hom' com' a dir, ca dis colu, e ca dis quel' altr' a voi mo ofrir' in poch' parpaiol' e un' candas de nos senza lus, zoè cai ni-vedes, trerouar a ment, ca na ves lusor de Sol, ne de Luna, ne stel', ne d' candela, e cai fus on pone, e quel pone fus de

*preda, e fot al pont ai fus on fium, e quel fium
haues d'l'aqua pur ase, e colu cascas zo dal
pont, e cal' arivas al fium' corsalet, e did'
auerz' e dent cal cascas insl' aqua, qui sta la
scienza, qui as ved' al valor, questa e l'occa
sin tal' cason, ch' un dotor sfaza cognos ch' l' ha
strupiad di ost' hor' famos, e ca le parsigena,
cha sal' e latuga; che farau colu cha fus casca?
sentit la bella opilation, e che bel paner, al se
bagnarau'. Questa e la me disperation cam
sia fred' i gat per dotoram in ton' culiez' per
ciapal tuti' in vers, e consumad' i part' mo-
bil', e menad, e remenad' la vitta de di, e de
nio' per insir dotor, e mo cades a nim' val l'
esser letterad, e cauad in si panonaz' dou' i
par' nost ieran' fregad con daner, e panirol'
a negar con i port' inuers per tegnir la radi-
son di auentar an' arcat chim caua gn' anch'
la bretta, an' vos più porsar la biestia, an voi
più esser da culiez', an' voi più sientientiar
radison à sgazel', com' a ni ho da durar ne
con quest, ne con quel altro, a me voi cauar,
a voi mo dir i liber, e l' scritur, ch' io menad
per i man conform' a la me profesion nom'
guardad can' voi, ca son tutt' scorezad, à no
son più dotor, e sa ni voi es, e sam pinsas, ca
pinsason, al me piensier, à piensare, da pien-
sar on alter piensier, azò ca no piensason al
me piensier, as son par piensar, tal piensier
cal vost piensier no piensarà mai el me pien-
sier, e sal vost piensar, piensas, al me piensier,
a fare piensier, de piensar on piensier, ch'
ogniun credes, ca piensas en piensier da ne*

piensar

pienſar pienſier ca no dis es pienſa col pienſier, da chi haues pienſier da pienſar al me pienſier mo ach'mod e vendud al tond a nos è deut, on dom de lettera, nad de ſang' mobil ch'era in alt vent portad inpal'a milan; al preſient ne le bieſtemad, a lie cos da diſpoiars ſa nol fus par no fars veder com'dis la radiſen ſiè mai deſi, baſta mo; a fon tutt' ins' la feria conſiderand, vedend, pinſand, comiturand, contemplatid, ruminand, imazinand, fantaſtigand, ſtrolegand, metafiſicand, i des' balord, e s'ſtopinaZ cas fan a leuer.

Orsù am voi artegnir dal legn' can para con dotor de pan de mei ſta pintad uguaZ, a voi tornarm a bloſtolir la mie bieſtia, arcordandom al dit d'macaron Polēta ch laſo ſeriss, ſta bella ſentienZa.

Ianimpedid el rauano can possa cernerle verze;

A voi tor el paner ch'ha ma dad on me pan e vent, ca ſe titrouà in ſte fracadent, a voi mudar poſſeſsion; zoè fatt, ideſt exercitij: mo ch'farōia ch ſippia meiZa uoi far camera locanda, e tegnir di ſorbidor, ch'faZan al manzar ai feneſtrer, e ona franceſca ch'laua i pia'i, e un can leurer ca mōZa i let; e mi com dot or a darò conſei, e conſultardi feneſtrer, à ſto mod a guadagnarò di impiaſtr mont ben, o ai diran, ch' fo ona paZZia, e mi dirò cal guadagn' anse dapnu, ma da gran ſopianent, ad e

SCENA QVARTA.

Lelia moglie di Pantalone, & Cipellina sua serua.

Lel. *CHE tene pare Cipellina, mi mancaua altro à compire il colmo delle mie miserie, che il vecchio maledetto di mio marito pigliasse in casa una donzella giouine per seruire Lauretta figlia della sua prima moglie, che gli venghi mille mal'anni, io non la posso vedere questa mia figliastra, non tanto per la sua persona, ma per'li souerchi vezzi, che gli permette suo padre.*

Cip. *Voi non la volete capire senon a vostro modo padrona, e bisogna auco tal volta dar orecchia alle serue fedeli, quale sono io, che per tale mi conoscete sino dalla uostra fanciullezza.*

Lel. *Mi teneresti bene per stellida, se tu credesti, che io nō capisci il zergo del uecchio, pur troppo lo so, e lo conosco. Non credi, che io m'acorga, che l'hauer preso Coribella donZella per Lauretta, e un'hauersi proueduto d'una seconda moglie.*

Cip. *O quanto mi è cara questa gelosia.*

Lel. *E molto bene ueddo gli andamenti, & oddo, che cosa dice per sua camera, e questa e la causa, che mi doglio, e non che la figliastra sia seruita: già che cosi uole suo padre, ma, ma, ma.*

Cip. Ma che? ui uol altro, che dire ma, la maggior parte di noi donne; come hauemo maledetto, gietato il canchero, butato quattro lagrime fora di manica; morsicato il deto, e ditto, ma, basta &c. habbiamo fatto aspre uendette, Vi uol'altro.

Lel. Che uoreste, che io facessi? uestirmi di huomo, portar spada, & ammazzarlo, e priuarmi anco di quel poco, che hò, ouero farmi meretrice? l'honor mio non uole, nell'uno, nell'altro.

Cip. Non te lo dissi io, che la uendetta era fatta con poche parolle. E'la non ha carne, pur ci rincresce lasciare anco quella poca palazza, pigliate pure padrona qual remedio uorette, che ui agiuterò oue potrò.

Lel. Il rimedio era non prenderlo per marito, e questa è stata la mia gran pazzia in prender un uecchio, che ha hauuto altra moglie, & ha una figlia, quasi della mia etade: ma la mia giouentù hà caggionato questo male, che non sapendo in proua gli disaggi, che patiscono le moglie giouene, ch'hanno mariti uecchi, & il dispiacere, che per il più si troua fra le finestre, mi sono lasciata far gola dalle belle uesti, colanne, gioie, e dalle lui richezze, hauendomi fatto una sopradotte buona, almeno se ne morisse presto; che mi rimaritari a mio gusto.

Cip. Sei ben pazza se non l'aiuti tu. Io, io, l'agiuterò, e presto.

Lel. Che dici?

Cip. Nulla: dico il Cielo ci aiuti. Te le uoglio dire,

eh, qualche pazza, lo voglio fare se posso, senza dirlo in una minestra grassa, già che hà abbandonato me, e si è innamorato dell altra serua.

Lel. Forsi che hora, che sono fatta più ricca, non mi capitarebbboro bonissimi partiti: & io che hò prouato di che homo si hà bisogno, mi saprei far scielta di uno, che fusse al proposito.

Cip. Vi aricordate, che io ue lò dissi, che non mi piaceua pigliasti un uecchio: sapeuo ben io quello diceuo, ma non mi uoleste mai far buone le mie raggioni.

Lel. Sorella chi non sà, non sà; chi sapeuo io, che all'hora mãco mi curaua di homo, che hora l'hò imparato à mie spese.

Cip. Doueuate crederlo a chi lo sapeua: è basta.

Lel. O che grã detorezza, l'haueui tu forsi prouato, che sei stata alleuata in casa nostra, quasi dalla culla?

Cip. Tanto è, se uoi non lò sapeuate doueuate almeno dubitarne.

Lel. Non haiin tutto torto, nò: anzi raggione, ma l'ambitione di pompe, e andare in cocchi con liurea m'hã cauato gli occhi, e mi hà fatto fare questa pazzia giouanile.

Cip. Ad prate le uesti, il cocchio, la bella liurea de seruitori.

Lel. Da farne che?

Cip. Da farne che, perche ui sete maritata?

Lel. Per hauer un homo per marito.

Cip. Da farne che?

Lel. O questa è una bella comedia. Perche io ti hò detto.

detto, quando m'hai rinfacciato le mie pompe, da farne che, tu me ributti la balla. Se dici saperlo, non occore io te lo insegni, e quãdo anco non lo sapesti, sono cose forsi da dire quà in publico eh?

Cip. *A questo detto vi aspettavo apponto, e qui vi voleuo. Se voleuate un homo per seruirueue douevate prendere per marito un homo, e non le pompe.*

Lel. *Dici bene, che non sei in propria causa, che forsi peggio haueresti fatto tù se ti fusti ritrouata in mio piede, ma pure non sono, ne anco affatto senz'homo, e se poco me ne posso preualere, più mi dole, che quello poco seruitù habbi da essere d'altri, e non mio.*

Cip. *Questo anco è il mio male, ma Zit vi trouarò rimedio. Eh padrona, come poco è bono per voi, manco sarà per altri; perciò ò non ve ne dolete, ò fattegli prouisione.*

Lel. *Se sia bono, ouero se non sia bono, tù non hai da sapere questo.*

Cip. *L'hò forsi da sapere più di te, come per l'adietro l'ho più di te saputo.*

Lel. *Basta che quello tanto, che è, sia tutto mio, sì come io sono tutta sua; e potendo non permetterò mai, che egli sia d'altri, come io non voglio essere d'altro huomo, se non mi pento.*

Cip. *Ti penterai certo, donna eh, giouine affamata eh. Quando voi non permettesti, che egli fusse d'altro, vi terrei per una donna molto saggia, e di gran valore, e questa impresa doueste abbracciare in modo, che ne riportiate vittoria, ma meglio sarebbe far notte.*

Lel. *Credi pure, che ò io, ouero quella sua Coribella nouella serua cõ tãta bella coperta posta al seruitio di Lauretta hãno da uscire di casa.*

Cip. *questo è quello, che io voglio.*

Lel. *E quando starà sul' duro, mi farà saltare tanta stizza, che farò di peggio, e chi starà al di sotto suo danno.*

Cip. *Hora sì, che toccate il buon sone. Fatteui valere, non siate pecora da lasarui tosare la lana al viuo,* Chi pecora si fa il lupo la mangia. *Voi sete giouane, egli vecchio deue hauere di gratia, che le facciate compagnia, e morto, che fusse costui, prendendone un giouane, uedresti che bel tempo haurest.*

Lel. *Anco fra gioueni vi è che fare ad indouinarla, e quella donna, che capita bene di marito si può tenere felice.*

Cip. *Eccola instabile. Alla minestra, che farà s'aspettarà sciogliere il dubio. Hora sì che il vostro parlare mi farebbe ridere, se ne hauessi voglia.*

Lel. *E tu mi faresti andare in colera. Perche il mio parlare ti farebbe ridere?*

Cip. *Perche volete, e non volete, fate del vecchio quello, che per canzone cãtano le fole,* Vorrei morire, e non vorrei la morte, *non vorresti il vecchio, e vorresti il vecchio.*

Lel. *Tu la pigli molto calda, pare bene, che l'importi più a te, che a me, che sono sua moglie da riscaldarti tanto.*

Cip. *Forsi più importa a me, che a te, se bene non lo pensi.*

Lel. *Hora io sò quello, che hò, se bene è vecchio;*

che quello fussi per hauere non lo sò, ancorche hauesse da essere giouine; poiche nelle mutationi pare sempre, che si vadi da mal in peggio.

Cip. *Il mio pensiero non è da faruì adirare, ma come bona serua adirarmi io in vostro fauore, che à questo scopo tendono li miei discorsi; nel rimanente fate pure à vostro modo, se vi piace hauer vn marito a compagnia, e vecchio, e netale. Per la mia parte gli prouederò.*

Lel. *Perche non mi piace hauerlo à compagnia; perciò non procuro scacciarlo egli, ma Coribella nouella serua; che così restarò io moglie sola.*

Cip. *Ti inganni se lo credi.*

Lel. *E me la passerò alla meglio potrò, finche la fortuna mi fauorische, già essendo vecchio pochi anni può viuere.*

Cip. *Come volete fare à leuarui Coribella di casa; più tosto discacciarà voi, che ella di casa.*

Lel. *Discacciarà me?*

Cip. *Si voi, la Signora Lelia, la conoscete.*

Lel. *O questa sì, che sarebbe bella.*

Cip. *Non sò tanto bella, ne buona io, sò quello dico, Se non la faccio adirare da senno contro ambi duoi à nulla si risoluerà.*

Lel. *Se mi credessi tal cosa, prima di dimani gli vorrei far la festa ad ambi duoi al primo boccone.*

Cip. *Imaginateui che così sia, e fatteli prouisione.*

Lel. Sai tù forsi qualche cosa? se lo sai dillo.

Cip. Tanto è, ò sappia, ò non lo sappia, imaginateui, che io lo sappia, e che ue ne habbia auuisata, e che ue lo habbia detto, & auuisato, siateuoi la prima ad adoprar l'arme.

Lel. Riniego il turco, che non sarà mai uero, che questo uecchio me la facci d'ogni banda.

Cip. A me, me l'hà fatto da una sola.

Lel. Qual giudichi meglio; che io gli dij il boccone, e che ne facci parolla con li miei fratelli, che lo sepeliranno uiuo?

Cip. Dissi io, che à troncar la lite ci uoleua l'ira di costei. Padrona fatte uoi, se uolete dargli il boccone, io ui seruirò, & ui auiserò della uiuanda salata, acciò uoi non ne mangiate, se uolete far motto di questo alli uostri fratelli sarà ben fatto, perche essendo ualorosi nell' armi, e pratici del mondo ui daranno agiutto a porre la sposa à letto, e faranno sponda ad ogni cosa, che auenisse.

Lel. Sono risolutissima uenirne al fine, e più me ne uiene voglia, quando più li penso, perche se mi faccio leuare di casa Coribella, e che non lo uorrà fare; e se pure lo farà, i mali trattamenti continuaranno, perche egli la riporrà in qualche altra casa à sua instanza.

Cip. Chi ne dubita, l'hauete benissimo pensata, che così sarà.

Lel. Hò anco speranza di migliorare di marito, e se in altro non mi gioua sse la mutatione, giouerà almeno in mutarla da uecchio in giouine, che ne dici Cipellina?

Cip. Dico che hora cominciate adì intenderla,

che

che volete fare di colei per casa, ne in questa vita, che il vecchio gli sarà sempre con il naso adietro, anzi che volete fare del vecchi. Levateveli di casa ambidui. Ti insegnarò ben'io à lasciare la mia pratica per Coribello, vecchio ribaldo.

Lel. *Bisogna che tù m'aiutti, acciò di me nõ piglij ombra, e quando haveremo trattato con li ministr..telli, e che si risoluiamo dargli la pasta, vorei che tu facesti il colpo.*

Cip. *Che cerca il ciece, se non di vedergli. Veniame pure alla risolutione poi lasciate fare a me.*

Lel. *Le parolle sono pronti, ma dubito sarai pigra con li fatti, che voi altre serue havete sempre qualche secreto interesse, che li padroni non lo sanno.*

Cip. *Stà à vedere, che costei sente à naso qualche odore; se me lo imaginassi verrei fargli parte del boccone. Pigliate pegno all'hoste, ne vero padrona; prima io haueuo che fare a faruela intrare in capo; hora spronate il cauallo, che velocemente corre, ditemi pure sù, che poi se non faccio, fatelo voi a me, che ve lo perdono. Più tosto hoggi, che diman.*

Lel. *O che bel colpo se nascostamente mi levo queste due spine d'avanti alli occhi.*

Cip. *Dite pure, ò che gusto se vi ripigliate vn marito giouine gratioso, e bello.*

Lel. *Questo mi sarebbe sopra modo grato.*

Cip. *A me anco, che sperarei hauerne parte.*

Lel. *Potrei ben ringratiarti del bon consiglio datomi.*

Cip. Et io del marito giouine prestatomi.

Lel. Direi bene, che vn desordine hà caggionato vn'ordine, & vn male vn gran bene.

Cip. Et io il simile.

Lel. E per l'auuenire haueresti da me quanto sapresti adimandare, & ogni seruitio, che si potesse fare.

Cip. Forsi che altri anco mi seruiranno.

Lel. E credo anco, che non sarebbe così poco amoreuole alla seruitù, come questo vecchio, che à te hà fatto mille burle.

Cip. Cento à me, & vna à lui; ma buona.

Lel. E più volentieri staresti salda alla seruitù di casa, che ne dici?

Cip. Dico Signora, che il tutto confermo, e vorrei già hauere datto principio.

Lel. Andiamo pure, e non perdiamo tempo, a farne motto alli miei fratelli.

SCENA QVINTA.

Foresto in habito di donna vecchia, e Fabritio in habito di fachino.

Fore. E Doue sono queste donne? stà à vedere che hò fatta la strada in darno, hò presentito vna disputa tra due donne di mio molto guadagno, se la naue arriuasse à porto, come non mancherò procurarlo e voleno con esse loro interzarmi per soffiar il vento

vente alle vele, ma fra tanto, che io sono corso da una vecchia à ricercare questa nera, e rotta veste. per farmi credere una mendica di quelle della bona cotta si sono partite di quà; vado pensando, che quella serua, che parlaua per grande suo interesse, haurà redotta la padrona à buon termine in somma non voglio questo disturbo di oprare visibilmente sotto diuersi habiti; sò che inuisibilmente suscito pensieri, caprizzi, & pazzia di mio molto gusto; e se pure mi farò visibile voglio fingermi del continuo un tale, che io sò, che hà da fare molte imprese, ma chi è costui di persona, già all'habito si fà conoscere?

Fab. *Guarda; fori di strada, che io posti passare con questo peso, che voglio posarmi; è come è graue.*

Fer. *Chi sareste mai da farti tanto largo, alla fina sei poi un fachinazzo da dogana.*

Fab. *Sono forsi quello, che tù nõ pẽsi; se bene faccio l'officio di fachino, e se lo faccio, lo faccio p mio interesse, e disegno, ma d'altro, che de danari.*

Fer. *Saresti forsi il codaglio della vallada intrefigiu. da darti i da bere con un coppo. Et io ti faccio sapere, che sono forsi, e senza forsi quella, che non pensi, se bene hò la veste strazzata, e vecchia; & io la porto per mio interesse, e di più importanza del tuo. Sì nettati il naso con le mani, e sugati la faccia cõ il sacco per parere gentil'homo.*

Fab. *Manco parolle madonna, che sarà meglio per voi, che io non hò à fare con gli fatti vostri,*

andare-

andate cercando gli pezzi di pane per le porte, che vi tornerà più commodo, già che non potete guadagnarui per altra strada.

For. Che altra strada. Gli pari miei non hanno mai hauuto bisogno di pane, haurai tù forsi più bisogno di me, che io di te, & haurai di gratia hauere da me seruitio.

Fab O che bella Lucretia Romana. Se fussimo a Roma direi, che andasti in Campo Fiori; ouero in Venetia alla riua de Schiauoni nelle calisselle delle Greghe, e Schiauone, che se poi hauessi bisogno de vostri seruitij, verrei csti à pregarui.

For. Vorrei partirmi, ma ci preueddo guadagno, voglio mutar lingua. Stiamo quà à gridare, che pare ci vogliamo ammazzare, & ancora non si sono sfodrate l'arme.

Fab. Haurei ben voglia, che l'arugine me le rosigasse à sfodrar l'arme in tempo si sozzo, e brutto, che ofusca il Sole istesso.

For. Galant'homo, non è tutto oro quello, che luce. Molte volte sotto sozzo pelo si nasconde grassa, e saporita quaglia.

Fab. Certo che tù non luci, ne sei oro. E d'altre quaglie io non credo, che tù sij padrona, che di quelle, che dal volgo per modestia vengono dette quaglie Lombarde. Insomma l'occhio vole egli anco la sua parte, quanto bene anco la bõtà nõ corrispondesse alla bellezza.

For. Queste cose belle, e di tuo gusto le deui trouare con tanta facilità, che ne deui hauere di souerchio.

Fab. Questo io non dico, anzi affermo tutto all'opposito;

posito; e perciò uedendo, che difficilmente ne posso fare acquisto, adoprò ogni arte per acquistarmene se potrò:

For. *Chi ti insegnasse un'arte da farne acquisto facilmente, che pagaresti?*

Fab. *Oh' qui ti aspettauo, gli corui mai gracciano, che non minaccino mal tempo, il tuo discorso hà terminato in chiamarmi danari; ben dicesti, che non tutto quello, ch'e rilucena era oro; certo che per miei danari tù nõ farai; ducentesme haurei di gettarne al uento, aiutami pure in spalla il carico, che non uoglio perdere mia fortuna.*

For. *Che fortuna: Di gratia aspetta anco un poco, che ti giouerà.*

Fab. *Sarei ben capone lasciare d'andare à casa di chi è questa robba, che l'hò da consegnare in mani ad una bella giouine, alla quale spero uoltar il ceruello in mio amore, per trattenermi con te mezza strega.*

For. *Non motteggiar che doglia, che ancora non t'hò leuato cosa del tuo: se mi starai à sentire ti farò uedere, che ti giouerò più d'ogni altro tuo ingegno: e se io non uoglio, mai farai colpo, ne con quella giouine, ne con altra.*

Fab. *Oh' questa è bella, che tanto ti presumi, fusti mai un spirito, che tenta la gente di pretendere sopra l'amore delle dõzelle, se tale fusse il tuo ualore, hauresti altra ueste, & altri zoccoli. Il uiso di costei mi turba, perche non solo corisponde alla dessormità delle uesti: ma si muta spesso, e fà sì, che non lo posso mirare fisso.*

Fer. Accontentati d'ascoltare le mie parolle; che queste pure non si costa danari, e forsi più ti giouerano d'ogni danaro.

Fab. Che sarà mai, mezz'hora prima, mezz'hora doppò poco importa, ad ogni modo io è non altro ha da portare queste robbe, e tanto potrò fare il fatto mio con quella giouine hora, quanto frà un pezzo; gli fachini ordinarij sono fretolosi per il guadagno, io altro non uoglio di guadagno, che amore e forsi questa deo esser ambasciatrice uecchia d'amore Dor a uoi, donna ual' a cerca, che io non sò il uostro nome, dite che sono risoluto ascoltarui: ma trouate cosa, che sia bona, che à uoi anco giouerà.

Fer. Il mio nome non importa, che tù lo sappi: attendi pur bene à quello dirò, che non meno giouarò à te, che à me, e saremo compagni del bene, e del male.

Fab. In fin'hora la cosa uà bene, che parla dagalante donna, uolendo stare al bene, & al male meco.

Fer. Mà d'ogni cosa, che ti addimanderò, dimmi quello haurai in cuore, perche colà dentro io non gli posso uedere: & ti asicuro, che conforme à quanto dirai; si farà quello anderà fatto, e da te medemo depende, e dalla tua uolontà à farsi il bene, & il male.

Fab. Veniamo una uolta alla breue, dimanda, che ti risponderò.

For. Dimmi in tuo seruitio, se bene ti fingi fachino, tù non lo sei, però perche ti fingi?

Fab. Vn sapiente optimamente insegna, Chi gli

secreti

secreti suoi ad altri scuopre, si fa tanti nemici, *perciò non sò come gouernarmi; il primo aduerbio uoglio sia da negandi. Chi ti hà detto, che io non sono fachino? & io ti dico che lo sono.*

For. *Et io so, che non lo sei.*

Fab. *Se tù sai, che non lo sono, perche mi adimandi? io non posso penetrare, che cosa uogly da me, e dubito di qualche inuentata contro di me, perciò non uoglio fare altro discorso teco.*

For. *Non uiddi mai homo così mutabile, come sei tù: poco auanti bramaui, che ti fauorisci, hora mi fugi.*

Fab. *Non so tante cose io, m'hai cominciato à ricercare gli fatti miei; e chi hà qualche sospetto, non li uole così alla libera scoprire.*

For. *Stà à uedere, che hauerò ritrouato hoggi l'historia dell'Orso, che per indurlo al famo dù mele bisognò tirarlo tanto per l'orecchie, che se gli sterporono, e à farlo discostare, se gli leuò la coda. Fai tanto il renitente in acettare gli miei partiti, quando poi gli comminciarai à gustare non mi ti potrò leuare d'atorno.*

Fab. *Qualche gran cosa ho da uedere hoggi con tante circonlocutioni di costei, sono risoluto uederne il fine, quando ben'anco fusse una spia, che mi farà? questo exercitio con un scudo di paradiso ciascuno lo può fare. Io hò alcuni sospetti d'inimicitia, però escusami se uado riseruato a farti consapeuole il mio secreto.*

For. *Il maggior nemico, che tu possi hauere in questi discorsi, imaginati, che sia io quella; e ti*

assicuro,

assicuro, che peggier nemico non poi hauere per causa mia; & io come veddi non hò arme di ferro, ne di bronzo.

Fab. *Quando ben anco venissero nemici con arme, mi da l'animo di rispondergli.*

Fer. *Insomma adunque tu Truliano non sei, ma solo ti fingi.*

Fab. *Voglio io dirti il tutto. Siamo alcuni compagni vogliosi, e capritiosi d'amore; e perche con gran difficultà posiamo arriuare doue tèdono gli nostri desiderij lo fra li altri mi sono risoluto fare diuerse arti, come spazzacamino, conza caldaie, scarpinello fachino per hauere occasione di praticare in diuerse case, e vedere il viuere del mondo, e conoscere, chi brama hauere amicitia di noi giouani, per fare acquisto dolce di qualche donzella; che mi intendi a cenno senza, che io dichi altro.*

Fer. *Buona inuentione, poiche l'occasione fa più d'ogni altro mezzo, e conoscendo doi la loro corrispondente inclinatione senza difficultà si accordano. E hora doue andaui?*

Fab. *Io hò leuato in dogana queste robbe, e le recauo a nome di Messer Zanobio Polidoro a casa sua a borgo ponte, con ordine di consegnare il tutto ad vna serua giouine, alla quale sotto altro habito faccio molta seruitù d'amore.*

Fer. *Donque adopri anco altri habiti.*

Fab. *Del certo, perche io sono gentil'huomo, ma faccio questa pazzia giouenile per arriuare alli mei disegni con habiti di fachino, il che*

non

non potrei in habito mio ordinario.

For. *Conosco certo, che dici il vero, poiche prima tù hai faccia, & aria da nobile, poi le donne hoggi di fugano chi le segue, e seguano chi le fuge, e sempre si attaccano al suo peggio; concede una donzella ad un servitore, contadino, o fachino, pregandolo anco, quello non concederebbe ad un bennato con molti prieghi, e premij, ma dimmi di gratia, credi tù hauerne l'intento la prima volta; e se l'hauerai, come potrai ritornarli?*

Fab. *Dici cosa certo, che tocca il mio, anco con questa inuentione non mi cauerò la fame; poiche quando ben' anco a guisa di animale al primo ponto colpissi, e poi mi sfamassi, restarei più famelico, che prima.*

For. *Non sarebbe adunque meglio trouare di godere sempre la cosa amata ogni volta, che si vuole.*

Fab. *Chi ne dubita. Ma chi sa tal'arte?*

Fab. *Io la sò, ma non la voglio insegnare a niuno per molte cause.*

Fab. *E di gratia famene fauore, che ti darò quanto vorai, se pur lo sai: famelo ti priego, che se io cosa alcuna potrò per te la farò di tutto cuore senza farmi pregare*

For. *Ti ringratio, se bene dourai sapere, che quello, tu puoi, e non dare, l'hauerò senza, che tu me lo essibissi.*

Fab. *Che ne sai tù; se il dartelo stà nella mia libera volontà.*

For. *Lo sò perche tù uorrai, apponto perche stà in tua volontà.*

Fab. Le tue promesse sono state grandi, perciò di gratia non mi mancare.

For. Hor vedi se hai di gratia pregarmi. Se non fusse un certo rispetto, non ti uorrei exaudire: ma il rispetto si fatto mi fa negare la mia volontà.

Fab. Maggior sarà l'obligo mio; che in eterno non ne riuscirò.

For. Certo credi pure, che cosi sarà. Te la uoglio spiegare alla prima. Io sono stata donna di molte corti, e sono rimasa sapientissima, e piena di moltissimi secreti, che mi furono donati ad una gran corte, se bene per essere stata discacciata da quella, non hauendo più la gratia di quel Signore sono pouera, e godo di quello d'altrui; però ti uoglio insegnare un secreto d'andare inuisibile oue uorrai, in modo, che niuno ti uederà e per contrasegno; ne anco tu uedrai altri, e con questo a tuo commodo andarai dalle tue amate.

Fab. Ti prego quanto posso insegnamelo, acciò possa fuggire la fatica del portar pesi in spalla da fachino, e conseguire più commodamente il mio intento.

For. Che mi uoi dare?

Fab. Ti dono quanto ho al mondo, e me medesmo si sono bene.

For. Benissimo fai, l'accetto, e me ne preualerò al suo tempo. Vedi questo bussolo?

Fab. Lo ueddo.

For. Chiudi gli occhi, e bossali entro, e ne uedrai l'effetto.

Fab. O se mi riesce questo bussolo mi uoglio pure rac-

raccordare di te.

Fab. *Credo che riuscirà, e di me te ne raccordarai molto bene.*

Fab. *Facciamo l'esperienza, che a tempo sei uenuta a fauorirmi.*

For. *Il fauore è mio, e te lo faccio di tutto cuore.*

Fab. *Te ne ringratio.*

For. *Boffa.*

Fab. *Vuf.*

For. *E una. Alla seconda più forte.*

Fab. *Vuhf.*

For. *E due, e bene, ma la terza chiude bene gli occhi, e boffu più forte, che niuno di noi più uedrà l'un l'altro.*

Fab. *Vuuuhf. Oime, che poluere è questa, non ci uedo più.*

Notasi che il bussolo dourà essere pieno di carbone pisto, e quando bofferà alla prima, e seconda volta sarà tal poluere coperta, alla terza si dourà scoprire, acciò salti in viso à occhi chiusi.

For. *Ah' trista, certo che mi sei fatt a inuisibile, che più non ti uedde, poiche non mi ha potuto burlare in danari, m'ha burlato in altro. Non mi cauarebbe di capo Marte, che costei non sia un qualche spirito seduttore, me ne sento a naso. Orsu la bella donZella, che hauerò da ueddere sarà l'andarmi a lauare la faccia. hora tocco con mani le mie paZzie giouenili. Salando si impara.*

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Pantalone, Lelia, Cipellina.

Pant. CHE cosa manzassi, e che non manzassi heri sera a cena mi non ghe voio penser perche i Celentissimi della Cittae de Vegnesia, quando ghe xera me disevano, che i sogni i xe causai da humori melanconici, da alteration de sangue, e per il più da ierbazzi, che se manzano, tanto è stalamo comodo se uobbia che mi no ghe penso. Sta notte appresso al far del zorno me son insoniao, e credo pi presto, chel sia alteration de sangue, che me sentiua ona certa alteration de membri a on certo modo, e me faraue mo dire, mintendo mo inze si me pareua, che fusse deuentao vn gatto sorian ch' hauemo in casa quà in questa Cittae de Ferrara, che foseua l'amor con ona gatesella, che la chiamemo zinetta, e questa gatesella xera guardada da una cagna rabiosa; despu al me xera deuiso, che la cagna rabiosa fosse intosegada dalla serua, perche la ghaueua manzano se che salzizzotto, e po la gatisella me uegniua appresso a mi, e mentre la toccaua l'alzaua la coua, e smiagolaua, chel pareua el mese de Zener, e pò deuentaua maschio come mi, intenn subito arriuando la cagna la gatta fuge, quando son stae disueiao. Ho strólegao on

pezzo

pezzo sto sogno, despu mi son imazinao, che mi son el gatto sorian, che son inamorao de nine-ta, questa xe Coribella, guardada da una cagna rabiosa, che xe la mia consorte, ma quel deuentar la gatella un maschio, mi non me posso imaziner, parlando de Coribella, che cosa el vera significar, se nol fusse, che ghe facesse far un fio maschio.

Lel. *Te castrarò ben io sì gatto pur troppo sorian, che tu non andarai più per gli coppi delle vicinanze.* Hai udito Cipellina, che te ne pare?

Cip. *Così non hauessi udito, che subito, che siamo entrati quà in piazza, mi sono tutta smarrita à veder questo maledetto incontro.*

Lel. *Mi stupisco, che li putti di questa Città non lo faccino correre con gli pomi marzi.*

Pant. *El sogno, xe sogno, quello che sarà, sarà parlando sul saldo, senza sogni, mi voio far nozza Lauretta fia della mia prima consorte, che za hò scritto a Mastro Galateo, che la voio dar a sò fioz e l'hò detto a Coribella azò, che la stia più de bona voia, che no l'habbi zelosia de negun, e me voio galder la me cara Coribella, ma el bordel xe, che Lelia mia cõsorte non el sappia, che el tutto andarave in conquasso, e pezzo faraue se lo sauesse Cipellina, perche le xera prima la mia fauorida.*

Lel. Che cosa hà detto di te? non so che di prima, di farina.

Cip. *Nulla, nulla, padrona, sa conto da se stesso da godere Coribella, mentre voi sarete fuori di casa; & che io buratarò la farina. Guarda questo scornuto a che*

pericolo

pericolo m'ha posto, che la padrona non l'hauesse chiaramente int. so. ti uoglio ben io chiudere la bocca.

Pant. *Me vado imaxinando de mandar la conforte, e la serua in villa subito fatta nouizza mia fia; e despugaldermi con asio, e commodo Coribella.*

Cip. *Hauete udito hora padrona, se è uero quello, che ho detto di mandarui fuori di casa.*

Lel. *Et io ce lo farò portare esso in un cadaletto.*

Pant. *El me ra uegnuo uoia de scomenzar a zogolar con le zatte al presente con Coribella, che la xera uegnua suso a tior el specchio per mia fia, ma prima son insio in campo a uedere doue xe Lelia, che non l'ho uista in tutta questa matina.*

Lel. *Siamo scoperte. Cipillina fatti a canto a me, e raccordati se mi uolesse dare di cauarsi un zoccolo, e dargli sopra d l capo, che io gli schiz. r gli testimonij, acciò non seruino a Coribella.*

Cip. *Lasciate pur fare a me, che n. ho più uoglia di uoi.*

Pant. *O ben uegnua m. zo, che le x. d rba e le mare d. i n. d. li.*

Cip. *O cancherona ti solo. Se note fu zzoli p. sta dimmi una uaccha.*

Pant. *Da doue se uene madonna conforte anh? chi ue dzo licenza d'insir de c. sa così per t mpo.*

Lel. *Voi erauate nel buon sonno.*

Cip. *Si che si sognaua all'hora d l gatto sorian'.*

Lel. *E per non suegliarui sono uscita di casa senza farnelo sapere, sono andata in fretta accompagnata*

pagnata da Cipellina à casa di miei fratelli, perche m'hanno mandata a dimandare per un negotio di casa sua molto importante.

Pant. Per un negotio de casa, e a vù ve se toccao niente del negotio.

Lel. Che negotio?

Pant. Che negotio, o questa vale i bezzi, no desi vù d'un negotio.

Lel. Sete sempre sù le malitie, e sù le gelosie. Se sono miei fratelli volete, che habbia negotio con loro. Mi fareste dire

Pant. Desi de madonna non ghè fuste, che se vù diri, mi farò.

Lel Pur troppo me ne fati?

Pant. Che fate? che cosa vostu dire luserton de bosco; che cosa hò fatto?

Lel. Lo sapete ben voi, come mi trattate auanti li occhi, e di dietro delle spalle.

Pant. Che da drio delle spalle, parla chiaro bestia, che ti responderò.

Cip. Vol dire fate poco conto di lei, ò non la trattate da moglie, & in sua absenza il bello, e buono lo date ad altri

Pant. Tase li ti vergognosa sporca, che intendo le, e ti, a sò quel, che ti vò dire; ti n'hà hauudo anco troppo per toa parte; se ti me ne fe vegnir voia se te hò tolto la carne, te torò anco el pan, pigly vegno al ghet o me, carne da toro. Son mi, che vcia funere, che negotio la se ha fora de casa; e vero, che se resolua è de non partir del [illegible] portegi, ne andar fora in villa.

Lel Perche sone donna; a me tocca.

Pant. Che tocca.

Lel. Star.

Pant. Che star.

Lel. Di sotto.

Pant Che sotto. Ti ghe stare poco, che te voio far la suppa nel liatico presto.

Cip Se posso arivare in cusina, con la prima minestra la faccio io prima a te.

Lel. Non volete ne anco.

Pant. Che voio.

Lel. Che dica

Pant. Che cosa pestu dire, anh?

Lel. La mia raggione.

Pant. Ti hà rason, e mi hò torto. Non te hauesse mai cognosuo.

Lel. In bona fe sì, ch'hai fatto cattiua amicitia; non hauessi io mai conosciuto voi, che sete il mio purgatorio, anzi dirò inferno.

Pant. Stà ben: che vostu, che se fazza? farte balar sui ginocchi, come se fa ai fantolini; che ti hà sempre il buello rouerso.

Lel E voi mai l'hauete dritto per me, ma solo per altre.

Pant. Orsu te voio liberar dal purgatorio, e te voio mandar in paradiso, lasame andar al speciale.

Cip. O castrone da montagna, io ci sono andata prima di te, ecco la carta.

Lel. Se le saranno rose, al sicuro fioriranno.

Pant. Finisela, tasi li và in casa, con questa to sporca.

Cip. Ci andaremo a tuo mal grado. Padrona non mi disuadete, che vi atosico voi, che voglio amazzar questo vecchio diauolo, e così non

sarà

sarà più la casa inferno per voi, è per me.

Del. *Più presto hoggi, che dimani. Fa pure il debito, che n'hai là poluere, quelli mali tratta- menti li morirà in le mie pàlazze giouanili a maritarmi con un vecchio.*

Pant. *Questa bestia m'hà cauao da ceruello, che vado pazzo; no la voi ton niun modo pi in casa; non può fare ch'hoggi non auiui Mastro Galateo con so fio, e uoio darghe diman Lauretta, e subito insida de casa la nouizza, voio far l'ultima suppa a stà me maladetta consorte, e anco a Capellina; e ano la scouerzirà quello, che ghe hò fatto a Coribella, vedirò, che l'hauer manzao troppo al banchetto l'hà fatte morire, e voio tiorme solazzo finche uiuo con Coribella. Voio andare incontra a vedere sel xe vegnuo el corer con le lettere.*

SCENA SECONDA.

Flaminio da donzella sotto nome di Coribella.

NON fu mai rosa senza spina, ne dolce senza amaro, che hoggi a mio mal grado lo tocco con le mani. Doppò longhi stenti haueuo dalla fortuna hauuto tanta gratia, che incognito sotto habito de donzella, è nome di Coribella era stato accettato alla seruitù della mia amatissima Lauretta; & il nimico d'ogni bene, hà già sturbato ogni mia speranza d'ottenere il mio intento, poiche nō solo

suo padre hà lasciato la propria moglie, che è giouine, & assai bella; vn'altra serua, con la quale hà fatto fin'adesso la tresca, e si è incapricciato di me, che non mi lascia hauer bene, ne mi abandona vn'hora, acciò possa con destrezza far noti gli miei pensieri a Lauretta, quale si crede, che io sia donna, come è essa, che quando saprà sono maschio, e sono il suo inamorato, credo mi farà ogni fauore; pure non deuo così alla prima scoprirmeli, che poi in fine le donne, sono donne, & hanno due bocche, e quantunque habbino vna sol lingua, per lo più l'adoprano di souerchio, che perciò molte volte l'altra bocca patisce di lingua, non affidandosi noi huomini a dirgli con troppa facilità gli secreti; perciò hò pensiero di fargli motto sotto enigma, con dire, che fareste se io fussi huomo, e fussi il vostro Flaminio, e se vedderò dolce il mele gli darò di bocca, caso che nò, saldo. In oltre, che questo è peggio, suo padre gli hà trouato marito, e di hora in hora si aspetta, che arriui a Ferrara, però sono tutta afflitta, e se dò ne piedi al padrone, o alla padrona così degliosa, che mi pare sia ritornata a casa, hauendo udita la di lei voce in seura portico, dubito non uenghino in cognitione di qualche cosa, perche mi sento le lagrime alli occhi, eccole cader fuori.

O amore crudelissimo tiranno, come m'hai leuata la libertà prima, che darmela; un breue contento mi costerà fiumi di lagrime, e millioni de sospiri, con che false persuasiue m'hà fatto fare una tal pazzia giouenile, di fingermi

germi con pericolo della robba, vitta, & honore donna, alzandomi fino alle stelle cõ speranza, & hora mi lascia cadere nell'abisso di tormenti, pene, & guai: Maledetta dolcezza, & amore, che le da piene di fele, absintio, & amarezza. O pouero Flaminio. O vecchio maledetto, che m'hà preso in casa per uccidermi; ah' ingiusto amore se potessi, ti vorei con le tue frezze uccidere; con queste false speranze m'hai allacciato eh? O Flaminio, o Flaminio, che farai. O Laurettà sommo contento del mio cuore, se ciò sapessi, se sapessi, che io, che questi pochi giorni fui teco di giorno, e di notte ero Flaminio, che diresti veddendoti priuar tene, che dirai quãdo ti si farà noto; che consiglio ti darò se ritorno io da te, circa il nouo sposo, ti hò da dire chi sono, o tacerlo. Almeno la prima notte mi fussi fatto conoscere. Orsù le parolle sono parolle, bisogna ricorrere a' fatti, trouar partiti, consigliarmi.

SCENA TERZA.

Trulliano seruo di Flaminio, e Flaminio in habito di donna.

Trul. CHI è questa bella donzellotta? al viso mi pare il padrone. Pure non sò come crederlo, che vadi vagando trouandosi

uandosi padrone d'una compagna tanto cara, che è la lui amata; voglio accostarmi, in fede mia, che del padrone qualche nouità ci è. Che cosa ci è di nuouo padrone, ch'andate vagando, e vi sete alontanato dalla camera della vostra amata? che vuol dire, che sete così mesto.

Fla. *O pouero me, che mi tengo morto. Aih'me il mio cuore.*

Trul. *Hauete qualche male.*

Fla. *Grandissime male; oih'me la mia vitta.*

Trul. *Che gran male è questo, febre, dolori, ferite, che so io.*

Fla. *Peggio.*

Trul. *Hauete hauuto nuoua della morte di qualche parente, ouero amico.*

Fla. *Peggio.*

Trul. *Alcuno di casa vi hà forsi scoperto per maleficio.*

Fla. *Peggio, aih'me.*

Trul. *Hauete forsi rubata Lauretta, che non sappiate oue nasconderla lei, e voi dalli parenti, e dalla giustitia.*

Fla *Questo non lo stimarei male, ma sommo bene, vi è di peggio.*

Trul. *Peggio, peggio, peggio, mi cauate l'anima cõ questo peggio; hauete confidate in me tante altre cose importanti, confidate anco questa.*

Fla. *Per questo ti andauo cercando, acciò m'agiuti se puoi.*

Trul. *Lo farò anco, che non potessi, voglio dire, che più tosto morirò, che mancarui, ne abbandonarui ponto; dite pure allegramente.*

Fla. Pan, uh' pantalone.

Trul. Che cos' pantalone?

Fla. Ha fatto, aah.

Trul. Che cosa ha fatto? questo piangere non le lascia spiegare le parolle.

Fla. Venire a; uuuh.

Trul. Venire una comadre a visitarui se sete mascchio, o femina.

Fla. No.. Che questo sarebbe manco male Il giouine, che vole dare per marito a Lauretta, & è giunto in Ferrara hoggi, come dice egli.

Trul. Ha adunque maritata la vostra amata per seruire, la quale voi vi trauate transformato in habito di donna; ecco il fine delle pazzie giouenili; acerbissimi trauagli; e la disperatione istessa, me ne duole, & se io fussi la sua persona morirei di dolore, pure farò forza a me stesso per confortarlo, E si piangete tanto per questo fatto..

Fla. Per che non deblo io piangere, uiddendomi tagliato il filo a tutte le mie consolationi; anzi dourei vccidermi per disperatione.

Trul. Anzi nò padrone, ma raccordarui, che la ruina d'ogni rimedio, e della speranza; e la desperatione; e tenere per cosa certa, che tutte le lagrime del mondo, non fecero mai fiume nauigabile; ne quanti sospiri furono giettati, fecero mai venio sufficiente di condurre a buon porto naue d'amore; ma il tutto opera l'audacia contra la fortuna nemica; e vn'animo coraggioso nel male, lo scema mezzo; perciò fatteui animo, è trouareti rimedio.

Fla. O fratello fa bon dire, che il capo a te no duole,

voi che io gli troui partito, se sono tutto fuori di me, & hò perso l'intelletto, e le forze.

Trul. *E possibile, che siate così priuo de partiti.*

Fla. *In causa d'altri farei più che dottore; ma nella mia nulla vaglio, quindi è che desideraua ritrouarti; è sò che disponendoti d'aiutarmi, mi posso promettere dalla tua industria quãto saprò desiderare.*

Trul. *Vi ringratio della buona opinione, che di me hauete; e n'hauete causa, e raggione, perche viamo, e seruo da fedelissimo seruitore. Assicurateui, che come a son di tamburro, chiamo alla risegna gli inganni, astutie, forfantarie, e fintioni, che sà fare il mio ingegno, vi assicuro, che la passarete bene. Ma ditemi prima. Il Pantalone padre della vostra amata conosce egli il sposo, che vol dare a sua figlia, e suo padre di vista?*

Fla. *Nò che sappia io, ma sì bene si conoscono solo per lettere.*

Trul. *Certo.*

Fla. *Certissimo.*

Trul. *Oh' la vaccha è nostra, vendiamo pure il late, ch'a noi toccherà molgerla.*

Fla *Perche? questa è vna gran promessa.*

Trul *Perche trouerò io doi, che si fingano padre, e figlio, e con quelli ingannerò questo maledetto pantalone. Solo b[i]starà dirvoi di che età se imagini siano l'vno, e l'altro, & il loro nome.*

Fla. *Il padre è maestro di scuola in Sciena, & è vecchio, e si chiama maestro Galateo, il figlio è giouine, e si chiama Narciso.*

Trul. *Stà troppo bene, e fatto il beccho all'occha;*

ritrouerò, chi mi feruirà a disturbarli questo matrimonio. Vi è vn certo Furbotto, che si veste hor di homo, hor di donna, spesso mi capita per li piedi, voglio far opera di ritrouarlo, che subito farà apparere il bianco nero.

Fla. *Dimmi di gratia il modo, che vuoi tenere a disturbare tal matrimonio, acciò l'animo mio s'acquieti, se possibil sia.*

Trul. *E tanto ben pensato, & a proposito, che non solo s'acquietarà l'animo, ma ti farà ridere; ritrouerò, come hò detto, vn uecchie, che si fingerà mastro Galateo, & vn giouine, che si fingerà Narcisso suo figlio, e lo farò vestire tanto stropiato, e difforme, e lordare la faccia, che farà vomito, onde veddendolo così horrendo si vergognarà Pantalone darlo per marito a Lauretta, & ella manco non lo vorà in modo alcuno.*

Fla. *E se per mala sorte ambidoi si acconsentassere, o almeno volesse il padre, che la figlia il pigliasse, l'inganno sarebbe nullo.*

Trul. *Voi pensate troppo male, chi no sà se il Cielo cadesse, che si prenderebbero tutte le quaglie. Io sono sicuro, che ella non lo pigliarà, essendo di voi inamorata, che in habito di huomo fete vn bel giouine.*

Fla. *La giouine è per natura come donna; & in persona è timida, non si arischiarà contradire al padre;*

Trul. *Quando questo auenisse, trouaressimo anco pelo nell'ouo.*

Fla. *Com'a dire, che faresti?*

Trul. *Ritrouaresi chi dissuadesse al padre tal matrimonio*

trimonio. E quando altro non trouassi, che facesse tal officio, se è vero quello mi dite, che già credete sia arriuato il vero sposo, egli medemo ritrouandone vn'altro in casa si sdegnarà, e non ne vorà fare altro.

Fla. Orsù la m'entra assai bene; fa quello hai pensato, ma sa presto, che la prestezza giouerà molto, essendo vicino il male.

Trul. Stà sopra di me, che meglio ti riuscirò a pane, che a farina; voglio dire, che meglio farò di quello sò dire. Non potresti tù farne parolla a Lauretta, acciò essendo auertita stij sul duro, che scoprendosi, li accenderesti più l'amore verso di te.

Fla. Nò, che non posso, perche suo padre gli è in camera, e la fa por all'ordine per comparire vaga, e polita auanti el nouello sposo; e li serue Cipellina, quale m'odia a morte per quanto mi sono potuto accorgere, in quel poco tempo, che io sono stato ivi denzella, voglio più tosto andare a casa mia a trattenermi, fin che habbi fatto l'effetto poi ritornarò secretamente in casa per ogni bisogno, che auenisse.

Trul. Fa come vuoi, che io entro con le mani, e con li piedi nel negotio.

Fla. Adio, mi ti raccomando, ti sia a cuore il negotio, perche molto m'importa.

Trul Zit, zit. Adio, non più, che comincio fantasticare.

SCENA

SCENA QVARTA.

Trulliano seruo. Panza longa Parasito.

Par O CHE il mondo si è mutato affatto, o che io nõ sono più bono da fare cosa alcuna; per altri tẽpi apena ariuaua in cortile, ouero in giuuecca, e in piazza, che da mille bande io ero chiamato, & a gara tutti mi inuitauano à desinare, doue gonfiaua il ballone per duoi giorni; hora è un mese, che niuno mi hà essibito da mangiare; ne qui si ferma la tempesta di Maggio, che danneggia anco gli racolti agostani, perche hò fatto proua, tal'hora scherzando, e tal'hora dicendo più che da senno, perche mi moro della fame ad inuitarmi da me stesso: chi hà fatto orecchia da mercante, chi hà detto, ch'egli medemo mangia fuori di casa, ò che fa astinenza, ò che ancora non hanno digerito, & alcuni alla litera mi hanno detto sino à tanto, che per hora non voleuano darmi da desinare, un'altra volta si, ne mai è venuto quella volta, & io dubito non hauere più budelli, tanto tempo è, che non li hò adoprati, e quasi dubito, che si come in tempo di gran fame gli huomini si mangiano l'uno l'altro, cosi un budello non habbi mangiato l'altro per la gran fame, poiche hò sentito gran rumore fra loro.

Trul. Buon segno, che il principio è buono a sorte mi è dato ne piedi quello, che meglio non poteua ritrouare fra tutti gli furbi del mondo, e per vn desinare negarebbe d'essere huomo. Non voglio però mostrarmi d'hauere bisogno si grande della lui persona, già che lo veddo morto di fame.

Par. Che cosa ho da fare per mangiare, già che il mondo non hà più bisogno de braui, ne de buffoni, che con motti, argutie, con il scorticar la pelle a questo, & a quell'altro, io non sò fare altro esercitio, ne sono atto ad imparatlo.

Trul. Mi fa voglia di comettergli, che aspetti alla strada il nouo sposo, & il lui padre, e che l'amazzi, già che lo veddo pronto per mangiare a fare d'ogni herba fasso Ouero a rubbare Lauretta da casa di Pantalone suo padre. Orsù non voglio far si gran male, che del mal assai, ne voglio più tosto far poco, voglio star saldo nel primo partito.

Par. Questa mattina vscito di casa, ho caminato quasi tutta la Città, cominciando dalla porta di Bologna, la strada delli Hebrei, la piazza grande, la strada del Palazzo de Diamanti, via longa, e tutte le altre strade più famose, e spaseggiato vn grã pezzo in piazza, & in pescaria, oue concorrono quelli, che vengono a comprare per il disinare, e cena; salutato molti, accompagnato per molti passi certi amici vecchi, niuno mi hà detto, vieni meco a desinare, anzi tutti diceuano non venite più auanti, tornate a fatti vostri, che iò hò negotio.

Trul.

Trul. Orsù la rana grida more di fame, gietto il boccone, e sò sicuro, che subito la piglio per la gola; voglio fingere di ramentare un conuito, e li lui molti cibi, che subito, senza che io lo cerchi mi correrà adietro. Hò preso io l'assonto; perche voglio, che il conuito sia fontuoso, e ci voglio inuittare quelli, che parerà a me, e tanto più li miei amici, quelli che m'hanno seruito, e che sono buoni da seruirmi nell'auuenire in ogni cosa senza tãto pregarli. Li antipasti non li racconto, che nõ ne faccio stima, solo dirò di grosso le viuande principali.

Par. Stà a vedere, che costui anco farà l'occhio grosso. Io gli sono sempre stato amico, e l'hò seruito quem'hà commandato, e di bel nome farei per amor suo monete false. Se da lui non sono inuitato posso farmi sepelire.

Trul. Prima vi saranno buoni capponi a rosto, & lesso, con suppe, e con geladina, diuersi pastizzi, molti galinazzi, ma fra li altri uno, che pesa un rubbo, tenero, grasso, che stando nelle stidone pergotaua, con tanto sapore, che mi faceua gola.

Par. Et a me più che a te, se li posso arriuare.

Trul. Carne di vitella in tutte le concie, e parte d'una culatta d'un gnuccho Tedesco stuffata in una pignatta noua con canella, garofoli, e grasso strutto d'un'oca, che l'odore solo mi faceua saliua in bocca.

Par. Aih'me, che le budella mi escono al solo sentirlo a raccontare.

Trul. Pipioni di sottobarica, di colombaia in ogni sorte d'intingolo, una testa di vitella con il

sorio,

corio, figatelle, trippe, uccelammi d'ogni sorte, fra li altri alcune pernici, e quaglie impasticciate con il zuccaro, e butiro, e pan grattato, e caso, mentre si uoltano nello spidone, che non occorre romperle, ne fargli altro, che ingiottirne una per boccone.

Par. Se non mi auicino, cado morto senz'altro, o gola, sopporta finche mi rinoui l'amicitia con questo, che si può fare gran beneficio.

Trul. Salami persutti, & mil altre cose, che tralascio. perche uoglio partirmi di quà, & inuiarmi uerso la cucina.

Par. O ad esso bisogna ben parlare, che il tacere mi torneria troppo in danno, uolendosi partire. Ben trouato Trulliano galante.

Trul. O là chi chi, ma da quel finestra s'e'l alcuno uole trattenirmi, e non posso, perche sono di fretta, slongo il passo.

Par. O le, olè, che parte. Son io, son io Trulliano, sono di quà.

Trul. D'ognuno fuori di te haurei pensato, ben uenga Panza longa.

Par. Ah si si, che hora è longa. Sarei pur troppo il ben uenuto, s'io potessi uenire seco, a quel pasto che diceui; sono pur anco tuo amico.

Trul. Qual pasto?

Par. Pur il nuouo, quello che diceui di quaglie così ben acconcie.

Trul. Si, si, t'in'tendo, Eh, è un cenino, che facciamo frà alcuni amici.

Par. Io pure se ti aricordi, sono tuo amico.

Trul. E uero, ma per hora seruirà ad indurre un mio amico a farmi un certo seruitio si fatto.

Par.

Par. Seruite di me sopra ogn'altro in tutto quello uoi, che mi trouerai pronto.

Trul. Non uorrei dirti di che qualità uorrei l'amicia di che hò bisogno per degne cause.

Par. Dimmi, ciò che uuoi, che sarà benissimo detto; e forsi sarò idoneo al tuo bisogno.

Trul. Io ho bisogno d'un ladro, infame, assassino, furfante.

Par. Questi sono li encomij della mia professione.

Trul. Tristo, cattiuo, malitioso, trufatore, bugiardo.

Par. Non cercar altri, che già l'hai trouato, sono io quello. Dirò il rimanente io, Giotto, leccardo, falsario, traditore, senza lege, mancator di parolla, senza discretione, e rè de furfanti, di tutte queste cose ne sono ricco.

Trul. Starà il tutto bene s'è così; ma sopra tutto uorrei a cenni essere inteso.

Par. Al mirarti in faccia ti intenderò subito.

Trul. Conosci tù un certo huomo da bene, detto per nome Pantalone;

Par. Huomo da bene io non ne conosco niuno; che non tengo amicitia di simil gente: conosco bene Pantalone, marito di Lelia, padre di Lauretta, hauuta da un'altra moglie, che stà uicino a Giuecche.

Trul. Quello dico; uoglio tù mi serui in questo, a dirtella alla libera. Io fingerò di essere tuo padre, e mi riuerirai per padre, e mi chiamerai per Maestro Galateo; uoglio che tù fingi d'hauere nome Narciso, e di essere mio figlio, e che ueniamo da Sciena per sposarsi con sua figlia Lauretta; ma uoglio, che ti uesti memdicamente,

dicamente, si lerdi la faccia; usi malissime creanze per venirgli in odio, poiche l'intento mio è di fingersi noi in persona di doi altri tali, quali arriuaranno hoggi per fare il sposalizzo, e con tale inuentione bramo anulare il tutto, a fine Flaminio mio padrone, che di lei è inamorato, la possa conseguire per moglie.

Par. Meglio ti intendo di quello fai tù dire, lascia fare à me, che gli aparirò tanto desforme, che ne padre, ne figlia mi admetteranno a tal sposalizzo; ma di gratia fammi mangiare qualche cosa prima, che moro di fame, poi se non ti feruo amazzami.

Trul. Non ti voglio fare tanto male; ma se non fai bene l'officio perderai il conuito, & altre cose. Fra tanto va tene a fare collatione.

Par. Auertite bene, che io non so parlare per latino, ne lettera.

Trul. A me tocca parlare inbus, e inbas, che sono il maestro di scola, basta, che tu facci le desformità per farti rifiutare dal sposalizzo.

Par. Ne farò pur troppo; andiamo pure a fare questa collatione.

Trul. Andiamo che la freta è grande.

SCENA

SCENA QVINTA.

Dottor Gratiano, e Beratino.

Gra. *AM' son disolud', adesmo ca la me camara lofanta, e in d'ana da destenderme à strubiar, e dar le gene d'inuerno de ca à vn M. Brustolin, ch'fad' chi fenn ster nos alimenten delle pred' a rost, e chi fasquars in cultent dalle nost ros, ementa.*

Bur. *Voliun eliar ca son capies be à neuoians con ste dotor, ca i leter don' i portan i cauai del regn'a neg volini anda per seruitor, e fal'ma fas patro d'ona camera locanda. A ui intendi Cigner patro, a voli dì cam laghe el gouerno de ca a mi, e vu voli atend a studia, e tratta be i forastier ca s no lamentan d'un par vost camera loffanta, zone d'inuerno, pred a rost; che mod de rasona, ag' verçu, anch vergot da bebin ca, com fareumo a di; vu, seb.*

Gra. *Non ander più manz, cat destend.*

Bur. *A dig' andar vedel, e no manz ca le mier carn volif os be di cano naga più inanz, ca m intendi, a bo intendidor mezza parola basta, l'ha raso.*

Gra. *Mo messer sì, ag uoi preduerd d'ona spinesa, bella, e Zouèna.*

Bur. *Da fa che, da pianta un bordel, a nar pò tegni fomne da guadagn, sal ghe le prohibitio dal podestad; e le zent da be a nog, vegnaran a loza.*

Gra. *Com' ca ni u gnaran a slofegar.*

Bur.

Bur. E uù a fa i fe cunt con el uost nat. Meser noce ps uegnaran lì Zenn da bè a lògar, digu al: ghe somne cattiue, e merettrice.

Gra Mo a la uoi-sior mi per mia spinosa.

Bur. Sa la toli uù per sposa, e ch'la n'andè a uitchiura con i forafter, no sara l uost dissonor.

Gra. Mo porche, porche?

Bur. Parche a deuentari da cornian, uu diran dottor becch cornu.

Gra. Che uol dir su quel.

Bur. A' nol uol dir negotta lu a chi fa contenta, ma le però dissonora

Gra. Tiemsel ment, per tutte le raxe de le guria.

Bur. A nom mett per let aon della gola altrament wi, ca ual farè di da chi uori uu.

Gra. E mi ta digh che fe d' lottera, e ti non fe de latte uun, e fatin fauis, ti diris com dig mi.

Bur. De sti letter d'esser becch cornud con honor, a non fe, e se a non uoi ne anch faui, cam tignarouan tug per mat.

Gra. Scortega qu porch le me va dison.

Bur. Dissipur su patro cau fenti, io ioreg sbragagnaau scortegaro be mi ol rest.

Gra. Le biestij qual es can più honor? quij chan i corn picol, o ch l'ban grand? e a ie quij di grand. dunqu hauer i corn, e hauerl grand l'è honor grand. E po tutte le cos ne son do nos da mane co i corn? se si radisona del mond el Polenta disen da l'un e l'altro corno, e quand al sa ued un bel corn, no disen, o che bel corn ergo, igitur, adunqu l'es cornud a le grand honor, es dow dir, ò ch bel dom cornud.

Bur. Fila ades a i parlad d bestiam: parle mo di

homegn,

homiegn, ca uedrì, che le honor a no hauer corn, e quij chi han ie bech patro.

Gra. *Mo M. no, Mo M. nò, perche l'om senza corn le suergognat, at uoi far ueder cha ie in sto preuost strubiad gran dotor, e sta radison chad dixoz comuinz tutt, i serpent.*

Bur. *Qual è questa rason, cha conuinz tutt i sapient. No serpent:*

Gra. *Stà a scorzarla, quand a uolem suergogner un galãt dom, nos dis a le on scorand, le dunq segnal, chi corni i fan honor, che com no li ha le disonor. Item qual'è la mazor inzuria di tutt el mond, e qui stal iond, quest è l'inportunãza, e dotor Fit hunor, le el menazar a un, e dir, a te uoi fa on scorn; Zoè idest senza corn, adunqu le segnal, ca es bech ben cornu, le hunor, e grand hunor, e mil altre radison, ca sarreu dir fau fus bisogn.*

Bur. *Orsu non men desi plu, ca no uoi imparà stic liti. Tols pur sta sposa, che per far seruizij, e honore a un a farà chabie i corn long, e grand chi seccor cerca p zzij la maggior del mond; l'è questa dã costu, che tegn; ch'es bech cornu sipia honor. E dal salario chem darì, uoren saui anch quest?*

Gra. *A faro ca siad stufad, e sau sarò bon piaton.*

Bur. *Al prouerbij dis ca no besogna mai cerca el mal com fa i medeg, so be mi merlot a dig ca nol toga ona sposa a desemi ch'agalla uegni in ca; calam f ra anel da Zainf ca patis a ona gamba senz ongia, e zdenda a maia, e biu, e mena a me mud la camera locanda, senza cercar guanch salarij, no hoia salarij sa so patron.*

patre de tutt, anch' della spesa cal uol tor, er-
sù patre, nou tolì impag de negot, troue pur
prest la spesa, cau' seruiro alla nobela; ande
pur a ca, ca uegn' anca mi, ma prestem on po
la uostra uesta, e la uesta brentia, ca non proua
sa staren be per ea a famen una vinca mi ades
che sòn uabettr de camara locanda.

Gra. *Toled, toled metid.la.*

Bur. *Caminam mouu a dre a mi senza uesta.*

Gra. *Orsù dedeinla, ca io caminad tant chin bastia.*

Bur. *A no haui camina tant, che basta nò; a mal*
uoi mi fà uegni a dre senza uesta per la Città.

Gra. *Dadem la biestia. Mo ach' med au sed fat al*
plaion e mi ol farbidor.

Bur. *Tegnè uu ol me fer arol, e capel, fem reueren-*
za. Oh' aste pur be cosi, Oh' che chiera de
bech' cornud, an uoi fa sgrigna on pè.

Gra. *An uoi, ca nes col uin.*

Bur *Al sarà con l'aqua, sa non le uol col uin; fal:*
norà la uesta al me uegnarà dre.

Gra. *O messer Brustellu me comed na, fermaden,*
scortegad scortegad.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Trulliano in habito di maestro di scola. Panza longa parasito da stropiato.

Trul
I la cosa non riesce a pennello, uoglio ben dire, che le ranne hanno fatto gli d n- ti, forsi che non gli hò posto del buono; questa pure è una ueste da pedante, che l' hò presa da un maestro di scuola, e che diremo di questa berettazza piena di poluere di epistole di Cicerone, mi sono preso anco un mezzo Terrentio, acciò appaia più studioso, e l'hò posto nella manica, acciò facendo l'accoglienze con Pantalone mi cada dalla manica, & auuertischi, che sono maestro Galateo.

Par *Camini con tanta reputatione, che se io non ti conoscessi, darelli a me stesso ad intendere essere di quelli, che uanno a dietro alli putti.*

Trul. *E di questo mio raschiar graue, rechm, sputar tondo, che te ne pare? come anco de' d menare gli guanti, masticare fra denti sentenze, e filosoficare.*

Par. *Quando all'habito aggiongerai le parolle parlando latinos grossos, spezzando uersi, e [illegible] uenisse,*

uenisse, che non sapendo rispondere alle inter-
rogationi à proposito; risponde almeno am fi
boponicagica, amfocoginica, amfibologicame
te, lo'desòpure una uolta, che le parolle si pos
sino accommodare a tutti li sensi.

Trul. Voi insegnare a uolare alli colombi, ò sim-
pliciotto, sus mineruam doces; se hauessi la
sfiutica non uiderès tanto.

Par. O ad sso si, che la piglij dal buon capo, ch
biastemi p r le camme, non credono hauest
tant a palia per la tua bestia.

Trul. Che credi tù, che io sia? se ben per fortuna
sono hora seruo d'altri, sono però nobile, & fu
alleuato alle buone scuole di Roma; ma le
guerre mi hanno priuo delli beni di fortuna.

Par. Hauessi io tanta fortuna, che tu hai le chia-
ui dell di spense, & io, che muoro di fame non
hò che mangiare;

Trul. Tutti gli tuoi canti finiscono in un tono: Ca-
ua tù meco la fame al mio padron d haue
Lauretta per sposa; che io cauarò a te la fame
de cibi; e ti darò tanto a mangiare, che cre-
parai.

Par. Crepar io, per mangiare non creperò mai;
creperò ben per la fame.

Trul. O sù di questo habbiamo detto assai, e gli
tuoi vestiti come stanno.

Par. Guarda; se io non hò sembianza d'impiccato,
possi essere impiccato tù.

Trul. Tu pure, e squartato, che meglio sei a sa
guerra.

Par. E gli tuoi meriti sono tali, che tutti gli uitij
del mondo non gli arriuano.

Trul.

Trul. Se tù ariuassi ad una berlina faresti ued:re gli tuoi.

Par. E tù faresti il meglior bersaglio de fonza de bosco, che mai fusse.

Trul. Insomma c: me si tratta di mangiare, e burlare uai tutto in sugo di rauano, dico che bisogna int: nderfi insieme di quello hauemo a fare, e dire, acciò non si s:uoprano le nostre pazzie, che la giouentù non ci escusarà da una galera s'a caso imbrattiamo il mestiero.

Par. Non hotti detto, che io sono il più bel forca, al tuo seruitio, del mondo.

Trul. Ti ringratio, prega per te Come hai fatto ad adobarti, o per dir meglio a strugerti tãto bene; certo che tu attacaresti il sonaglio al gatto.

Par. Ti dirò, prima mi sono uestito, come uedi di ueste tutte strazzate, mi sono posto un cossino sopra la schena per parere gobbo, un altro sopra un fianco per dare segno, che sono stroppiato, hò riposto un viluppo de strazzi in fondo la panza al logo & cettera, acciò app:ia, che per le rotture il companadego rest: inutile, mi sono leg:to il br:zzo, dicendo d'hauere una fistol:, hò strutto il most:zzo, hò preso del solfo nel c:pello per mand:re fettore, gettarò b:uad: lla bocc:, e porgerò fuori gli occhi, e la lingu: f:rò lo stollido, e parlerò male, che voi facci: di più. Anderò anco zoppo.

Trul. Tù sei meglio di saltare un fosso di quello mi credeuo, non può fare, che non passia piedi sutti questo porto, che credo il tutto sarà a qualche proposito.

Par.

Par. Il propasito è, che per il mal uestire, e per l'essere stropiato Pantalone non mi darà sua figlia; e se uolesse darmela l'essere per le rotture inutile alla giostra, el puzarmi il fiato farà, che la figlia non mi norà, e se ostinatamente mi uolesse, niuno uorà intrauenire al mio consenso. perche parlerò tanto stronzo, che non ne cauaranno constructo alcuno.

Trul. Il tutto stà bene; ma habbi memoria di chiamarmi me tuo padre per nome maestro Galateo, E tù Narciso mio figliolo; e portarmi rispetto da padre; ma pure farai atti lordi, e pazzi.

Par E tù habbi memoria dirgli, che essendo noi stanchi, & affamati hauremo a caro riposarsi, e reficiarsi, che questo è la chiaue del gioco, altrimente come non ci veddo da questo occhio. dirò bona sera, che io farò si ogni pazzia, ma questa di non mangiare già mai la farò.

Trul Asicurati, che ne hauerò bonissima memoria, non dir più altro. Inuiamosi verso la casa. Zit, Zit, All'arme, su l'ordinanza, che il tordo esce dal nido, adopriamo ben uistio, che l'uccello è nostro.

SCENA SECONDA.

Pantalone, Trulliano, Parasito.

Pant. ME' vadi imezinando, chi possa star poco a ariuar a casa sto me zenero niouo, e so pare, hò fao mete in orden

den el disnar per fie.

Par. Bon principio la co-

Trul. Taci pazzo, Zit.

Pant. Al vien zente in quà, al ghe xe (voio metterme i occhiali) al ghe xe un vecchio, e un'altro; el vecchio el deue esser Maestro Galateo; mo quell'altro el par stropiao, co diauolo, chi puol essere quel stropiao.

Trul. Post medium fori, se ben mi ramento mi scrisse Pătalone, quella ede ch'abrazza utrūque angulum, sopra la qual in parte respicitur hortus pensilis, come lo nomina il nostro elloquente Cicerone;

Pant. Seue uò mestro Galateo, che mi vado aspettando.

Trul. Ipsissimus, ancorche sia barbara elocutione, aliquando bonus dormitat Omerus, sum, sono quello, sono esso sono il ludi Magistro Galateo.

Pant. Staue el ben vegnuo, cara cellona.

Trul. O Domine Pantalon, siue Pantalon, utrunq; dicitur voi siate il ben trouato ad annos nestorios, cioè sempre. Narciso filio mio venerenter age.

Pant. Questo xe Narciso vostro fio, che mi chiamo per zenero.

Trul. Ille, illa, illud, e quello, e ui sarà buon famulo.

Pant. Anca vù siaue el ben vegnuo, ve si bin fatto aspettar un pezzo.

Par. State bin trouato pa padre ca, ca, ca, caro.

Pant. Mo a che modo el xe così stropiao, e impedio del resinar.

Trul. Nescio, per hoc enim soluitur omnis questio, qual'

D

quall'infausto numine l'hà fatto così, delfico a delfino, idest gobo in due parti, obrupta crure, & vn brazzo al collo.

Pant. Xe nasue a sto muo, o per qualche infirmitae xe deuegnuo stropiae?

Trul. Signor nò; che non è nato così, non equidem bis, ter, quaterq; nec mentior, imo era formoso giuuenculo, che in Roma, che est caput mundi, non solo, quelle della fanciullagine, sed matrona quoq; lo postulauano in copula matrimoniale, inde, non hò potuto sapere quis, qua, qua, quod, vel quid l'hà così assassinato, in modo, che si è metaforsicato ab ille, fatto lunatico, stultus, vt Luna mutatur, e desforme, vt vides, video, cui des video.

Pant. No xe possibile farlo medicar, che gauemo boni cellenti d'ogni infirmitae.

Par. Solo la po, pe, po, pot, potenza sourana, e non l'humana mi può gua, guarire.

Pant. Le xè ona strana infirmitae; mi non hò mai vedùo on zouane tanto stropiao.

Trul. Quello vides, si est malum est, ma peggio è quello, che non si vedde, nec reuerenter, id est, absq; praiuditio reuerentia, seu venerationis, si puole.

Pant. Al ghe xe dunq; de pezzo, de quel, che se vede?

Trul. Malum, peius, pessimu, essendo egli prorupto nelle parti genitali, a generando.

Par. Mi sono venuti infetti, e gonfij i co, i co, i co, i cosinetti. De più anch, anch toccatemi con la ma, mano il ca, il ca, il capo, che è fatto tan, tanto alterato, che, che non sono più bo, bo, bono da fo, da fo, da fo, da formar pa, parolle.

Pant. Ti se perso de ceruello, e ti sè anco auerto; oh pouer fio. Non hò mai veduo vn zouane tanto strobiao, come hani fatto à condurlo in sti paiesi Sier Galateo?

Trul. Partim curru portatili, cioè in vna letica, partim sopra il dorso de giumenti sterili, a non pariendo, che sono gli muli, intròposito però sempre in vn grabatulo more decumbentis.

Pant. Mo, che caso strano; hauerà fatto qualche pazzia zouanile con qualche fia, ch'hauerà haundo el mal francese; e l'hauerà roninao a stò muo.

Trul. Potrebbe essere, id non repugnat, perche è andato in diuersi luoghi con gli suoi compagni particolarmente; a Ligorno, a Pisa, a Napoli, e molti altri luoghi.

Pant. Me par al naso sentir no sò, che spuzor. Siuo vò fio?

Par. Si, si, Signor, gnor. gnorsì, ele el cu, cu, cusinetto da bas, bas, basso, che manda fo, fori la mer, mer, mer, merculeilla on, onguento per il ca, ca, ca, capo della rot, rottura.

Pant. Me rincresse del vostro male. Orsù voiò ch' andemo in casa, che ve reposè tutti dò, che sarì stracchi dal viazzo, e pò parlaremo.

Par. Io, hò, fa, fa, fame, che, che patisco la luppa, che non posso più da bo, bo, bo, bocconare qualche co, co, cosa, pres, presto.

Trul. Vera dicit, il pouero giuuencolo patisce di vna inedia, che la bile li rode l'intestine, cibi magna fames, ad imitatione d'Oratio.

Pant. E vù Sier Galateo, c'hauino de bisogno?

Trul. *Mi è peruenuto un cauallo, che pareua il pegaso, vn bellerofonte, ma poi quadrupedãdo, e cespitando m'hà frato il postero, in maniera che tandem sono stato sforzato scender dall'equo; e menarmiele con le mani, come fanno i putti.*

Par. *Ve'l credo, perche questi noleggini danno sempre delle rozze, ò foresti. Se m'haueste scritto che'l xera tanto infermo, vi hauareui auisao, che non vegneseue, perche no'l xe atto a matrimonio.*

Trul. *Immo sapissime ve ne resi certiore; e non vedendo risposta, existimabam, che come viro probo, volaste his non cõstantibus mantenere la parolla, nam verba ligant homines, taurorum cornua funes; però ve lo condotto ipse ipsissimus in persona quà.*

Pant. *Me spiase el vostro fastidio; orsù entremo in casa, che'l xe ora.*

Trul. *Entri V. S. qui dominus est.*

Pant. *Nò voio. I forestis'honorano in questi paesi. Entre vò prima.*

Trul. *Libenter faciam, per obtrencare le ceremonie, de quali intendo sese uberimamente repleto.*

SCENA

SCENA TERZA.

Flaminio da donna, e l'Ecco.

Fla. A*Hi misera me, quante pazzie fa l'età giouenile per arriuare alli suoi disegni, quali più tosto gli chiamarò sogni, poiche non si conducono mai al segno, che cosa poteuo io pazzamente fare di più amor crudele; per acquistare delli tuoi fauori, che meglio dirò furori, se nō cangiarmi l'habito virile in feminile, già che non poteuo cangiar il sesso, almeno mi transformassi anco in vn sasso, o quanto mi sarebbe caro, che io fussi nata senza cuore; che se non hauessi hauuta l'ardire, non patirei hora l'ardore. Mi mancaua altro al mio male, se non che venisse il mulo di questo Senese, voglio anco farmi animo, e sperando bene trouare nuoue astutie, e far ogni pazzia per vincerla, già che la fortuna mi stringe, tal hora la mala sorte si volge in buona, chi sà; se vincerò le pazzie pareran sauiezze, e l'ardire sarà degno di lode; se poi riuscirà al contrario, altro non mi restarà, che mandare gli miei lamenti sino al centro della terra, e dell'abisso, acciò che m'odi.*

Ecco. Odi.

Fla. O misera me, che voce è questa, se è di Pantalone sono scoperta, che crede io sia in facende di casa per la sposa; pure la curiosità mi sprona sapere, che voce sia questa; parlerò

incognito, mi nominarò con il nome di mascoli no, farò la voce da huomo. Olà chi chiama Flaminio.

Ecco. *Io.*

Fla. *Tù, oue sei; se sei al scuro, ò nascosto, sè voi, che io ti vedda fà bisogno venghi al chiaro.*

Ecco. *Chiaro.*

Fla. *Ferma vn poco (voglio prima assicurarmi) sei morto, ò viuo?*

Ecco. *Viuo.*

Fla. *Manco male, che vn viuo m'hauerà pietà. Dimmi anco se ti piace, venendo da me, la tua venuta sarà in male, ò bene.*

Ecco. *Bene.*

Fla. *Di questo hò io gran bisogno a pento; & il supremo de tutti li beni, che mi potessi fare, sarebbe liberarmi da questo imbroglio.*

Ecco. *Voglio.*

Fla *O fortuna diuenta bona. Ma che cosa dirà trouandomi in habito di donna. E meglio senza scommodarti, che da quel luogo oue sei mi commandi, e dichi quello, ch'hò a fare in mio beneficio, che ti obedirò.*

Ecco. *Dirò.*

Fla. *Et io più volontieri ascolterò, & obedirò, ancorche io sij certo, che la mia mala sorte mi darà morte dopò infiniti tormenti.*

Ecco. *Menti.*

Fla. *O quanto grata mi sarebbe la mentita, ancorche in altre occasioni faccia ingiuria, se di ciò mi facesti certo.*

Ecco *Certo.*

Fla. *Può il tutto essere, ma sò bene, che niuna cosa*

mi

mi può scampare dalla morte eccetto, che sposandosi Lauretta, il sposo fussi io quello.

Ecco. *Quello.*

Fla. *Questa sarebbe una gran promessa, e difficilmente mi posso indurre a crederla, poiche provando tanto male, del futuro bene in tanto colmo io mi rendo incredulo.*

Ecco Credolo.

Fla. *La creanza farà, che io lo credi; ma considerãdo il mio mal stato presente, e peggior veddẽdo il futuro, mi fà temere, se ben dicesti il giuro.*

Ecco. Giuro.

Fla. *Se ciò riesce meritaresti gran premio, la vita stessa non sarebbe bastevole pure qual ti sarebbe più grato; poiche non veddendo la sua conditione, ne conoscendoti, ne sapendo il tuo albergo dar ti potessi nulla.*

Ecco. Nulla.

Fla. *Gran liberalità d'animo magnanime; almeno per non parer affatto ingrato, fammi gratia, che io ti dedichi ogni mio affetto, se ciò pure ti è grato.*

Ecco. Grato.

Fla. *(Voglio repigliar raggionamento per più assicurarmi) mi assicuri adunque con giuramẽto, che in questo, che tento di fare, haurò sorte.*

Ecco Sorte.

Fla. *(La voglio più chiara) dunque il venuto sposo infermo bisogna, che sia venuto a nausea al padre, & alla figlia; e che niun'altra persona haurà da essere suo sposo, se non io, che altra sorte non può essere buona per me, se nõ questa.*

Ecco. *Questa.*

Fla. Credere tanto bene, a me è difficile, considerãdo il mio stato presente, pure voglio sperando crederlo, poiche pazzo è colui, che non veddendosi la rouina alli occhi si despera.

Ecco. Spera.

Fla. O questa speranza, quanti nè all'accia, e fà impazzire sotto le sue false promesse, e pure di raro dice il vero.

Ecco. Vero.

Fla. Eccone vna calda, & vna fredda. Come adunque potrò assicurarmi in questa speranza, se non sono sicuro, se mi darà morte, o vita.

Ecco. Vita.

Fla. Felicissimo me, se così fusse. Bisogna adunque dire se Lauretta hà da essere mia, che gli nemici rischi vinceranno, & il loro trattato sarà nullo.

Ecco. Nullo.

Fla. Tutti gli altri amanti, che dalla aduersa fortuna sono battuti, più, che gli scogli dell'onde del mare, pigliaran ardire, se ciò sarà.

Ecco. Sarà.

Fla. Sono più voglioso di vscire di dolore, e veddere questo figlio maschio, che non è vna donna di parto.

Ecco. Parto.

Fla. Fai partenza, orsù và in bona fortuna, che l'obligo mio sarà immenso verso di te, se le tue promesse mi faran felice; Sono confuso in me stesso, perche si dice, che a prodigij a sogni, nõ si deue credere; pure queste cose sono augurio, che Trulliano, & il Parasito, habbino colpito, voglio entrare, e secretamente darmi alle facende

cende di casa; & a naso sentirò qualche cosa, se pur non sono partiti.

SCENA QVARTA.

Buratino in habito di Corriero, Pantalone, Cipellina, Flaminio.

Bur. AL dis al prouerbij; per tal variar bordella, voi dir natura, e bella; *am son resolud da prouar del mond, a staua in ca don dotor, ca fasena camera lofanta, com al disena luz al mà fè maester de casa, a maiaua be, ma a no dormiui mai da noch; l'andaua sempar dent, e fò de ca zent, oltra quest al ma voleua fa mez presò, perche al disena, ca gauena masa tutt i persut, e mi mola la scarpa, e bat la calcosa, e tutt alter patrò, a' fin anda a sta a Secena in ca d'on maiester Stasil dalla galatia, al vol dà fomna a sò fiol, i fè mis in viaz, e si ai ma manda mi sù le postole per corer, a cerca la ca de M. Piantalion, e dag nuua, chi negn', a noi on pò sberlug, am d'ogni la. Ai contrasegn, chi m' ha dach, e al ghe on mur da prei, e i usch de legn, e le stra sēza berba, e i camin, ca fuman, al de es quest la forà; a tos bat fort, chi farà fos be in tol prim sogn. Tic, toc. tach, esb dalla ca, a io indouina a portam da dre st o martel. Negù respond, aufaro be ma seconi.*

 Tic,

Tic, toc, toc, toch, tach, oooh dalla ca, ghe fiuu.

Cip. *Chi è questo porcho asino, becco cornuto, che rompe la porta.*

Bur *Al Signor Piantalion stal chilò.*

Cip *Ti possino mangiare i loui.*

Bur. *Vù a nom voli intend.*

Cip. *Ti farò ben io intendere con le mani, che ti voglio giettare dalla finestra la lauaadura bolente delle massarie in capo.*

Bur. *Aih'me, ca m'haui pelad, au crediu, ca sibbia vù porcel da pelam, a sò'un corer.*

Cip. *Se chiamo gli huomini di casa, ti farò ben'io correre, figlio d'una baglia di quattro piedi.*

Bur. *Siu vù quella fomna, cha daessi la sposa dol fiu dol me patro?*

Cip. *Che sposa, che tuo padrone, vorresti ancora tù fare vn'altra fafugna per inestare a maggior voti la mia padrona, come hanno fatto quelli apestati, che sono venuti poco fà in casa. Farai meglio andare per gli fatti tuoi, se non.*

Bur. *A dig ca vui stà, chi lò mi, ò cancher quest'è balla, a m'haui ingiuriad, a m'haui bagnad ol co, a io i olerbeneskin burla per segn' de nozz, ades a voliv azam via; a vòi mi fa ol me officij da corer, e seruibe ol me patro.*

Cip. *Dico che tu leui di quà, se non ti giettarò in capo il pistone, & il mortaro, facchinazzo, senza discretione, questa non è casa di male femine, che tù vai cercando, e casa honorata, alacerò la voce. vcbi.*

Pant.

Pant. O là, che rumor xe quello Cipellina, con chi gridasti tù.

Cip. Con un forfa d'un infame, che fà mille insolenze alla nostra porta.

Bur. Ch iabbia fam te rason, dol rest ti tan ment per i can della gola, al sareu mò bella, chin cambij d'es be tratad am fus fat verget de mal al mertareu, perche a io volufa i pazzij da zouen a tom fà de ca del dotor, ca maiaua be, ca nos troua tefs da par tutt, com as fa a dormi: e fà ol corer, ca le fadiga da maia pòch es fà vegni la fam granda.

Pant. Che ua stù cercando sir biestia?

Bur. Vò cercand vù, ca no gnanca mò trouad.

Pant. Se vegno zoso, te farò trouar on legno sù la schena, se ti no ve in altro luogo, che questo cerchi senz'altro.

Bur. A dig ca cerch on grand'hom, Cittadi, Signor, Zentilom, Messersi.

Cip. Cazzatelo alle forche Signor patrone, che vi burla, è un'insolente.

Pant. Lassalo on poco dir, che cosa el cerca. Come hà nome sto zentil huomo.

Bur. Al Signor Piantalion.

Pant. Come cerchi Pantalone l'hai trouato. Veddi mò strazosa, che mi cerca me, e ti chi esto? che ti manda? che cosa esto uegnuo a fare da mi?

Bur. Mi a son, xerzi pedar, tegn, zan Burati, gnech, polpeta, fiol con testimonij de zent, ca no uoi di par creanza, nasud l'an poch inanz al quatordes, al fa della Luna, introfoziu in la ual pe:pse, in ca dol marches ros e sia son Zarbidor dal Meser Sig. Galiteo da Sciena, e si

al ma manda inanz par corer, a auisau com lu, e so fiol Narsis ie in uiaz, e chi sarà de fatt, de fatt a ca uostra.

Pant. *Ti xe el corer delle lumaghe, douesto stae, che ti xe ariuao tanto tardi? io ariuai essi prima di te, che l xe do Zorni.*

Fla. *Non fuste ne anco tanto ueloce per me; o Cipellina, come ben facesti a scacciarlo; insomma è pazzia da giouine, tenere inimicitia con gli suoi compagni, e pari, uoglio pacificarmi cō Cipellina, acciò m'agiuti, a scacciarli tutti costoro; ancorche essa non sappia il mio intento.*

Bur. *A io pur ane camina tropp, e zont tropp prest, ca noued gnanca me a fuma i cami; e mi a mur da fam, cal cor alla posta m'hà fatt anda i budai fin ai calcagn.*

Pant. *Certo credeme a mi, che ti essendo Buratin, ti ha anco corso da burla.*

Bur. *Sa sò mi, chi ro lasad fura dalla Città, a meter i bei pagn in ordenanza.*

Pant. *Como uostu, che te creda ste falsitae, se loro i xe chi in casa mia.*

Bur. *A no di donca es pu quel, ca cerch; a cercarò tant, cal trouarò.*

Pant. *Ti forsi node esser quello, che hà mandao ser Galateo.*

Bur. *Com au fou chiama uù?*

Pant. *Mi me fazzo chiamar, me chiamo, e son Pantalone di Burlacchi.*

Bur. *A uoli fos be di, di Burlagh.*

Pant. *A digo, che più tosto mi burlo gli altri, che lassiarme burlar mi.*

Bur. *No sé za un hom da burlam mi, ca son giotto tant quant uu, laghem cu pò intra in ca a uede ste quei.*

Pant. *Stà pur da larghi fio, che la mia casa no sè buse per ti, che ti no me burlassi qualche cosa con le mani.*

Bur. *Sa mi starò de fura, e vù de dent, ghauari pocha consolatio, a no uoi gnanch uegni illo dent, se be anch a uolisseu uù, tornarè be, ch'hauarè da gratia pregam cai uegna.*

Pant. *Sì, sì, uà pure. Orsù a uoio attendere a spedire sti foresti.*

SCENA QVINTA.

Fabritio, Flaminio, Trulliano, Parasito.

Fab. I*L prouerbio dice,* male è per quello vcello, che è nato in cattiua valle, *perche hauendo affetto ciascuno alla sua patria si compiace goder la tal quale è, onde se è cattiua, patisce habitandola mille disaggi, così dirò io delle arti, che uno, che in un'arte comincij, e che l'arte gli rendi male, sempre sostiene patimenti, perche non sà mutar arte, l'hò prouato io, che hauendo per mio gusto prouato varietà d'arti, ne hò trouato alcune di poco gusto, e di gran stenti, altj e di miglior condittione, che perciò se fussi stato huomo delle arti scomode, haurei sempre stentata in*

quelle,

quelle, che uariando a caso, perche in nulla di loro sono necessitato continuare, u'hò prouato il bene, & il male differente. In som ma a concluderla in poche parolle, essendo stato l'intento mio di godermi fauori di dame, donzelle, e serue, hò trouato più idonee quell'arti, che si esercitano trattando con esse loro da solo, à solo; come il uendere marzaria, seta, refo, aghi; perche trattano con il mercante da tù, a tù, e quando più di une tratta con esso; fanno a gara con occhi, schizar de piedi stringere la deta delle mani per indure il mercante a dargli la robba a uil prezzo, e se il mercante acenna gustare il fauore, non dubitate, che un'altro giorno passando non ti aspettino sopra la porta, ò almeno alla finestra a fine, che si possino chiamare a cenni, è non a uoce, acciò le compagne, e uicine non l'odino; se poi gli doni quattro aghi, e prometti per l'auenire fargli donatiui a suo gusto e fauorirla, tienti sicuro, che la gallina farà oui per te senza cantare; & io sò, che gusti hò cauato dal portar tale merci. Il simile è quello uēde lino, e filo, il simile auiene a quel li comprano dalle serue le semole; che gli rafettano le scarpette, e pianelle, e tante altre, che hò esperimentato; una sola, che non hò esperimentata credo sia di gusto; che è il barbiere, e cirroico: quando che nasce occasione di medicarle di certe infirmitadi, & in certe parti. basta mo, ma sopra tutte hò bramato fare questa del conza pentole, e caldare, perche al longo si tratta con donne, e si inducono le masare

fare alla visita di tutte le pentole di cucina, se le padrone sono fuori di casa, il bello è dee conza pentole; perche hanno sempre qualche cosa da fargli cazar il trappano, e con un bon filo cucir le, tanto, che rittēghino il brodo, e se in capo a mesi si alarga più la fissura, scottono fuori ciò li è dentro, poi la ritornano a far tacconare. Sono curioso sapere come vanno le cose di Flaminio, che in habito di donzella serue, se li và bene è gran commodo, ma gran pericolo, come gli dissi, quando mi conferì tal suo pensiero. questa è la porta voglio gridare l'arte mia, e con tal'occasione vedere di potergli parlare.

Hauete cosa rotta ò d'one, ch'habbia bisogno di cucitura, o almeno di stuffatura; e quà il conza pentole, caldare, pignatte, e stoppo anco li busi, faccio chiauadure, e presto chiaui.

Fla *Non occorre gridare tanto forte maestro, che in questa casa non ci è alcun sordo; nō habbiamo manco bisogno di chiaui, poiche vi è, chi ne hà di buone; e chi sà fare anco chiauadure, e cosi potessero.*

Fab. *La voce di costei mi pare quella per apunto di Flaminio; e come riesce bene vestito da dōna; se io nō lo conoscessi ingannarebbe me ancora; voglio far proua se mi conosce in questo habito. O madonna venite a basso, che vi darò sodisfattione nell'arte mia.*

Fla. *L'istessa sodisfattione, che sei tù bono di dare a chi rasembro io, sarei io medema buona di darla, a chi ne fusse capace.*

Fla. *Nō m'hà conosciuta, che parla sul saldo; nō mi*

cono-

conoſcete alla voce, ouero fate proua ſe io conoſco voi; io sò, che ſete Fla. Fla. non dico più oltre per non ſcoprire.

Fla. *Sete voi Fabritio.*

Fab. *A' ſicuro, che io lo ſono, ſe queſta arte non m'hà cangiato di perſona, come m'hà cangiato de panni.*

Fla. *Se voi non diceuate Fla. Fla. taccio io anco il rimanente, che a buon intenditore mezza parolla baſta, e niuno fuori di voi, & io sà il ſecreto, mai non vi haurei conoſciuto. Orsù non più parole ſi taccia, che calo abbaſſo.*

Fab. *Dicono poi, che la uà, che la ſtà: dico che coſtui in habito di donna compare molto bene, guardatela, che ſon certo direte, che è una donna, e ſe altrimente giuraſte io non le crederei, eccola, che coſa vi manca, che non ſia donna, vi manca meno all'eſſere donna, poiche è fanciulla giouine, che all'eſſere huomo.*

Fla. *Caro il mio Fabritio tu non poteui venire in meglior congiontura per me, che del tuo conſiglio hò biſogno.*

Fab. *Sono venuto per la brama grande di vederti, e ſapere come vanno le tue coſe, e ſapere quando hauran fine, acciò ſi godiamo di nuouo in compagnia delli noſtri amici.*

Fla. *Perche tutti di caſa ſono occupati m'affido ſtar quà fuori in ſtrada, ma però ti dirò con breuità le coſe mie, come paſſano, & il biſogno, che hò del tuo parere; ma parla ſotto voce, e poſſa la bolza, ſe ti peſa.*

Fab. *Poco mi importa tenerla, o poſarla; di pure allegramente, che la mia voce nõ ti darà danno.*

Fla.

Fla. *Presa che fui per donzella in questa casa, fui posta al servitio di Lauretta, come bramavo; e siamo fatti tanto domestici, che dui corpi rege solo un'anima; suo padre non sà però tanta famigliarità; ma quello, che mi spiace, è che egli si è di me inamorato, che more d'amore.*

Fab. *O povero Fla. voglio dire Coribella; sarò avvertito del parlare nell'avenire.*

Fla. *Si di gratia, che non si scoprisse la trapola.*

Fab. *Se veniva teco alle strette, e che ti havesse trovato ravano, e non rapa, che si faceva della tua semente.*

Fla. *Considera di gratia, e forsi che non vi è mancato un palmo, se non fingeva, che si a meglio lo vedeva; che si retirò alquanto, il ballo era compito.*

Fab. *Hai scartate un gran ponto; sta a mie sensa tienti da lontano.*

Fla. *Odi pure il rimanente, con lettere hà maritata Lauretta, ma io prima, che siano arivati il sposo, e lui padre a Ferrara, hò fatto, che Trulliano si finga il padre, e Panza longa il figlio tutto infermo, e gli hò fatti venire, e sono in casa.*

Fab. *Buona pensata, e come riesce il negotio.*

Fla. *Sin'hora spero il sposalizzo andarà in fumo, perche l'infirmità finta di Panza longa, la rende inhabile all'oblìgo di marito; e mi fa maggior cuore, un certo augurio d'una voce ribombata alle mie parolle, che m'hà accertata, che io sarò il sposo di Lauretta.*

Fab. *E dove hai udita tal voce,*

Fla. In vn certo luogo solitario, che iui m'andano lagnando.

Fab. Orsù t'hò intesa;se gli eredi sei simpliciotta.

Fla. Perche?

Fab. Perche è vn ecco, che vuol dir ribombo della tua voce,e risponde giusto, come finisce la sillaba delle tue parolle.

Fla. Dici il vero, replicaua giusto doue io terminano, dunque non m'hà detto il vero? ne deuo credere quello mi diceua?

Fab. Chi ne dubita? Se altro non è,che il ribombo dico della tua voce.

Fla. Pouera me m'hai conza i panni alla vita, forsi che la maggior speranza non l'haueua nelle lui promesse,e giuramenti, aih' me.

Fab. Non la voglio porre in disperatione. Non deuo negare,che quello, che ti hò detto non sia più, che vero; pure questi prodigij sono tal'hora presaghi delle cose, che hanno a uenire.

Fla. Dunque potrebbe anco essere vero, & auenire quello m'hà detto?

Fab. Si,perche alcune volte,e questi,e alcuni sogni sono venuti veri.

Fla. M'hai ritornata l'anima in corpo; Insomma vn'amico,e vn gran conforto. Per ritornar poi al primo raggionamento spero il sposalitio fin hora anderà in fumo, e chiamarò fuori Trulliano, e Panza longa, che mi sapranno fare qualche buona sicurezza, ma il peggio è, che è arriuato a Ferrara il vero sposo,e di già hà mandato vn coriero ad auisare.

Fab. O questo sì,che farebbe gli occhi alli pulici, se venisse il vero sposo.

Fla. *Pur troppo è venuto; ma ancora in persona non si è presentato alla casa; che solo hà mandato vn seruitore, a Pantalone l'hà ributtato per bugiardo, come il simile hà fatto l'altra serua detta Cipellina; perciò voglio, che tutti quattro insieme si consiliemo prima, che ci arriui l'acqua adosso.*

Fab. *Sarà bonissimo fatto: fagli venire fuori, che in quattro parolle stamparemo vna frotola. Si dice, che l'occasione fà huomo sapiente, certo che questo giouine trouandosi alle strette hà preso buoni partiti, e si è fatto ualere; se la sua uela piglia uento, portarà la naue a bon porto.*

Trul. *Mi fai ridere quando voi insegnarme al sapere come si fà a pisciare in letto, e dire, che si è sudato. Oih'me chi è colui, che m'ode?*

Fla. *Pian piano non ti conturbare, che è vn'amico.*

Trul. *Che amico? gli secreti di questa sorte non uogliono amici, ne parenti.*

Fla *Lo sà tanto, quanto tù, e me, che egli è Fabritio mio compagno.*

Trul, *Quello è Fabritio? non l'hauerei mai conosciuto in cento anni. O che bel'habito d'inamorato hauete Sign. Fabritio; questi sono gli nostri guanti; queste imbroglie la nostra liurea; certo che non è manco pretioso l'odor del muschio, che portate attorno, di quelle sono quelle belle uesti E bene come uanno le facēde.*

Fab. *Fratello chi si accontenta gode; in questo mōdo ciascuno se la becca a suo modo; io mi acconteuto, e sono sicuro, che le mie spine hāno fatto più rose, che non hà tolto l'amico quà nostro Coribella.*

Fla.

Fla. Certo, che sin'adesso mi sono nodrito di fumo; e mi è conuenuto tener lontano il naso, e le mani, e più qualche altra cosa.

Trul. Eh' colpirà tutto il bottino in una presa ritornando adunque a due lasciai per timore di Fabritio da me non conosciuto, dico che io meglio faccio di quello dico, e ti dico, che il negotio è riuscito benissimo.

Par. Gramercè, che io mi sono finto un'hospidale d' incurabili; ma con mio danno, che anco m'hà fatto mangiare d'infermo.

Trul. Sei più insatiabile di quelle quattro cose, che mai si satolano, hai mangiato a tauola, e poi anco in secreto, & anco non ti accontenti. Taci, che egli è andato a conuocare tutti li parenti, e non tornerà a casa fino a notte, e fa a tutti banchetto, per fargli vedere, che tu non sei idoneo da fare l'ufficio di marito, che al banchetto ti cauarai la lupa.

Par. Questo è quello, che mi fa star lontana la febre, che se questa speranza non fusse diuenterei infermo da senno.

Fla. Dunque Trulliano è vero, e m'assicuri, che è andato a conuocare gli parenti per annullare il sposalitio per le lui infirmità.

Trul. E più che vero, e te ne faccio certissimo.

Fab. Vedi mò se le cose vanno bene; e ti lamenti.

Fla. Si questa, ma l'altra, che stà in cadere, come si accommodarà?

Trul. Vi è forsi qualche altro intoppo.

Par. Non si è già pentito da fare il banchetto nò.

Trul. Taci un poco crapulone; sempre la tua lingua dà oue dole il dente.

Par.

Par. Voi cercate gli fatti vostri, io cerco il mio, che è l'onguento di gola.

Fla. Dunque non sai, che è veramente venuto maestro Galateo, e Narciso suo figlio, & hanno mandato già un servitore ad avisarne Pantalone.

Trul. Hora intendo la causa; perche Pantalone, e Cipellina heri a mezzo giorno, faceuano un gran dimenare di lingua. & altro fra loro, è diceua non sò che da burlatti, burattino, credeuo parlasse del burattare la massara, e del pero in cauecchio alla buratina, e che gli rispose, che tu sappi?

Fla. La scacciò per all'hora ; ma il servitore pare, che habbia pensiero di ritornare con il suo padrone.

Trul. Orsù questa è tua imaginatione, poiche chi teme cadere sempre dice, ohi'me, pure quando questo fusse, che consigli tu, che facciamo?

Fla. Per hora direi, che tutti fugissemo fuori di questa Città ; perche il colpo mi pare irreparabile.

Par. Fugire? qualche pazzo perderà una così buona cena. Mi dia pure da mangiare, poi m'uccida se vole, che almeno non morirò di fame.

Fab. O che huomini da partito, spauentarsi dal volo d'un grillo. Guarda, guarda, che la lucerta si và nel buco, stringe bene la gonella. Vorrei ti raccordassi, che sotto questa feminil veste, hai un pezzo dell'huomo, e se non l'hai cercalo, se lo voi adoprare, che l'età tua, & il bisogno il richiede.

Trul. Veramente il Sig. Fabritio hà più che ragione,

gione, sei troppo pusillanime, e ti gouerni da femina, ogn'uno di uoi ha mille partiti, forse che io in particolare non faccio incetta di bugie.

Fla. Pure che partito prenderesti a tal bisogno.

Trul. Molte è tutti buoni; prima farei, che maidesi. Orsù questo non è buono, ouero direi, che insomma mi resta; ne anco questo mi piace. Sarà forsi meglio portare, e subito, di questo nõ ne uoglio far altro, acciò che la piaga non si inamarisse.

Fla. Questo tuo tentarmi, mi fà gielare il sangue nelle uenne.

Fab. Gli partiti di Trullìano uoglio admettere, che siano buoni, ma io non posso tenermi, che non dica, che tutti si armiamo, e li amazziamo, che così in ballo sarà terminato, e niuno più ci impedirà; e facilmente ciò faremo, poiche loro non hanno arme, uno essendo putto, & il padre maestro di scuola, e trouaremo doue sono allogiati, & iui noi anco fingeremo di alloggiare, e di notte taccaremo il fuoco al petardo, che niuno sapprà di noi.

Trul. Buon pensiero; ma senza la loro morte mi dà l'animo di ribattere a loro la burla hora da noi fatta a Pantalone, cioè sicome hora io mi fingo Galateo, alla uenuta di Galateo fingermi Pantalone, ad ogni modo egli non ritornarà a casa sino a notte, le donne lasciaranno fare risposta a me alla porta, & io farò il colpo senza, che apaia ferita alcuna.

Fab. Questo è il meglio d'ogni altro partito; però attendetegli, che io parto.

Fla. Và pure, ariuederfi, entriamo noi in cafa, e poniamofi all'imprefa per quanto fi afpetta alla parte noftra, finche ritornerà Trulliano.

Trul. Andate, e difponeteui, che gli mettiamo del buono, acciò la uittoria fia noftra, che io uoglio tanto caminare hoggi, finche dia nelli piedi a certi amici, che mi porano per le mani un certo tale, che io anco conofco per uifta, quale non hà par fue in fare riufcire negotij tali.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Galateo pedante, e Buratino.

Gal. P*Rouerbium est; a probando, siue che più volte è stato prouato, esperimẽtato, atiò factum est periculum*, chi vole uadi, chi non vode mandi, *nõ vi è meglior seruólo a se stesso, quanto se medemo, uti ego met mihi, nam equidem (sine ego quidem) parentes, certius, siue caueing vereor, io dubito, che tù non sij stato allucinato, perche con tanti reiterati verbiloquij dici, ch'erauamo gionti.*

Bur. *Com fàl la dis le pur tròp el ver, e mi tegneua dur el cotal, el me parer, che no irou' arriuad, e lor se faseuan beff di fag me, es diseuan, ch' am chiamaua Buratin, perche burlaua.*

Gal. *Dic mihi, vel respondi mihi; non m'hai tù inuentato illic, statum in loco, vbi me dereliquisti, e con i cotturni anchora?*

Bur *Cignor ci.*

Gal. *Ergo, igitur, adunque come io era nélla loro casa; questa conclusione seguita in barocho alle premesse.*

Bur. *Mi a no zo mo di oter, ca no son letterád, com a si vu.*

Gal.

Gal. *Tù sei bene litterato di vino, che tanto ne beni che sei obtusosendo non tù absordi il vino; ma il vino absorde te; & ob idnon sei tù, ma il vino, che parla.*

Bur. *A iaui raso, perche a mi fat sgambetà in sui post, ca no ieua beuud nome ona fiada; e mi cam credeua d'es acarezza dal Mese Pantilion, am son partid con gran fam, ades mò à stò de fott d'ogni cosa, pasenza fin, cagharie.*

Gal. *Vehementer, idest plusquàm valde, io suspico, che tù par la via non sij intrato in qualche diuersorio, e ti sij ingurgitato un'anfora di vino, quale ti hauerà inebriato, e nell'ebrioso sonno ti sarai imaginato questa chimera d'essere stato à casa di Pantalone, che pur io t'hò osseruato à parlare in sonno quandoque.*

Bur. *E mi va dig, cano so stà all hostaria, ne gnanch hò beuud vi, ne aqua, ne io dormid, ca so stat à ca del mese Pintalon, es iera in bon ceruel, es m han dich, chi irou ariuad, e chi irou in ca.*

Gal *Alter de duobus; aut tù vigilanter sei stolto, au tù dormendo ubriaco: Quindi, oportet, decet, expedit bisogna, che con la maestrale ferula ti exciti dal sonno, che questo è l'antiformaco delli ubriachi.*

Bur. *Mi no somò fà tanslati, da mostram la ferula, à vò dig ol ver.*

Gal *Tanto può essere vero questo, quanto tangere calum digito. Perche seruorum est falsitates, & mendatia dicere.*

Bur. *E mi audig, ca no mai dicch verità più de questa, che com'a dig i verità am vegn'la feura; e ades am sent la feura, adonca a i o dig la verità, ca quest a le on'ardiment insuleibile.*

Gal. *In un sol colpo, mi fai escandescere di bile, & ridere, che tù essendo buffalo, voi fabelare d'argomento insolubile; e pure sapendo che ci hà reperti in eodem loco, stai ostinato, che erauamo gionti prima di te, furcifer furcifer ti prendi piacere di ludificarmi.*

Bur. *Fermeu Signor inanz, che met a man ai fer, cal podreu ess', che stà ferrara no la fus quella, cha cerchem nu, am savarisou di quant ferar è al mond? ouer cha in stà ferrara al ghe più mesè Pintilion, è ca qu l, ca m'hà parlad, a nol fus quel ca cerchem nuu.*

Gal. *Per cauarti questa frenetica oblocutione, eamus, che io voglio teco concomitarti fino al luogo, ne tui valerà escusarti, mihi videre videbatur, un altro Pantalone; e se trouarò, ch'habbi errato, ti voglio fare baiulare sù li humeri da un baiolo, e da duoi pueruli farti tenere gli piedi ne calcitres in preceptorem, con, a, diphtongo, ti voglio con un bubulo neruice fustigare terga.*

Bur *A son content, andem; s'a trouari, ch'habbia falad dem de nanz, e de dre col nas s'a nol basta coi ma, ca son content: ma s'a trouari ver quel ca uo dig, cosa auaroia mi?*

Gal. *Ambo dao la penitenza, perche vapulando, e verberando si pagharemo.*

Bur. *Perche dam a mi ca no hauarò falad.*

Gal. Non tibi dico, ma quello nefario, che usurpatosi l'altrui nome t'hauarà ingannato.

Bur. E mi sà trouà on'olter Buratin, cas fazza mi; ai uoi io i nos da fa aiada, fen inza apres a O: mi guarde bessi diduu questa è la casa.

Gal. Tocca l'hostio.

Bur. Al'hò toccad.

Gal. Non dico, che la tocchi; idest leuiter tangas, ma che la batti forte.

Bur. Che colpa gha la porta. da sfegà contra, la la colera, ch'a iaui contro Pintalion.

Gal. Me fai venire la stizza; ti farò pentire di questi tuoi futili vaniloquij.

Bur. Le ben bella questa; a dig, ca ne la uoi bat, ca le uo la ma ingannad.

Gal. Sinecdoche, pars pro toto, batti l'ostio, in vece de hostio, idest del nemico, che stà iui, intro, intus, entro, che ti hà allucinato.

Bur. Sà voli ca la batta fela iò sù a caual, reg darè à do man per dau sodisfatio.

Gal. Percotila pugno pro me, che odano gli intro habitante.

Bur. Sa spud siti man, e cai strenza inpugn auan durò tant, cau vegnatan in ody. senza, ca mal prege plù, ne ca sbrase tes fort ad alta vos.

❧

SCENA SECONDA.

Cipellina, Galateo, Buratino.

Cip. NON è già il Mese di Maggio, che gli asini vanho in frega, non si sente altro, che rumore in questi contorni; qualche fachinazzo, o guastari da cucinã, che fanno alli pugni. Non hò io indouinato, dagli, che te le possa rendere il maestro di giustitia con i piedi sul collo. O brutta canaglia volete leuarui di quà à fare queste insolenze, che vi è in casa vn'infermo. Se io non buratassi, che aponto hò in mano il corale, il buratto; vorrei lauarui il capo con l'acqua calda, come hò fatto ad altri.

Gal. Percontala citò, dimandala dolcemente Buratino.

Bur. O quella zouana (com debba mò dì,) bella, da be gratiosa.

Cip. Sei ben tù tanto più disgratiato, ma non ci sei anco arriuato al tutto nò.

Gal. Quaeso di gratia accipite verbum, pigliate quello vi voglio dire.

Cip. Che stampa d'huomo è quello, è vn qualche mercante d'aghi, che hà la veste, che li copre le scatole; voglio calar à basso.

Gal. Euuh, euuh dolentis, ella si è absensata, cõ chi fabularemo?

Bur Eccola patro, à si pur timid. Feu on pò quà bella zouana.

Cip. Tieni le mani à te, non mi toccare.

Bur. El mò iesi gran mal al toccau, a tocch pur la scudella de la me patrona, ca le dargent, e no pos toccau vù.

Cip. Se gli miei padroni lo sapessero, te ne farebbore pentire.

Bur. Tochem mi, ca nom pentirò, nel me patro, che è quell, no dirà nego.

Cip. Che sì, che ti farò, non lo voglio dire, tristo, cattiuacchio.

Bur. A fale, ca mi sia catiu, a ie i me pegn, che catiu, è no mi, sa tim vedis nud, a not parereu catiu.

Gal. Sine me; voglio io fauellare hominem, his, & hac homo, l homo, è la donna. O femina da bene.

Cip. Oh, oh, oh. Costui mi chiama da bene; non sai anco i fatti miei. O che mi hà preso in fallo; è che non parla con me; è che biastema.

Gal. Per quàm doctè quidem; più che blasfemia è il dir probo, ad vn reprobo; deterrima mulier? è mala femina.

Cip. Ne poco, ne troppo vol'essere alle donne, cioè non deui farli poco honore, ne troppo, che il primo le fà adirare, il secondo insuperbire.

Gal. Cicero de Oratore, pro Milone, ad Aticum, ne meno nelle Epistole familiari de mulieribus non loquitur; dimmi dunque, cù come hò à dire.

Cip. Raggionando hora con me, dimmi femina mãco cattiua delle altre, che questo mi basta, e me ne accontento.

Gal. Lubenter, prolibenter, obtemperabo. Femina

manco mala delle altre, sete voi di questa casa?

Cip *Messer nò, che non sono di questa casa, che sono nata a Lucca.*

Gal. *Ricerco non de patria, ma se fate hic morar.*

Cip *Con chi volete, che io faccia l'amore, se altro huomo non vi è in casa, che un vecchio, che hà moglie, et egli fà l'amore con una mia compagna.*

Gal. *Surdaster erat Marcus Tullius, sed peius, est quod malè audebat.*

Cip *Non occor manco, che gridate più forte, che non è vero, che io sia sorda; che benissimo v'hò inteso; ma vi dico, che quà entro non ci è huomo, che si chiami Marco Tullio.*

Gal. *Non dico queste; nimis me molestas.*

Cip *Dite quello volete, che vi responderò, se parlarete honesto.*

Gal. *Peto, pulso, ricerco, sano capite, e non infirmo, se tù stai quà.*

Cip. *Sì, sì, vi intendo, sete il Signor Medico, la veste era da Medico, & io la credeuo, da hebreo, che vendono mille fantastiche cose, ricercate se io sono l'infermo per toccarmi il polso. Signor nò, che non sono io quella; l'infermo è in casa con gran fame, che li mangia la lupa.*

Gal. *Tù dici, che io parli honesto; poi mihi minaris da farmi mangiare dalla lupa, e che hò chiera di Medico, io sono ludi magistro, e non medico; però ricerco iterum bis, ter, quaterq; se sei di questa domo.*

Cip. *Ah, ah, ah, mi fate ridere. Sete quello delle bisse, che montate in banco alla piazza del*

Duomo,

Duomo; mostratemi tutto il vostro valore, che comprarò da voi della teriaca contro il veleno, che nel nostro giardino da certi busi si veddono tal volta alcune lucerte.

Gal. *Habeo te quandoq; excusatum, che non intendi il mio parlare pieno di figure dette schemata. Cicero in libro de claris oratoribus schemata enim, quæ (diphtongo) a græcis sic vocantur maxime ornant orationem.*

Cip. *Questa è la via di buratar presto la farina, se mi trattengo quà. Non vorrei dirui, che fusti pazzo, perche direi una verità contro mia usanza; ma dico bene, che io non sono matta, ne hò paura, che m'accusate d'hauer io mangiato colli d'occa, che non hò pratica con hebrei, anzi da voi voglio partire, che vi tengo per hebreo.*

Gal. *Come puoi dire, che io sia hebreo, se sono abstemio.*

Cip. *Peggio; andarai dalla padella, nel fuoco; certo, se tù biastemi, che ti farò tagliare la lingua.*

Gal. *Tù, è le tue pari hanno cattiua lingua. pessimum quodq;, che se la natura hauesse fatto alle donne longa la lingua, come gli hà fatto li capelli, ci apastarebbero, idest contagiosè parlarebbero de tutti; e questa è la potiore ragione, per la quale non si adotorano, perche farebbero sempre contrà.*

Cip. *Guardate come parlate, che se bene sono serua, sono però bona da fare, non voglio dire.*

Bur. *Nol di de gratia, lagamel più prest fa a mi, etas ti, che credi, quelle parolle, ghan guastà.*

ol flomeg, ca ne la podrà cenà.

Gal. *Hoc est ridiculum, prorumpe ella prima in ingiurie erga me, poi anco mi minaccia, & minas intendit.*

Cip. *O che bello papalafagni di farmi ridere.*

Gal. *Non hò più osseruato questo vocabulo papalafagni in niun'libro, ne nel cornucopia, ne nel calepino, ne nel nizolio con la sintaxi, Buratino tù, che sai di zergo mi sapresti dire, che voglia significare.*

Bur. *A le vo parlà furbesch, al vol di, ca si on gran dot, è letterad.*

Gal. *Monstra d'hauere bona receptiua, carmes molle apta sunt menti.*

Bur. *Au' ringratij dol pagament, ca ve dechiarad, che cosa vol dì papalafagni à dam ona mentida; tegniula par vù.*

Gal. *Ne anco tù, qui versaris in palestina litteraria non intendi il modo di parlare.*

Bur. *Pur trop am si aduersarij, ca no veli credem la verità.*

Gal. *Heus igitur, per venire alla conclusione. Pantaleon è in casa?*

Cip. *Non vi è, e per voi mai vi sarà, e se vi fusse è impedito con forasteri Senesi.*

Gal. *Qui sunt questi aduena, ouero hospiti.*

Cip. *Non hò detto hosti, ma forasteri hò detto;*

Gal. *Et io anco dico hospiti, non hosti; hic, & hac, & hoc hospes, & aduena, huomo donna, e cosa forastiera; chi sono dunque, si scire licet.*

Cip. *Vn certo gualteo, sgarlateo, zilanteo, nome da impiccat ate.*

Bur. *E tù fussi squartata, nò strapazzà i hom dot,*

com'è

com'è ol me patro.

Gal. *Galateo voi dire, che è nome greco, composto da Galant, & eo; che vol dire, che ambula, camina, procede da galante. Ma come ciò essere puole si adhuc non peruenit, non è arriuato.*

Cip. *Tù mi vorresti con gli tuoi latini prisianesi farmi strauedere, ma io, che con questi occhi l'hò veduto, non mi curo delle tuè false persuasioni.*

Gal. *Tù ti allucini, idest tù ti inganni,*

Cip. *Così mi inganassi, che mai fusse venuto, ne lui, ne suo figlio à fare entrare tutti gli diauoli in questa casa con la sua venuta.*

Gal. *Come può essere in casa, se io sono quello, che ragiono teco.*

Cip. *Son ben io più pazza; hò da buratare, e dò audienza à questo mezzo matto, che mai parla à proposito, è perdo il tempo.*

Gal *Quaeso bona uerba, ascoltami, auanti, che tù entri in casa.*

Cip *Alla fè che voi non entrarete in casa, che tal canaglia non fà per noi.*

Bur. *Là parla con vù patro, la va nominad noma vù, cha mi lam dis la prima volta, ca no la voleua. tha gh'intras in ca; vidi mè se vo digh ol ver, se ben à nò mal volituou cred.*

Cip *Se non mi risoluo dargli di questo buratto in faccia, non mi leuarò mai d'auanti questo nitio di hospitale. Piglia parla latino.*

Gal. *Ah pedisequa, ancillula, scorulo, meretricula, che con quello tuo farinario scotulo m'hai obtenebrati gli occhi di farina,*

 prob

prob Iupiter ti piglio per il scofale, e ti voglio dilaniare.

Cip. *A questo modo si pigliano a forza le donne giovine in publica piazza. Signor Forastiero uscite aiutatemi, rispondete per me gli hò fatto timore, e m'hà lasciata; si atacchi pure la Zuffa fra loro huomini, che lo voglio mandare fuori.*

Bur. *Vedi mo sal me cotal, ca nò dit è ver, mal tochiu mò con i man, che disiu mò dormiu vu, e siu an fora da uin com am disiuou a mi. Respondi patro uu, ca fani parla lati, che colu al uà cerca uu; qualch merlot s sareu be pazzie da zouen and ga pres renotij le me bastonade al patrò, cha per ess det. a neg faran mal.*

SCENA TERZA.

Trulliano, Galateo, e Buratino.

Trul. Doue sono questi mal creati. *Bona noua per me, questo è il pedante, a forte la serua mi dà campo da fare il colpo uoglio far il nouo. Che audate cercando huomini da bene galant'huomini.*

Bur. *O quest am cerca ben mi, chal ma nominad per galant hom, e da be.*

Gal. *Taci stulto retrogredere, che egli uole alloquere meco che guarda a me. Vado cercando un uenerabil Pantalone, che per li contrasegni, che nella sua epistola m'hà exarato deue stare di domicilio, ede, albergo in questi contorni,*

circum

circum circa.

Trul. Io sono Pantalone al vostro seruitio.

Gal. O Pantaleon patronorum patronissima cœli te saluum faciant, ben trouato per un'eterna mirrada de lustri

Trul. E voi, chi seteisse ui piace dirmelo.

Gal. Sono il famoso ludi magistro della famosa Città di Sciena, che uoi hauete pluries interpellato per litteras, che io uenissi, cũ prole dilecta, mio figlio Narciso, cioè io sono Galateo.

Trul. O Galateo Collendissimo da me tanto tempo fà desiderato.

Bur. Sia ringratiad la fortuna iem pur trouad chin fà boni paroli, la raso lu, cha no ieua tro nad Pintibenso reso mi, che cosi, ca trone no l'era questam cauarò pur la fam stà seta.

Trul. E doue hauete lasciato uostro figliolo Narciso, che dite d'hauere condotto conforme a il' accordo?

Gal. L'hò lasciato nel diuersario, che per essere stanco recumbe nel puluinare, e quantotiùs sarà quà. Pantaleon, Pantaleon lepidule mi hauete lacessito d'ingiurie a exararmi nelle epistole, che erauate infermo, e mezzo amàlato, hauete bona chiera, totus homo in facie.

Trul. L'aria di Ferrara alcuni mesi è migliore, altri è peggiora, hora però per gratia del Cielo, sto assai bene.

Gal Nel rimanente poi, res quomodo se habent.

Trul. Così, così, nel raggionare insieme gli dirò il tutto.

Gal. Per optime. Cominocia do adunque dirò, che

 sono

sono venuto iuxta scripta, ad aparentarmi con voi con sanguineamente, seu affinitate carnali, mercè del sposalitio, che volete fare frà vostra figliuola, e mio figliuolo dilectus, & unicus.

Trul. *Non potresti credere quanto mi doglia, che habbiate in darno fatto questo viaggio, e lasciato la vostra patria.*

Gal. *Igitur, ergo, adunque vostra figlia non voleua altro, che mio figlio.*

Trul. *Ancora non mi hauete inteso bene.*

Gal. *Non l'hò potuto alla prima horriolare.*

Trul *Hò detto, che mi spiace siate venuto a Ferrara in tempo, che non è possibile mandar ad effetto il sposalitio.*

Gal *Cur, quare, quamobrem, quapropter, la raggione?*

Trul *Io la dirò in poche parolle. Lauretta mia figlia haueua molti amanti, quali intendendo, che io non la voleuo dare a niuno di loro per moglie, ma a vostro figlio, con il mezzo di streghe hanno prima maleficiata lei, che è oppressa da Spiriti, che gli hanno anco fatto putrefare la parte, che serue all'uso matrimoniale; è di più hanno affaturata tutta la casa, che chi ci entra resta oppresso da'li demoni, onde non è più atta a maritarsi.*

Gal. *E voi se habitate intus, come sete oppresso dalli tartarei spiriti, se meco sodamente raggionate.*

Trul. *Vi dirò due cose: prima mi lasciano intervalli di quiete; la seconda gli spiriti ci travagliano in casa, e non fuori, eccetto la figlia,*

figlia, che ovunque vadi resta travagliata, e sempre inferma.

Gal. *Perche prima, che io areptasse questo itinere non m'havete fatto certiore, sive per litteras, sive per nuntium.*

Trul. *Che strada havete voi fatto al venire in quà?*

Gal. *Habbiamo lasciato la rattitudine delle alpi, e currendo ad radicem, siamo venuti per di basso commodiori itinere.*

Trul. *Et io vi hò inviato uno a posta per la più breve, onde egli havendo saliti gli monti alpenini per strada vi hà fallato.*

Gal. *Se Lauretta è inepta ad nuptias, concedetemi Isabellula, che forsi per apta erit.*

Trul. *Più che voluntieri il farei, se fusse viva, ma è morta tre anni sono.*

Gal. *Tedet, dolet, displicet d'essere allucinato, e non parlo sine ratione, perche m'havete interpellato la lettione, che con publico plausu leggo la mattina l'eneida di Virgilio; Arma virumque cano; & il doppò prandio le regole di Prisciano; onde ritornando senza nuora ad patriam verebitur, murmurabunt, potius gli compatrtiani suspicando in me, & mio figlio qualche scelere gine.*

Trul. *Non meno a me, che a voi ciò rincresce, anzi più a me, che mi resta la figlia inferma, pure non saprei, che fargli.*

Gal. *Forse fortasis, vel fortasse qualche malivola lingua vi hà diffamato me, & il mio parentado, aut peccunia desunt della dote, del primo io son quà per farui veddere, che il*

il parentado, e la mia sanguinea prole è decorosissima fino dal cepo di quel gran Mancinello Idea de ludi magistri. Del secondo aspetarò quanto uoi uolete li danari della dote, che se bene hora non me gli date non importa.

Trul. *Ne l'uno, ne l'altro rompe il proponimento, poiche della uostra famiglia non hò se non buona informatione, & haurei a fauore singolare ad apparentarmi con esso uoi; e della dotte gli danari sono in pronto; ma gli maleficij rompono il nostro trattato, e l'essere la figlia per tali mali fatta inhabile à maritarsi,*

Gal. *Quaeso summis precibus rogo, lasciatemi entrare in casa à uederla, testis enim de uisu multum ualet.*

Trul *Io non posso assicurarui, che entriate in casa, che li spiriti non ui saltino adosso, se così uolete inspiritarui entrate.*

Gal. *Apage, abi hinc, hoc non faciam; che io sia obsesso da tartari, spiriti; e che perda la palestina litteraria, e la fama, che uolat per curiosarmi di ueddere una mulicrcula; non, minime, nequaquam.*

Trul. *Anzi vi dico di più non tocaste questa porta, ne questi muri, che restareste maleficiato.*

Bur. *Cancher de fer, a io in lesinad a no bati alla porta, com'a voliuou vù patrò, am son mis al gran perigol ma cal fiad de costu nom maleficia, ea no possa mai à sta fira l'andarà be per mi.*

Gal. *Il mio commando era absq; praeiuditio partiss non sapendo io di tal cosa ero esseusato; igno-*

rantia

rantia enim excusat.

Bur. *A ne sò tante scuse mi, a chi la ghe va ben faccia ol par sanŷ, sa toccaua la porta, sarea tutt roninad mi. Sauiu quel cau voi di Signor Galtei, tolemos on po fò da sta Citad da* Ferrara, *ca no las tocas on fer ai pe, ca no podesom pò partis più.*

Gal. *Tuis anno votis, il tuo detto non mi spiace; pure voglio dire quattro parolle, seriosè, sul saldo a questo Pientaleone, che m'hà pientatome, supplantauit, fefellit; acciò conosca l'honore, e decore della mia antica prole. Voglio partirmi, ma prima dourò dirui, che a voi non toccherà dire, che m'haueta negato darmi in nurum la vostra figlia; ma che ciò è stato per l'infirmità inhabilitizantella al nubere.*

Trul. *Voi dite più, che il vero, e tal raggione io dirò sempre a tutti.*

Gal: *Item vlterius, che non perche non sim vir probus, poiche acciò sapiate ben dire, io sono ludi magistro in vn studio tanto potiore lego trè, e quattro lettioni al giorno diuersarum facultatum hò commentato gli graui gramaticalici dottori. Hò enucleato sensi abstrusissimi delle antiche lucubrationi. Hò fondato elloquenze antecedentemente super emènende le Vallènse. Hò redotto gli versi a più sodi piedi. Hò stabilito le come cissure de pentametri, e mil'altre portenti, ch'à nararle vellent solum hominem.*

Trul. *Hò udito prima della vostra venuta la vostra fama; mi è stato grato hauerai veduto, mi rincresce non poterui godere longo tempo a tutti.*

gli.

gli amici, parenti, e qualonque di questa Città affermerò a futuri seculi le vostre gran prerogatiue; vi restarò obligato, e pronto a seruirui oue potrò statene sicuro; orsù restate, che io entro, poiche sento, che il spirito mi comincia a trauagliare.

Bur. *Orsù patro a sem stà auenturad tugh dù, che se coßu no negnuna fora, e che la maßara lagana auerta la corala, la porta, a sig cazauom dent, e sispiritauom. Eran pazzij da Zouan quist ab' patro?*

Gal. *Curre sine mora all'albergo, acciò mio figlio non si parta, che preopinanter sarò da lui, che io lento pede ti siegue, con grauitudine magistrale, ne leuis uideat; come fà l'adolescenza pazzarella.*

Bur. *A farò anch mei in orden da cena patro, cal sarà ol temp.*

Gal. *Habet animum in platinis, tù non pensi ad altro; & io hò l'animo tutto triturato. Fà come uuoi.*

SCENA QVARTA.

Galateo Pedante, è Pantalone.

Gal. O *Tempora, o mores, doue non può la raggione preualeno le forze, perche non gli hà uoluto nubere la figlia molestarli la ede, e tutti quelli, che la toccano; subito gionto a casa lauato manus ambas, che l'hauere toccata l'aria sub dotrificale de malefi-*

cati

cati non mi nocesse; nec ultra de ille quaram.

Pant. *La gran fadiga, che hò fao a caminar per trouar tutto el parentao, azò chi uedda la rason; perche hè mancao de parolla della fia; almanco in Venesia el ghe xe i canali, e le gondole da guadagno d'andar a uiazo senza stancarse con tre dauinti tutt'on Zorno; subito intrao in casa a ueio muarmi, ca son sudao.*

Gal. *Cotesto deue essere aduena forastiero di questa Cittade, perche senza timore s'apropina alla casa spiritata; tocca la lanua, e la percote per entrare. O uiro probo: errige aures a quel, che dir ti uoglio.*

Pant. *Stà zente de cà diue dormir, o chi xe fatti sordi da poco in quà.*

Gal. *Heus, olà iterum repetita uoce; perche percotete quell'ostio con tanta uehementitudine?*

Pant. *Perche el me piase, e perche ghe uoio intrar si uoli, anco sani uoli vù.*

Gal. *Mi uado pensando, che siate forastiero, e che erriate la lanua.*

Pant. *O questa sì, che xe bella, un foresto dise a mi, per uinti anni, che stò in Ferrara, è son fatto Cittadin, che son foresto; e me uol insegnar qual xe la me casa, o questa sì, che la xe ona bella pazzia da fantolin, no che da Zouane.*

Gal. *Heu, fuge crudeles terras, heu fuge littus amarum.*

Pant. *Tegni duro, che ghe fari la ponta. Perche me dise uo questo fier homo?*

Gal. *Perche in quella casa ui sono tutti li Tartarei spiriti,*

spiriti, & entrando, aut palpando la porta voi vi inspiritate tartariam nte.

Pant. *Vado pensando, che me foie con ste vostre fiabbe.*

Gal. *Ben disse Catone, non te ignorare pudeat, sed nole diceri, costui fà il sapiete, ma maior pars eorum quæscit est minor eorum, quæ ignorat.*

Pant. *Che cosa borbot euo di fatti me vu, ca no mi mai più veduo.*

Gal. *Natura docet, quod tibi vis fieri, vi dò quel consiglio, che io pigliarei per me, che discediate da quella casa, che vi inspiritarete.*

Pant. *Vostù ti on conseio meior del to; no andar cercando quello no xe to officio, ne i fatti d'altri, se ti no vo farte conoscer per homo da poco conseio, e manco ceruello.*

Gal. *Nemo iudex in propria causa, egli manco ceruello hà di me, che sponte và stuccicando gli nemici contra di se medemo repero che. Fai male a paruipendere gli optimi conseglì, & auisi di chi ti dice, che questa ede ti leuarà la uitta.*

Pant. *Chi t hà cazao nel cao ste fiabbe; ste falsitae, e triste inuentioni.*

Gal. *Il medemo padrone ipse met, ego met, ille met, di questa domo.*

Pant. *Con che occasion t'hà detto il patron di questa casa sti sogni, che ti me dise. Mi credo, che el sia un pazzo scapao dal hospedal.*

Gal. *Libentissime faciam. Con occasione, che io sono uenuto da Sciena à questa Città, ipso postulante, a nubere un mio figlio con una sua figlia, hora egli mi dice, che più non può cōcederla.*

Pant. Se l'hà manc ao de so parola, al no xe homo da ben, se pure no ghe xe legitimo impedimento. E che scusa troua di non darla.

Gal. Dictitat, che la moltitudine de gli amanti excandecentemente adirati l'hanno maleficata, acciò non sia atta à nubere.

Pant. Se no la xe più bona per far l'officio da consorte l'hà rason, ma che da far la fia con la casa.

Gal. Similiter dice, che non solo hanno maleficata la filia; ma tutti di casa, e l'ede istessa, in modo, che solo toccandola fà inspiritare; e perciò per non inspiritarmi non intrai.

Pant. La da esser pezo stà casa, che no xera el palazzo delli incanti, che descriue l'Ariosto: ma mi sento a naso, che questo la xe ona furbaria. Che haui datto bezzi, ghaui portao presenti à costu?

Gal. Domine non, nihil penitus, & omnino; nulla hà hauuto.

Pant. Come non uà agabao de robba, ne bezzi, al' pedraue essere anco, cano la fusse furbaria de mariuoli. Ah'a m'imazino quasi perche all'hauem fatto, al v'hauerà nisto uù, che pari on cornacion da torre, e da campanil, e forsi anco uostro fio, che no sarà troppo bel zouane.

Gal. Di me resta sodisfattissimo, che sono insignaladi magistro nel studio di Sciena, e lauda alta uoce la mia prosapia. Mio figliolo non l'hà ueduto per litteras....

Pant. Doue xe sto uostro fio?

Gal. Al diuersorio, che procumbe paulisper.

Pant.

Pant. Sauiuo che cosa m'imazino, al nol ghe de
hauer i ducati della dote.

Gal. Nec ob hoc, poiche l'haurei presa per nuora,
nulla accepta dote.

Pant. Forsi qualche zouenotto haurà colti gli fighi,
e per questo bisognerà darghela per consorte.

Gal. Neque hoc; conciosia che el seruiente all'uso
nuptiale, e omnino infetto.

Pant. L'hauiuo uisto uù, con i uostri occhi.

Gal. Non domine, che non hò uoluto ingredere la
casa.

Pant. E mi ue digo, chi xe tutte fiabbe, e furbarie
co ne haui uisto uù; i lari, e furbi agabaro la
zente, che ghe uede, non sò mo quelli, che no
ghe uedense i agabaran.

Gal. Mi admirarei, sopra admirarei, dalla d'ad-
mirarei, transmirarei, quandoquidem io non
l'hò richiesto.

Pant. Fermeue, che uoio, che ghe cauemo el marzo
adesso se podemo. Disime on pò el sò nome se
uò el saui.

Gal. Dixit; che si chiamaua Pantalone de Bur-
lacchi.

Pant. Pantalone de Burlacchi: Comodo questo; co-
me, doue fù questo; quando?

Gal. Hic, in questo luogo, illic in quel luogo, istich
per quà poco inanzi, che uoi aduentasti.

Pant. Pantalone de Burlacchi, t'hà detto, che soa
fia xe maleficiada, e tutta la casa.

Gal. Maxime tutto questo, e quello, che hò naratoui
prima, m'hà egli detto.

Pant. Me sauarisme dir, che mostazzo hà stò Pan-
talon, che desinù.

Gal.

Gal. *Homo est imberbe; statura paruula, con li occhi prominenti collo grosso, voce altisonante.*

Pant. *Questo nol xe el uero Pantalon, ma un finto, perche l'hà tutte le fatezze al contrario de Pantalon uero. Ma uedestù mi?*

Gal *Vt ueddo, nec dormio; e benissime ui discerno.*

Pant. *Per dertela in poche rason mi son Pantalon de Burlacchi; ne mai t'hò visto ti, ne mia fia xe maleficiada, ne la me casa, e nulla xe uero.*

Gal. *Io hò detto la verità di quelle mi è stato supplantato.*

Pant. *El xe ben vero, che hò promesso di dar mia fia Lauretta, al fio de sier Galateo maestro di Scola, che si chiama Narcise per sua consorte, e l'aspetto de zorno, in zorno, che a esso stà compir il sposalizzo; e tù deui essere un pazzo, o una cattiua lingua, intendestù.*

Gal *Modo laudas, modo vituperas, hauete lodato Galateo, hora dite male di quello.*

Pant. *Di Galateo hò detto bene, di te digo male, che mi pari un pezente.*

Gal. *Ego sum Galateus Senensis.*

Pant. *Ti xe Galateo da Sciena; stasse tanto a manzar.*

Gal *Ipsissimus, Galateus, Galateississississimus.*

Pant. *Ciò non puole essere, che son sicuro, che Galateo, e sò fio i xe in casa mia, e se non uai per i casi tò, o mi ti rasonamento ti trouarè quello, che no cerchi.*

Gal. *Neque ego mentior, e dico la verità quanto tù. Quid dico, imo magis, dico la uerità più di te.*

Pant.

Pant. *Anco uoi star su le to falsitae, e ti uo uincer, co la to perfidia.*

Gal *Sono huomo di maggior fede di te, ratione toga saltem.*

Pant *Te ne menti per le cane della gola, furbo, mariolo, tata strazze, cestariola de mesta.*

Gal. *Et tu totus mentitor es, e se io hauessi la mia sferula di ludi magistro, ti farei uedere. Con chi ti pensi d'alloquere?*

Pant. *E se mi togo un legno d'un fasso, te fazzo la ueste più bruna da quello, cha la xe.*

Gal *Possibile est seu fieri potest, che in questa Cittade si trouino huomini, così ostinati, e di tãta ostinatione; credo, che si chiami Ferrara, perche l habbino più duro del ferro, dell'azzaio, dell'adamante.*

Pant. *E possibile, ch'al mondo, ghe siano huomini tant'ignoranti, e furbi, che si uoiano persuader, che altri non siano quello, che sono; e che loro uoi messer quelli che no i xe.*

Gal. *Non fù mai inteso il più insigne mendatio in questa machina mondiale.*

Pant. *Sasto quello, che uoio dir, compisela, se no, che mi te compirò la schena con un legno te digo de nouo.*

Gal *Questa tua canita barba me fefellit.*

Pant *La to chiera d'impicao, m'hà detto la ueritae, che ti xe on furbo, mulo, ostinao, trufador de zente; senza creanza.*

Gal. *Ille, ego, io non ho creanze, che magno pretio, con gran con lotta logo nel Senico studio una lettione de costumi. Tu pensi forsi siue existimas, che io non habbi la crumena piena d'*

auro

nuro da trouare armigieri, che rintuccine il tuo orgoglioso ardire, e faccino uendetta delle ingiure, con quali m'hai iacessito. Io hò in questa Città cognitione, siue calleo hominem, un Capitano Sferamondo Spagnolo, e lo uòglio condurre quà à farti edocere, quid sit fare ingiuria à chi non lo merita, uti sum ego, persona di litteraria palestra.

Pant. *Và pur à farte impicar ster bestia, e po uegni à fame paura. Se ti uegnare cho con brauì, gnanche mi uegnarò chi solo ca ghe uegnarò accompagnao con zente, che farà andà la rason e t'assicuro, che i hà fatto ben a torti da sto luogo, ca no te fusse reuersao in cao un cantaro. Vedi che sorte de zente, xe ai nostri Zorni al mondo, star ostinao, che questa no xe la me casa, che mi no son mi. Che esso xera Galateo. Che mia fia xera malefitiada, che tutti, che toccaua la me casa i se spiritauan, perche la xera piena de spiriti pezo del palazo de incantai, che non ghe xera dentro Galateo, ne sò sto Narciso cosi no ghe fuselo infermo pouero fio elle pazzie giouanili queste? le me pare pazzie da radene mai pi hò sentio maggior pazzie, queste le xe bē delle pi fine, ne mai se oldi, che zouane ne habbi fao de si fatti, che pur quelle con rason se chiamano le pazzie Zouenili. Orsù à voio dar certi ordeni in casa, despò voio cattarme b aui, e zente armada, ca sto canta fauole no me spiasse sal me catasse solo, senza zente da dessesa.*

SCENA

SCENA QVINTA.

Trullliano, e Foresto da huomo.

Trul. M*A si vada mo el mondo, come se vole, b[i]sogna ben'aiutarsi con gli suoi ferri a la morte il tutto si postpone; la pazzia tanto grossa da me fatto vltimamente se si scoprisse mille forche non bastarebbero; la necessità fa risoluere l'huomo sò pur troppo, che Foresto è un furbo, purche anco la cosa se fermi in quel segno, che nò sia vn demonio, in figura d'huomo, ma io dirò, come dice il prouerbio,* non voglio cercar cinque ruòte in vn carro; *mi guardarò, che non me la facci a me. puoi siela, come si vuole, io aponto lo piglio per furbo, che se tale non fusse non sarebbe buono al mio bisogno; m'è stato posto alle mani. gli hò fatto motto, che in questa piazza voglio dirgli quattro parolle, m'hà detto và auanti, che dato una lettera alla campana vengo, non può fare, che non arini. Oh eccelo aponto m'hà seruata la parolla.*

For. *Trulliano mio, eccomi conforme a quanto ti hò promesso, se ti hò fatto aspettare troppo, escusami, che alla lettera hà bisognato aggiongerli quattro parollè a bocca, acciò il contenuto in quella riesca meglio a segno con la prudenza del portatore. Di hora quello hai bisognò da me, e commanda, che sarai seruito a penello, come bramarò io anco fucci, quando*

di

di te m'occorerà valermi in qualche cosa.

Trul. *Il tempo, che io robbo dall'altre facende è breue, p. ciò ti dirò con breuità il mio bisogno; ma attenderai bene, acciò non auenga cosa sinistra per mala intelligenza del mio parlare.*

For. *Parla pure con che breuità vorrai, che io ti intenderò benissimo, che a bon intenditor mezza parolla basta; un sol motto mi farà più capace d'un longo discorso.*

Trul. *Hò preso questa sicurtà di faruí venne in ghetto, che vi voleuo parlar; ancorche non habbia molta pratica di vostra persona, perche certi vostri, e miei amici, m'hanno detto, che voi sete cortese, fatte seruitij volontiere, e che sete unico a porre una spina al letto; come dir si suole, e a ponto d'un tale haurò di bisogno in questo mio urgente negotio.*

For. *Lasciate pure le ceremonie da parte, commandatemi pure, e valeteui di me; che venendone l'occasione farò stramdere voi, e che si seruirà del mio valore.*

Trul. *Non starò mo a dirui di premio, ne che vi vagliate poi di me, perche io non sono di valor alcuno da poterui ricambiare.*

For. *Io non hò bisogno tale, che voi non siate più, che buono per me, quando vorrete all'occasioni adopraruí anco a mio gusto, e questo mi bastarebbe, che mi prometteste con giuramento, quando non ne voleste far scritto all'usanza de molti altri.*

Trul. *L'ortica incominci a pungere; stò per nascondere la mano. Fra amici non occorono giu-*

F ramenti,

ramenti, ne scritti, poiche chi vuol mancare alle promesse, può anco negare giuramenti, e scritti.

Por. *Dici il vero, così non fusse, che più ricco sarei; ma pure con maggior difficultà si negano, che le semplici promesse.*

Trul. *Io mi fido delle vostre promesse al mio bisogno, voi anco potreste fidarvi delle mie venendone l'occasione a voi.*

Por. *Se a te fusse auuenuto l'essere stato agabato tante volte, come a me è auuenuto, non crederesti così facilmente; che perciò a fine, se non mi ribatti la raggione mia, io ti farò giuramento, e scritto di seruirti in quello sì promesso.*

Trul. *Il bisogno è grande; pure non ne voglio far altro. Le vostre raggioni admetto, che siano belle, e buone; ma a farmi fare cosa da me non vsata, sarà tanto difficile, che se bene il bisogno della vostra mano è grande; nulladimeno non mi dà l'animo a farlo, poiche io non voglio da voi danari, ne commodi, ne cosa alcuna, sole parolle, e di parolle me ne trouarete pronto.*

Por. *Ogni lasciare è perso, per hora m'accontentarò di questo, che con patienza, e tempo farò presa della lepre senza cani. Non voglio già mai disgustarui per il primo seruitio, che mi addimandate; sperando, che in altre occasioni vi lasciarete meglio gouernare.*

Trul. *In altre occasioni poi parlaremo insieme, la longa pratica rasetta gli dispareri, come l'acqua caua le dure pietre.*

Por.

For. Dite il vero, a poco, a poco si và lontano. Hor dite allegramente il vostro bisogno, e supponiate, che le mie richieste siano nulle; che vi seruirò al tutto, e solo mancherò in quello, che voi non saprete commandarmi.

Trul. Breuemente dico, che frà le molte altre mie pazze giouenili, alla presēte ne hò fatto una, che credo sij la maggior del mondo, anzi molte.

For. Nò la conosci anco bene nò. Se pure non mi mancaste di parole.

Trul. Per seruire un pazzo giouine, che si è transformato in habito di donna a seruire una sua amata; a sua requisitione mi sono trouato un vagabendo, e l'hò fatto fingere d'essere mio figliolo, futuro sposo dell'amata del mio pazzo padrone.

For E tù più pazzo senza pari.

Trul. Et io suo padre per ingannare il padre della figlia. l'hò fatto fingere infermo & inatto al prender moglie. E occorse una disgratia, che è arriuato il uero sposo, e suo padre.

For. Non sono anco venute tutte nò.

Trul. E trattandosi d'ucciderli.

For Era meglio per me.

Trul. Io hò preso partito di fingermi il padre della figlia, e licentiarli sottosopra, che ella sia ammalata alla casa, e quelli che ci entrano spiritati.

For. Potresti anco hauerla donnata.

Trul. Non hò potuto fare così netto il giòco, che a casa il padre della figlia, et il padre del sposo si sono abbattuti nō cognoscendosi però l'un l'altro.

For Lo dice a me, come ch'io non lo sappi.

Trul. E si sono tratti d'ingiurie, e minacciati, perche

 dicono

dicendo il vero ogn'uno di loro dell'essere della propria persona non conoscendosi insieme, anzi tenendo il padre della figlia, che io fussi il padre del novello sposo; & il padre del novello sposo, che io fussi il padre della figlia, essendomi finto tal'hora l'uno, tal'hora l'altro, si sono separati con animo di chiarirsi di questo fatto in tutti gli modi, che potranno

For. Et io non mancherò sopiar al fuoco acciò, che arda.

Trul. Anco con l'arme, che a questo effetto sono andati a ricercare huomini valorosi nell'arme; e perche dubito, che in fatti si scuopra non solo a danno mio, ma a danno de molti altri.

For. Così auennisse che altro non bramo.

Trul. Poiche scoprendosi la mia grandissima pazzia d'esser un finto treperso, aggi di qualità, infiammatore d'una casa, disturbatore d'un matrimonio, mantenente ad una donzella finta posta al servitio d'una così honorata figlia, essendo egli huomo: prima sarei io fatto morire con mille tormenti, e morirei disperato.

For. O perche le mie forze nō sono slegate da far ciò sortire.

Trul. Perche morirei con tante infamie. Inoltre si scoprirebbe la grādissima pazzia di Flaminio mio padrone giouine inamorato, che si è finto donzella. Si scoprirebbe la pazzia di Panza longa, che si è finto novello sposo, ma infermo. Pure quello manco mi importarebbe.

For. A me sì; perche egli anco fa numero.

Trul.

Trul. Perche è vn parasito, vagabondo, di poco hono nore. Insomma ne auuerrebbe ogni male.

For. E questo vado io procurando.

Trul. Percio il seruitio, che voglio da te, quale sè per relatione d'altri, che giochi tanto bene di mano, che fai strauedere, è questo, che vorrei ti fingesti me, & entrasti in questa casa.

For. E vn gran tempo, che vi sono.

Trul. Ti vestisti di queste mie vesti, & ad ogni confronto, che auenisse, rispondesti in persona mia, come se tù sempre fusti stato quello, che hà fatto tutte quelle cose, che io hò fatto, come ti hò detto.

For. Certo che se faccio la fatica, vorrò anco il guadagno.

Trul. E venendo il pericolo di cosa alcuna contra di te; adoprasti l'arte da fare straueddere; e lì lasciasti burlati, è confusi.

For. Io sarò il confuso, se a te non faccio la burla.

Trul. Perche sono sicurissimo, che se voi, senza tuo danno il tutto potrai operare.

For. Hai detto quanto voi da me? vi è altro che vogli hora.

Trul. Per hora altro non mi bisogna; se questo farai questo mi basta per hora; e te ne sarò bon amico.

For. Manco che potrai.

Trul. In tutto quello, che lecitamente potrò.

For. Ecco la conditionale.

Trul. Anco con qualche scommodo;

For. Ti pare che questo seruitio, che hora voi da me sia seruitio di parolle?

Trul. Non gli vanno danari, ne amici, ne fatica di corpo.

For. Anzi il seruitio de danari è il minor de tutti

Trul. Perche adunque nõ lo fai tù, se è di così poco rileuo?

Trul. Non vorrei porre a rischio così pericoloso, & euidente la vitta.

For. E voi, che io ci ponghi la mia, e poi lo fai seruitio di poco valore.

Trul. Quando tù non hauessi il secreto di transfarirli dalle mani, e dalle occhi; sarebbe gran scommodo; ma hauendolo, e come se non ci ponesti vitta, ma solo l'vsaj del secreto.

For. Chi ti hà ditto, che hò tal secreto?

Trul. Certi miei amici più astuti, & arischiasi di me, ti hanno posto per le mie mani, ricercandoli io in questo bisogno vna tal persona.

For. E se io non lo hauessi?

Trul. Non ti ad mandarei tal fauore, che tanto tornasse in tuo danno.

For. Non merito adunque premio, perche io hò il secreto, Non trouo io, che niuno virtuoso serua delle lui virtù, e secreti senza premio.

Trul. Ciò non posso negare, poiche sò, che ogni fatica aspetta premio; ne io nego di darti premio de danari se lo vuoi.

For. De danari non hò io bisogno, ne darò a te quãtine voi, & a tuoi amici.

Trul. D'altro non sono buono a dartelo, che sono di poche virtù.

For. Non è che non sij buono, e che tù non vuoi.

Trul. La mia volunta è pronta à riseruirti in simili cose.

For. Perche non mi potresti mò fare due righe di scritarello, ouero almeno vn giuramẽto a mio

mode,

modo.

Trul. *Siamo al campo delle cinque pertiche, costui è il nemico spirito senz'altro; ne giuramento, ne scritto haurai da me; certo che sing il Bolzo, ma l'assicuro, che la và da galeotto, a marinara.*

For. *T'intendo, t'intendo, Zie per hora. Orsù non ti doler più di me, che per non far mentire quelli, che me t'hanno posto alle mani; e per fare amicitia teco più stretta, ti voglio compitamente seruire.*

Trul. *Volete le mie vesti; volete pigliar la mia voce in aprensione per potermi contrafare, che vi dica di chi sono figlio, di che Patria.*

For. *Non hò bisogno ne de tue veste, che ne trouerò in de tanto simili, che tù medesmo giurarosti, che quelle fussero le tue; ne di voce, ne di cosa alcuna, non ti piglia altro fastidio, che tu tutte io ti rassomigliarò tanto, che nun viuente, ne manco tuo padre, ne tua madre ti discerneranno da me. Solo insegnami quale è la casa, doue in tuo piede hò da entrare.*
Fingo non sapere questo per non fargli in tutto, e per tutto sospettare, chi io mi sia.

Trul. *Questa è la casa; la camera doue io, & il mio finto figliuolo siamo allogiati è la al di dietro, vicino all'altra porta, che esce per di dietro a capo al giardino.*

For. *Hò benissimo inteso, non occorre dirmi altro, và per gli fatti tuoi.*

Trul *Anderò io in casa solo per far certo Flaminio mio padrone, che al tutto hò trouato rimedio, acciò non si spoglij le vesti*

di donzella, ne p.r fugirsene, ne per armarsi contro Galateo.

Fer. *La tua andata è superflua, poiche facendo io l'officio tuo supplirò anco a questo, & egli credendo io sia tù stesso, starà di miglior animo, ne dubitarà di cosa alcuna.*

Trul. *In questo farò quanto mi ordinate. Vado per di quà.*

Fer. *Và doue tù uoi, che io giro per quà dietro a fargli motto dalla finestra uerso il giardino. Gran cosa, che tanti huomini, e donne hanno tanta brama de miei fauori, e pure fugono da me, non mi ponno sentire nominare, ne uogliono rendermi gratie; la digerisco, perche non posso tutto quello, che uorrei, che se ciò potessi farei un nada del resto in un soffio. Anco da costui qualche cosa guadagnerò,* chi pratica nelli molini di farina non và netto. *Forsi che io non saprò fare,*

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Galateo, e Capitan Sferamondo Spagnolo.

Gal. A *Primo ad ultimum Signor Sferamondo, idest, che per la uostra brauura leuate il mondo dalla lui sfera, non m'abbandonate, che questi cruēti digladiatori mi trucidaranno tutto usque ad minimum unguem.*

Sfer. No stais nada temoroso de esto; dezidme mas quantos mil'hombres os quereys, que yo embie al inferno.

Gal. Tantum sufficit, che ue ne mandiate per hora uno uecchio, decrepito pieno di tutte le falsitadi, che unqua mendace lingua habbi exarato.

Sfer. Como quereys que yo aga tan puecho. Myra lo que me dize, esto non es my honra, que me atruega a matar un hombre uiejo podrido, mocho della tierra; no es posible, porque solo en el desembaynar de esta mi cuchilla, es tante el tremor del ayre, que haze, que es bastante para hundir una naue, y al solo moto de mi uida tanto se extremeze el cielo, y la tierra como si fuera un terremoto. Y en fin

son yo tal, que donde hinchio mis ojos pego fuego.

Gal. *Non era anco peruenuto ad aures meas tanto di queste vostre brauure.*

Sfer. *Pues como no haueys oydo por el mondo todo mis grandes valentias.*

Gal. *Nunquàm, mai mi fù detto la vostra robustitudine.*

Sfer. *Sabeys porque? porque en solo tomar manos à mis armas el temblor de los enemigos es tan grande, que luego vereys quien por a ca, quien por aia quedandose; y quien muere de temor, y todos se caien por muertos.*

Gal. *Io dunque sono nato secundis auibus, che hò trouato il più valeroso huomo del mondo.*

Sfer. *Dezidme de que muerte quereys, que lo haga perecer, que entonces lo harè tomad, este librezillo donde stan adebuiadas seycentas suertes de muertes, escogid de qual suerte quereys, que lo haga perecer.*

Gal. *Ut vei a fatear., io non lo vorrei mandare al' orco.*

Sfer. *Que horca? Vallase todos los diablos. Que soy yo por ventura verdugo, que tenga de horcar?*

Gal. *Orco, idest alle case de dite, nell' abisso Tartareo, cioè non vorrei vederlo.*

Sfer. *Como si dixisse cortale vn braço, las piernas, las orejas.*

Gal. *Nec tantum idest, cioè, ne anco vorrei tanto male.*

Sfer. *Pues deζidme, quereys, que le hagamos vna burla.*

Gal. *Sic sodes, di in che modo di gratia?*

Sfer.

Sfer. Sabed que yo tiengo vna cuchilla tan delgada, que dandole poderes mas delgadamente, le cortare la cabeza, con tanta legiadria, que apena oyra si es na pulsa, que lo muerde, y andrà sin saber, que esta descabezado, y quando quera abaxarse, entonces le caerà la cabeza.

Gal. Hoc modo, a questo modo, purpuream uomet ille animam cum sanguine mixtam, vitaq; cum gemitu fugit indignata sub umbras. Ma questa mi pare vna deterrima burla per lui.

Sfer. Quereys, que lo haga morir con vn resfuello, y con con vn stranudo.

Gal. Dunque si può interficere vn'huomo con queste cose?

Sfer. Espera que yo lo quiero agora hazer vno per veer; a tù, a tù.

Gal. Apage, apage, non mi curo di vedere questa esperienza de tuoi stranuti.

Sfer. No puedo yo obrar obras con mis manos con tanta destrezza, que donde toquen no despedacen manos, piernas, guesos, carnes de tal maniera que se pueden hazer salpicones dellos.

Gal. Li douete incutere timorem, e spauento quando remirate aliquem.

Sfer. Yo me paro el restro en atto tan fiero, y espantabile, que no hay hombre, que en viendo me, no se deriban los cabellos dalla cabezza, y que no le vienga la fiebre quartana.

Gal. Auerte faciem, guardate in là, che non faciate venire la quartana à me.

Sfer.

Sfer *Quando bueluero mi cara, cerad entonces los ojos, y no temays.*

Gal. *Cito faciem, senza dimora alcuna.*

Sfer. *Pues adonde està este hombre, que hauemos de embiar a los Reynes de Pluton? A las armas, cuerpo de quien me pario, que es esto ya es hora de almerzar, y no è matado una dozena de hombrezilles, porque juro, que en dieses años, no es estado tan ocioso como agora.*

Gal *Hic, qui, in questo luogo habbiamo hauuto le risse, e le alterrationi.*

Sfer *Haueys hecchio tannir las campanas por el a muertos?*

Gal. *No, no, neque adhuc.*

Sfer. *Vayas, que no es my costumbre desuainar my cuchilla, sinque primero no la hega tannir. Ya me ole el su cuerpo podrido de mal olor.*

Gal *Vado celeriter, e temo il ualor di questo armigero, che timeo, & ego.*

Sfer *Vaias, uaias curiendo, que fazze mano alla cuchilla agora.*

SCENA SECONDA.

Foresto in habito di Trulliano, Galateo. Capit. Sferamondo.

For. P*ER il primo colpo, già che al di nascosto hò inteso, che costui è Galateo pedante, uoglio porli tanto timore, che ni corra alle poste entro le braghe. Ancora sei in questi paesi pedantuccio, & hai hauuto ardire*

dire entrare in questa Città, che all'hosteria di fuori mi promettesti partirti senza venire a fare insolenze a questi nostri Cittadini.

Gal. *Questo mi no me lo aricarda. Mi pare mihi videtur di conoscerlo, non sete voi Pantalone, aut saltem uno di casa sua?*

For. *Sono una forca, che te apicchi, furbo gaglioffo.*

Gal. *O povero ludi magistro diffamato; voi havete il viso come quello.*

For. *Aspetta, che ti porò un'altro paro d'occhiali, se quelli, che hai non ti servono.*

Gal. *Ahi, adiutorio; arma virumque cano, capitaneo Sferamondo mio Hercole, Tritone aiutatemi, che mi vuole costui trucidare.*

Sfer. *Es el nemigo viejo?*

Gal. *Non est, non è quello, è un'altro, che mi deve pigliar in fallo.*

Sfer. *Que vaya la calyas alia luego, luego sy no, que yo quyero dar, na cuchyllyada sobre la cabeza; ah hurtador, piccaro, que te quiero matar a puros buffetones, que por ser tu muchachio no quiero saccar mi cucchilla.*

For. *Vien quà, avicinati mascalzone, infame, taglia borse, robba cappe, che ti farò vedder, che sono più huomo da bene di te.*

Sfer. *Yo te la doy per vencida, que en la cuenta de poltron no es mejor, que yo.*

For. *Nõ fugire nò, volta in quà quel brutto mostazo.*

Sfer. *No me venga neguno con bravadas, que en solo poner mi brazo en postura hago caer los hombres muertos. Y yo are, que esta palabra te cueste mas, que el queso a los rattones.*

For. *Metti a mano, metti a mano la spada senza far tante tagliade.*

Sfer. El diablo me te ha puesto delantes.

For. Bena scusa per non adoprar l'arme. O gallina bagnata; vuh;

Sfer. Vaias que se yo fuera vna gallina ya me haviades quebrado los guessos por tanto apontarme.

For. Che vai facendo per questa strada? vai cercando bastonate?

Sfer. La calle es commun, y puedo passar acà como cadauno.

For. E commune se ti voi apicare in quella. Dimmi che vai cercando?

Sfer. Voy en busca de un amigo.

For. Che sì, che aueerrà a te, come tal'hora auiene a quelli, che giocano alle carte, che vanno cercando danari, e gli vengano bastoni. E tù mostazzo da castra porci, ch'hai quà sotto?

Gal. Il mio verbere, la mia fustiga, il mio baculo magistrale.

For. Dammi quà quel staffile, che con questo voglio staffilar te molto bene; non volendomi imbrattare le mani in sangue di pedante.

Gal. Gentil'huomo d'indole prestantissime, cedant arma toga, non fate tanta ingiuria a questa toga venerabile.

For. Fatti in quà tù mangia cadenazzi, alzatè costù su le spalle.

Sfer. Soy para esto muy flacco de lombos.

For. Fimfetta sporco, poltronazzo obedisciemi.

Sfer. Dadme los manos de el, chel diablo el lieue.

Gal. A gentil'huomo ti vò comporre vn'ottastico di versi coriambici, anapestici, procilleumatici, e veglio, che dicano nelli capi versi il tuo nome,

nome, non far, che io vapuli come un putto.

For. Ti voglio apunto vapulare come un putto.

Gal. Auertite, che fatte il lattino falsi, poiche vapulo est verbum deponens, idest quod deponit significationem actiuam, & retinet passiuam, però ego vapulo, io sono battuto, e non vapulo io batto.

For. Tu stai a cauallo, & insegni a me lo falso lattino. Il tuo è falso, poiche io ti voglio farne fare uno buono a cauallo, e voglio, che numeri le battiture, con la tua bocca; e tante volte quante farai errore io raccominciarò da capo.

Gal. Di gratia fermateui non incominciate anchora. Come volete, che io numeri aduerbialiter, semel, bis, ter; ouero numerabiliter, unus, duo, tres: ouero ordinaliter, primus, secundus, tertius.

For. Non tante parolle, stendi le gambe, se non io chiamarò quà un fachino, e te le farò tenere.

Gal. Concedetemi almeno, che io reminiscendomi della interiectione dolentis, me ne possa seruire.

For. Taff.

Gal Heu vnus.

For. Taff.

Gal. Vuha due.

For. Taff.

Gal. Ohi tria.

Gal. Taff, tiff, taff taff.

Gal. Heuh, ohi ohi, uha, quatuor; a quatuor vsque adcentum sunt indeclinabilia.

For. Ti partirai da questi paiesi?

Gal. Mi partirò quantotius, acciò io non sia più dilacerato.

Fer. Lasciale calar giù. Ascolta, & auerti bene, che se io ti ritrouerò più, ti voglio far mangiar viuo da questa spada.

Gal. Nequissime m'hai diffeso Capitan Sferamõdo che più tosto dourei chiamarti Tremamondo, che tremi più d'ogn'vn del mondo.

Sfer. Parece cosa conueniente, que yo ponga manos a las armas con vn mancebo, y vn hombre solo, si fuessen veinte lo haurays eccho: no es costumbre de Leon, como son yo, pelear con vn cordiero: preuadme a pelear con hombres brauos, con soldados matadores de hombres, non de galinas, que vehere lo que pueden mis manos.

Fer. Leuateui di quà pezze de aseni, netate il paese, non me state a disputare, che con colei vi gettarò tutti duoi su li più alti coppi di questa Città. E vna. Questa mi è sortita bene, hò pensato di conoscere in faccia questo pedantuccio prima, che fare l'officio, che hò promesso a Trulliano, che perciò di nascosto io lo mirare, e stauo a vdir prima, che vscire fuori, il mio pensiero m'hà giouato, poiche gli hò posto tal paura, che se bene per disgratia venissi al confronte con lui, lo farò caliare ricordandosi delle staffilate, che hora gli ho datto. M'hà quasi conosciuto il tristo; forsi non diceua, non sete voi Pantalone, ouero vno di casa di Pantalone; haueua raggione, perche io rappresentaua questo Trulliano ma la mia risposta l'hà fatto ammutire. Non posso far di meno di non confrontarmi, perche so, che costui ritornerà da Pantalone pensandosi gli confonderlo; ma io gli voglio piantare un pero in mano; come fece in

Padoa quel poco huomo da bene di Pietro d' Abbano; che pensando li Padoani di appicarlo si tramutò in vn'asino, onde appicorono vn' asino in suo luogo, che perciò n'è uenuto il prouerbio. Padoano picca l'asino: *starete a uedere, come li voglio burlare tutti.*

SCENA TERZA.

Capitano Polimestre Napolitano, e Pantalone.

Poli. *DE muedo, che no credi lo che t'aggio ditto.*

Pant. *Mi ve digo, che mi no el credarò, quando ved'è qualche esperienza.*

Poli. *Accuerdati buono, loquè tauo dichero; io sono capitaneo, che co la mi spada squarto le cittadi smantello li regni, i no boccone mangio li castelli gruosi, e gli buomini a quattro a quattro; e li exerciti in una collatione.*

Pant. *Mi no me curo, che siè cosi braue, el me basta, ca me deffendi da i me nemisi.*

Poli. *Diffendirte dalli to nemici, se tutto lo mondo fusse to nemigo in un giorno me lo sfrasso a piezzi, a piezzi. Sabite, che se io sono in mezzo a no xercito, che fiego gambe, brazzi, corpi, capi, come tante cocozze, e como fa lo villano, quando fiega lo fieno: E sempre faccio tre cose in no colpo. En prima con questo brazzo dextro taglio gli huomini a lo trauierso; secōdo*

con questo sinistro tengo en alto el brochero peche li brazzi, le gambe, li cuerpi, li capi, che faccio bolare per l'aire, non me vengano a offendere la mi capo. Terzo con la ponta delli piedi alargo li cuerpi, ch'haggio uccise, ca no me sepeliscano intro a loro medemi.

Pant. El xe stao ben a auisarme, che ne stare lontan quando, che fari costion per mi.

Poli. Chine dubita, che è buono starmene lontano, ca uno de quelli pieggi, ch'ancido, no uenghi cotanta furia cate fichi nella tierra, no brazzo, e chilli no sabide, che sono occisore de Leoni, de Orsi, de Pontere, de tutti li chiù crudeli animali dello munno. E como uado alla caccia, se gli autri accidono quattro lepre in un giorno io naccido più de ducento.

Pant. A se error sier capitanio, a doui voler dir de feraroli; de borse.

Poli. A me dici chisso, ca sone nobile di seggio de nido de capua.

Pant. Nomastù disto, che ti xe Napolitan, caci me uo far uegnir la stizza.

Poli. Si che ta l'haggio disto; e pe questo, che buoi tu dicbera?

Pant. A uoio dir, che tutto el mondo sa ca si homeni, e zente de gran razza, che robbe anco le touaggie rose delli altari nelle ghiese.

Poli. Me credo, che me burlate pe farmi stizzare a fine, che più ualorosamente facci costione per tene.

Pant. Tolinala mo comod an piar, cami hò dit, quel che ne sento in sta partio, a so ben ca mi no uoio simil zente per casa mia como hauarè compio

sta

sta differentia de arme, che ho con sto sgarlateo.

Poli. *Quando hauerò occiso lo nemico tuio, e ch'hauerai beduto le ualore meio nelle custioni, me pregarai, che stia in casa toa, an ci norò stare più d'uno giorno.*

Pant. *El prouerbio dixe, che canzon breue, se bella; ne uoio soiarlo lu, che quando l'hauerà da far custion per sdegno, che l'ho ingiuriao nol me soiasse mi, zoè chal se accordasse per bezzi com i nemisi. Signor Capitaneo, quello che ho detto, l'ho detto per burla, per far proua de uù, ea noraue fare come se fà co i cani; che u ua al toro, che de primai s'in stizar, a fin chi fazza meior presa; uo pensando, che como si stizao sia la mala bestia.*

Poli. *Credilo pure, che me schiaffo in cuerpo li quattro primi, che attaccano la zuffa, e me l'ingiotisco i no boccone candi candi, com e se fussero pancelli.*

Pant. *Com haui po mangiad quattro homini ogni boccon, che cosa ghe beuiuo a drio, tutto el fiume dell'Adese, o della brenta per cauarue la sede.*

Poli: *Mangio, e beuo tutto no tiempo, che spezzandoli co li denti inesce lo sangue, ca sierue per la bibita.*

Pant; *A doui hauer nella panza una de quelle fornase de ueri da Muran, uoio mo dir gran calor naturale, e dizerir tanta carne cruda.*

Poli *Te ne faccio cierto, cridilo pure, haggio in cuerpo tutto l'infierno, ca como haggio ingiotiti li nemisi, il pongo ciascuno a patire li tor-*

menti

mienti, c'hanno meritato pe la nemicitia, ch' hanno tenuto cò me in chisso munno.

Pant. *In quelli Zorni ca no amaze Zente, che cosa mangeue pò.*

Pol. *Ca sta erroga'tione da Venetiano, e chissa, se saggio on'huomo come li autri, mangio, e beuo come fanno gli autri, pane, carne di cuchina, fochichiotti pre'sutti, pipioni, capons, bruccole, che sono pi saporite de l'autre viuande; beuo de lo uino greco, chiarello, lagrima che sagg' io, faccio como fanno gli autri huomini. E li nemici non me le schiaffo in cuerpo pe cibo; ma so o per anciderli tagliarli a pezzi, ani-chilarli, sepelirli uiui.*

Pant. *Perdoneme caro sio, perche non ho mai più sentio de altri, che mangino tanti homini, ne tanta Zente uiua, se non dei Loui, i Orsi, i Lioni, per questo disendome uù, che ne mangie tanti nimizur ho fao la interrogation per sauer se mangie altre uiuande, perche adesso, che sì in casa mia bisogna che ue proueda da man giare: onde caso, che no mangiasseu i me ne-misi, caniue dassero per i pe, a fin ca no me mã giasseu mi, bisogna ca sappia, che cosa prouederue da mangiare.*

Poli. *E quanti sono li nemici tuoi?*

Pant. *El xe un solo, un certo sier maestro de scola, che hauerà la panza piena de libri, indoue se vel mangiare al sarà la vostra ventura, ca deuentare litterao, più de quei del studio del bò.*

Poli. *Vno, e come voi, ca no si gran Capitanio, co son io, ca no guardo co li occhio neguno, ca nol ocieda, cani la spada dintro lo fodro pe no mae-*

stro

stro de scuola de picchiarilli. No lo faraggio per vergogna meia.

Pant. O adesso sì cal me vegne voia da ridere.

Poli. E perche volete ridere?

Pant. Orsù non lo voio dir, azò, che nol me lagasse in le vertole mi. Perche se sì tanto valoroso, subito, che ello compare solo, el xe bel'è morto.

Poli. Chi ne dubita de chisso; e più cierto, ca no è cierto, che li monti stan sodi, e non fanno viaggio. Sapete che vo dichere?

Pant. No mi se vò no me desil animo vostro.

Poli. Sarebbe bono li faciste dichere, che prima de venire doue sono io, se facesse sepelire.

Pant. Perche questo sio?

Poli. Perche è muerto, e tanto a isso essere vivo, como a essere muerto; perche subito, che lo sguardo co l'occhio finistro, non solo casca in terra muerto, ma se no pertuso nella tierra, ca lo porta fino all'avisso a trouare lo patremo, e la matremo sosa.

Pant. No varaue ne anco essere senza nemisi per veddere queste moue prodezze, e se sto ser Galateo da legno no vegne, voio andar per la Cittae facendo d'ogni mal per farme di nemisi, e farli combattere con sto gran Pinzon.

Poli. Caro bene meio, pensa no poco s'haviste dell' auti nemici, che tutti uno colpo l'ancida, pe no mettere mano tante volte alla spada; e farà anco chiù bel colpe.

Pant. Penso, repenso Ah desime on poco, farisoue e ostion con certi me nemisi morti?

Poli. Come boi, che faccia custione con li muerti; s' ancido li vivi, e li faccio morire à fine, che

no faccino loro chiù suttione mete.

Pant. *Haui mo reson vù, a io mo dit così, perche m'haui recercao. Fermeue fermeue; metiue in ordene, che adesso el xe el tempo de menar le man, vediuo là.*

Poli *Te lo faggio dechere io, che ghe ki do.*

Pant. *Quello el xe el me nemigo, e se el xe accompagnao da vn brauazzo, el bisogna ben menar le man da piffaro.*

Poli *Che mena pure isso, e le compagne suie li piedi da fugirsene, se no vono essere vecisi co no pilo de varua, o de lo capo mete. Viene, viene a lurgo caparone, cornuto, sbergognato, scaccacasielle; che di te, e de le compagne tuie ca tiene chilla spada, ne faccio no pasticchio.*

SCENA QVARTA.

Galateo Pedante, Capitano Sferamondo Spagnolo, Pantalone, Capitano Polimestre Napolitano.

Gal. HIC, *in questo luogo, come vi exarai doue hauessimo la contumeliosa lite l'aspettaremo, che m'hà promesso iterum decimargli. Ecco, ecce il vecchio l'iniquo senc mio inimico, & hoste, egli è ancora accompagnato da armigero belligerante; fortiter age*

Sfer. *Voto al turco, que agora chiaro facarmela hambre*

hambre de carae dè este hembre de veray piecaro, barrad v, myra ceme tiene atdemianto de trabir cucchillo un vellano labrader de campos, an'es de est'arco.

Poli. *Sfratta lo paiese lo cornuto, no sa fiente venitme a prieffo vn faue, ca subito fiente lo fiato meio, p giòre allo nemico meio, che chillo d'ono vasetifco cadde en tierra muerto. Sati me vinne all'ogne, ta squarto como no pasavillo, ca chiù lo nome tuo se scriue allo munno.*

Sfer. *Que bablays entre vos mismo? digays tan claro, que yo pueda entender lo que dez is, que tome un niño te chiero abofetar, que no es hombre da sacarme las armas.*

Poli. *Che buoi, che dici? non haggio ca fare co tine; haggio autro nella capo, che li fatti suoi, vado pensando, che lo regiente della Voccaria haue fatto impindere no Spagnolo, ca me dieue pagare trenta carlini, e ne cianfrone cal'haggio impr. ntato, e mo, che muerto como le puosso hauire.*

Sfer. *O esto es para mi, questando ayrado este hombre muy brauo contro no Spagnolo no le salise en la cabeza, che fuera yo quel'o, y me tomase cuenta el dinero. Valias como puedo hazer por sacarme de sus manes que mucchio temoroso esto de sus valentias*

Gal. *Heus, olà cur fugam arripis, fugir volete, e come mi farete fuio dal furore de miei nemici, che ob hanc causam, qua n'hò recato; dic mihi la causa di questa fuga?*

Sfer *Hablad mas plano, no leuanteais tam la boz, q que de muy buena gana yo os dirè la causa.*

porque

porque es menester huyr agora. Y es porque ell es un bandido, y nos Españoles tenemos mandamiento por la uida di no comer, ni pasear, ni palear, ni hablar, ni myrar ellos; aonde porque no quiero, que me haorcan por desobediente al mi Rey, por este es menester, que huia de esto lugar. Sacays otra uez soldados ualentes, que non esten bandidos, que de muy buena gana pelearà por a uos con ellos

Gal *Questa è una inuentione da godardo, e poltrone, & non idonea causa fugiendo, imo anzi più douete armigerare cōtro banditi per destruerli, anichilarli, ad nihilum redigere, che con li ualenti soldati, che uccidendo li primi ne riportarete premio, poiche essi hanno talia in caput suum, e delle uccisioni delli secondi, non dum est premium, ma graue pena, puta, uidelicet tanquam homicida*

Sfer. *E que uos no sabeys las rasones de guerra,*

Gal *Dico che ueglio sistas pedem.*

Sfer. *Myra que loco, que quiere, que le haga ello pedazo.*

Gal. *Si si mi dirai ben pedrazzo uolo, iubeo. & stat pro ratione uoluntates che tu digladij per me, che ob hanc causam t'hò pagato, e què condotto.*

Sfer. *Dexays me la mano izquierda, que yo no puedo pelear con la direcchia.*

Gal *O che ualente armigero, che pugna solo con la mano sinistra; aponto timeo, che in sinistre modo tù non batte id est cioè fugam aripiēdo, che già comincij a stendere le gambe.*

Poli. *Che t'haggio ditto io patrone meio, che comme*

chillo

chillo me bedeua de subeto, de subeto se sfrattaua, peche sabe, che co no sputo le cauo le budelle de lo cuerpo.

Pant. *Al sangue de bacco, che l'hà rason, el dise el prouerbio, che no bisogna credere se no quello, che co iocchi se vede mi me credeuo, che le fusse zance le sue, comodo fanno sti taiacantoni, che se auantano da essere amazzadori, mo adesso a vedo co iocchi cal brauo del me nemigo, co a la vista el mio al vorave tior la strada sotte ai piè sul padesse. Ah Galiteo ignorantonazzo resti squasiao anch'ti è cattao un soldao fatto de gambe de sorgo eh? Ah fier soldào del tenca, va crediuoue d'andar al magazen a beuere el liatico, e despù far quattro chiacchiare per pagàr el magazinero ah fatti inanci, fatti inanci, che stò mo brauo, te vol mandar in Spagna per aire, come un'osello; brutto poltronazza.*

Gal *Nec te collaudes, nec te culpaueris ipse; ancora non è finita la guerra di farsi vittorioso, incerti sunt exitus belli; sprezzi il mio armigero, e il tuo, che prodezze haue egli ancora fatto? forsi a qualche crumena; reminisceti quel bel, e saggio detto, che volitat per ora virorum, che non tutto quello, che riluce è oro.*

Pant. *Che distù canestro da meterghe dentro le scouazze d'un hospedal? ti vò dar zance a mi, e ti no t'acorzi, che el tò brauazzo fuze, perche de paura el se pisao zoso per le braghesse.*

Peli *O come è priesto dello cuerpe, se haue i no tantillo de tiempo sfratato no miglio lontano, cha manco lo possa bedere, peche saue, ca sole*

G sguardo

sguardo meio lo faccio restare immobele.

Gal. *Fà di mestiero, che io depenga la maestrale grauitudine, e con le mani proprie ti facci fermare, non è tempo di discesso, ma ben si di digladiare; ad hoc te hostis, meglio è dinimicus, perche è hoste particolare, inuita, e con le ignominiose parolle, e con gli fatti, proinde diffende primum me, e poi te anco.*

Poli. *PieZZo de cattapieZZo, capo de cocoZza, mo, mo t'ancido.*

Sfer. *No es menester, que yo te aga pedaZzo, porque te como todo en un boccado.*

Poli. *Vien a ca, vien a ca, che te voio mandare a patrasso.*

Sfer. *Vengais os a riba de mi, que te chiero hundir en ella mar.*

Poli. *All'arme pure.*

Sfer. *Otro no quiero, sinò tamar las armas.*

Poli. *Che fai spada meia, che non l'ancidi senZa, che io te pighi con la mano.*

Sfer. *Yo quiero, que prouais una estocadiglia desta mi chabasca, que meglio sabe hallar la calle del corazon, que la suchilla.*

Poli. *Me siento no frido dalla capo, alli piedi ca me dubito morire mo, mo senZa fare costione.*

Pant. *Comodo desiue fier pocamenestra, adesso chel xe el tempo de amaZzar i nemisi dis ca ue vegnuo freddo.*

Poli. *Ti diraggio la causa padrone meio, m'haue detto chian chiano in un'orecchia quando me sono fatto vicine per anciderlo, che è l'arma del Spagnol, che aieri fue impiso, e pinsando se che l'adimandesse li tornìesi mies m'haue pregato*

gato no l'offendi, che a st'autro mese me darà li trienta carlini, e lo cianfrone, e peche un' arma non se pode ancidere, ne voi fare cost'sone con issa, che issa puede benissimo ancidere lo cuerpo meio.

Gal. Fabula est, e un sogno, l'anime, che di queste all'altro lido hanno transmeato, non così facilmente Caron te le rimena, che dite hora Magnifico Piantoleno del vostro beligerante Marte.

Pant. Ste citto, fermeue sier home, che questi i xe colpi secreti, farghe pensar, ca nol voia amazzar, e pò in ton subeto menar le man da griego.

Sfer. Oy de mi, que temblor es salido in toda mi vida, pues qual mal augurio. Vostra ste es el gran capitan giener al de todos los hombres d'arme del Reyño de Napoles por Su Magestad.

Poli. Isso, chisso, chillo sono, e no m'hauete anceconosciuto?

Sfer. Beso a vostra merce mil vezes las manos, y aun los pies Señor gran capitan general Don Piedro Polimestra, Manriquez, Donisinar, Leyna, Cieruelon, Padillia, Hurtado de Mendoza de Rivera, de Castillia; Gouernador de Lion; Agiente della Indias; y Virey de Napoles.

Poli. Ca sia benedittа la mamma, che ti fece, quanto giusto sienio vederte in questi Paiesi. Doue sete stato sin'hora; di doue uenite.

Sfer. Vengo da las Indias del Peru donde hauiendo ya acabado de conquistallas dexo en aquellas partes muy grandes palatios, y rientas, y por ramuneration de mis seruitios, me hà dado el

Rey Don Phelippe un capitannado de infanteria en el Estado de Milan con uenta y a de quinientos mil marauilis, y mientre los ueniâ à gozar los Bandoleros me desballioren por el camin, y por esta desgratia me hallo en la miseria, que me ueys.

Poli. *Gran contiento haggio hauuto di lo uostro bene; come me duole, ca fiate stato rubato; chissi biecchi sbergegnati se cridauano, ca si dessissimo ancidere.*

Sfer. *Caurones, montañaros, mas puede la nostra uieja amistad, que todo la su plata; somos amigos, y chero los siamos para siempre; y comamos de compagnero mañana.*

Pol *Dici buono, nò che siamo amici pe sempre.*

Pant. *Adesso sì, che ti hà rason ser Galateo, chi xe furbi, lari, e peze, che xaffi de barche, i se acordai d'andare a disnare insieme a nostre spese sti marieli in cambio de far custion. Orsù uoio, che ancanù femo el medemo ad ogni modo sino, per fino.*

Gal. *Bonum, melius, optimum; sarà sempre cosa buena, ad ogni modo, ne io a uoi, ne uoi a me hauete fatto ingiuria, ma solo ci siamo lacessiti di parol'e.*

Pant. *Hò ben dito anca mi stà rason. fino, per fino.*

Gal. *Imo sarà honor nostre se li uerberaremo loro.*

Pant *Alle man pure; hauine arme?*

Gal. *Io hò sotto la fulliga magistrale de more praceptoris.*

Pant. *E mi hò quì alla porta de la me casa un pezzo d'un legno.*

Gal. *Incominciamo. Incipe tù dameta.*

Pant. *Scomenze pur uù con el stafilo per trattarli da fantolini.*

Gal. *Comincio è percuoterio alacriter, Taff, taff, taff.*

Poli. *Ferma la mano, ca no sone io lo Spagnolo, dalè a chillo, e no mà dare su la capo a me.*

Pant. *E mi con mazor sauer de uù, ca ghe dao tre da otto; e pò ghe azonto on bezo, e do bagatini, Tof, tof, tof.*

Sfer. *Que hazis viejos, muchachos, ay de mi.*

Gal. *Interpolata uice diamo adesso hor all'uno, hor all'altro.*

Sfer. *Señor Galanteo esso es Napolitano non yo, que soy el nostro soldado para deffenderue.*

Gal. *Andate ambi duoi in malam crucem.*
Sapete Sig. Pantalone quello voglio facciamo.

Pant. *Dessi suso, ca faremo quello, che uù fatto con rason.*

Gal. *Voglio tronchiamo noi la lite senz'arme, cioè, solo uerbo; hauete anco in casa quello, che si è fraudulenter finto modo uoi Pantalone, modo ego Galateo?*

Pant. *El ghe xe credo mi.*

Gal. *Io mi retirerò quà da dietro, à tergo, nascosto, inter parietem, fatelo uscire fuori, che in iudicio constitutus l'examinaremo, e uerremo in cognitione solis luce clarius della ueritade.*

Pant. *Haui ditto benissimo uoio far quel ca m'haui ditto, retireue, ca uoi caschiaremo le parte senza braui, chel xe meio.*

SCENA QVINTA.

Pantalone, Cipellina, Galateo, Foresto sotto habito, e persona di Trulliano, Fabritio, Trulliano, Buratino, Lelia.

Pant. Cipellina, Cipellina digo, doue sestu?

Cip. Signore, sono in cucina.

Pant. Aldi. Ghe xe in casa quel foresto?

Cip. Signorsì credo io, perche doppò fatto il pane nō l'hò più ueduto.

Pant. Và uedere alla camera sotto portegho sel ghe xe, e mandalo quì da mi, che ghe hò da rasonar de certi negotij.

Cip. Farò hor' hora quanto mi commandate Signor Padrone.

Pant. O questo sì, che ualerà i bezzi sel uiegne in confronto con mi, e con quest' altro foresto, che dirale, sel se troua. che si come a mi l'hà ditto, chel xera Galateo; l'habbia anco detto à ello, chel xe Pantalone, che son quello mi ã ma mi el uoio denontiar ai CAY, perche el xe on gran delitto falsificarse dò uolte in un fiao, e mandarme alle spalle ello, e sò fio infermo tre zorni.

For. La serua di casa m'hà detto, che V. S. cito, cito mi interpella.

Pant.

Pant. Senti come el parla pedantesco. Sier sì, che ne chiamo, che uoie, che cauemo i pe de stò negotio. Vestro sia xe in casa.

For. Signor nò, minime, nequaquam, che per un uehicolo, che uà patriam uersus, l'hò rimandato accompagnato con il tabellione litterario.

Gal. Tempus est, ut opportune aduenia, pian piano mi farò auanti.

Pant. Desime un poco (per lasar le altre rason da parte) seue vù sier Galateo maestro di scola di Siena.

Gal. Et ego subinde peto, sete uoi il Signor Pantalone de Burlacchi.

For. Perche non posso farli diuentare tutti due cbiecchi, che non me ueddano, accomiti incapato nella rete; se fuggo alla prima non dò buon colore alla cosa; se resto bisognarà contrastare un'hora. O bugie corretemi alla bocca O Signori Collendissimi siate li ben trauati.

Pant. Al par cal uegna dalle Indie, o dal mondo niouo; mi no ue digo ne ben uegnuo, ne mal uegnue ancoz; ne bon Zorno, ne bona notte a ue dig go se sì uù sier Galateo pedante.

Gal. Et ego iterum, atq; iterum vi dico se voi seta il Signor Pantalone.

For. Hò si due orecchie, ma nen hò se non una sol lingua; perciò V. S. licentij quel forastiero, entri in casa, mi examini, che risponderò.

Pant. Sier vù, posi andar, e pò tornar on'altro Zorno, che l'examinari pò anca vù, per adesso l'examinerò mi solo.

For. Benissimo V. S. dice; poiche vna lingua nò può in vn colpo supplire per duoi.

Gal. Hoc est contra legem; il confronto si fà a faccia, a faccia d'ambi li intereßati.

For. Tacete adunque con la lingua, e guardatemi con la faccia quanto volete.

Gal. Tù mi vorresti allucinare; non dico guardare solo, ma dico, che il confronto è parlare facie ad faciem frà duoi.

For. Sono contentißimo di quello dite. Voi sete uno, & io sono vn'altro, che facciamo tutti insieme duoi; parliamosi tutti duoi, che m'accontento, ouero parli prima con me il Signor Pan talone, che poco m'importa, parli prima, o doppò voi; e non state voi doi insieme cō me, che siamo poi a questo modo non duoi, ma tre.

Pant. Sier Galateo el xe bel inzegno costù, me pare ch'l habbia rason se vù voli parlar in dò, al bisogna, che vn do nù alla volta parlemo con ello, e nò tutti dò in vn tratto, che saressimo trè.

Gal. Tractant fabrilia fabri; io m'intendo di lettera, e V. S. di rezimenti, però quando sarete in rezimento farete a vostro modo, che io hora faccio iuxta doctrinam.

Pant. Haui mò rason anca vù adesso. Sier forestò, accordeue con ello.

For. Non hò che fare con li fatti suoi, non lo conosco, non stò in casa sua, non ricerco esso, come ricerco V. S.

Pant. Adesso haui mò rason vù.

Gal. Signor Pantalone sono io, che hò, che fare con i fatti suoi, quia falsamente fingit se esse me.

Pant. In questo ve dò rason a vù.

For. Perche V. S. non vole credere, che esso si finga

me.

me. Non può essere egli tanto quanto me vn mentitore?

Pant. *Mi na so darue torto, cal me pare, ta iaui rason vù adesso.*

Gal. *Come può esso dire, che io l'infinge. se sono io l'interpellato per litteras.*

Pant. *D si el vero. cha v'hò scritto, a iaui donqua rason vù adesso.*

For. *La raggione della lettera nulla vale, perche V. S. non conosce questo pedante se non per lettere, perche non può essere, che io, e non esso sia l'interpellato.*

Pant. *Saraue ben on gosso. se adesso no ne dasse rason a vù*

Gal. *Et vnde egli recca litteras testimoniales, che sia ello l'interpellato*

Pant. *Questo detto vale, che adesso ve dia rason a vù, e non a ello.*

For. *Tanto posso io per contrasimile dire di esso, mostri lettere di V S più di me.*

Pant. *Mi no posso dir adesso, che vù no habbie tutte le rason del mondo.*

Gal. *Qual maggior letter a testimoniale, quanto essere io quà in persona.*

Pant. *L'hà rason ello.*

For. *Et io sono quà in statua, non ci sono tāto quanto esso in persona?*

Pant. *Alla fè ca iaui rason vù.*

Gal. *Sì ma la persona mia è togata magistrali toga degna di fede; eccola.*

Pant *Mò haui mille rason sier Galateo.*

For. *Io hò la vesta da dottore più bella della vostra; adunque più degna di fede.*

Pant. L'hà cento mille rasõn lù, che la xe in casa mia la sò veste.

Gal. Habitus non facit doctorem, bisogna poi vedere se hà le lettere corrispondenti alla veste.

Pant. Questo ve dà rason a nù.

For. Mostrami un puoco le tue lettere? io anco tanto quanto te ne hò.

Pant. L'hà rason lù, cha lo aldio mi à parlar per lettera.

Gal. Se io lego publicè con gran stipendio.

For. Et io stralego più, che publicamente.

Pant. Orsusù fin mola, ca iaui tutti dò rason, che me spie con ste uostre fiabbe, vegnemo pure alla conclusion chi di voi è Galateo.

Gal. Veniamoli, che aliud non quero.

For. Et io l'hò già prouato, che sono quello.

Gal. Nemo iudex in propria causa. Interrogate voi Signor Pantalone distintamente ad vno per vno, quia hoc etiam tibi interest:

Pant. Ti parli con tutte le rason in man. Orsusò e scomenzo da vù, e parlo mi, despù parlerà quello altro.

For. Cominciate che sono contento. Poi parli questo altro.

Pant. Desme di gratia sier Galateo, chi sino vò? Parle mò vù

Gal. Et à me dimi sincere, Signor Pantalone chi sete voi?

For. Io desiderarei sapere prima, che respondere, se sapete, chi sono io.

Pant. Mi el sò al securo.

Gal. Et io ancora mi persuado saperlo, quam optime.

For. *Se adunque tutti duoi lo sapete, perche me lo adimandate.*

Pant. *Mi el dimando per saver se son mi.*

Gal. *Et io al simile lo flagito, lo posco, lo peto, lo rogo per sapere se sei io, me.*

For. *Con una risposta sodisfo a tutti duoi. Io essendo me, non sono ne te, ne ello.*

Pant. *La differenza, che xe frà nù, la xe se vù sè mi, o ello.*

Gal. *Il simile dico io, che nil aliud scire cupio, se non se voi sete esso, o me.*

For. *Io sono io; voi sete voi; esso è esso; ne io posso essere altro, che io.*

Gal. *Io mi trouo in tanta ambage, che quasi non sò discernere, se io sia io, o un'altro: se tu sei me; io non posso essere io; e se io non sono io, sarò un'altro; o quello, che hora è, ouero chi fù; però se tù non voi dire io, chi sia, ne costui, chi sia; ne tù stesso, chi ti sij; dici almeno, chi sei di noi doi.*

Pant. *Te prego famo stò piaser, dimi, chi ti xe di no do.*

For. *Più volte v'hò detto, che io sono io; voi sete voi; ne io posso essere alcuno di voi.*

Gal. *Gran dire, che non posso fare rispondere costui adpetita. Volgeti a me, parlami sine perplexitate; sei Pantalone come hai detto a me, ouero Galateo come hai detto a costui.*

For. *Chi t'hà fatto mio prencipe d'hauere tanto imperio sopra di me, di sforzarmi a dirti, chi io sia. Io sono, chi piace essere a me.*

Gal. *Io non me curo, che tù sij, chi ti piace essere a te, ma non voglio dichi, chi tù sei me*

Pant.

Pant Ne anco mi voio, che tù dighi, che ti fe mi.

For. Cominciarò alzare la voce io. Vorreste adunq; che io no fussi niuno.

Gal Et io più di tecla mabo, che non deui essere in un tratto trè insieme.

Pant. Messir cal parla con rason; ca voio anca mi dir forte.

Fab. Che rumore è quello fà bisogno arme?

Gal. Questo Signor gentil' huomo venite à sentire la furbaria di costui.

Pant Feue chi ca senteri certi rasonamenti, chi mi no l'intendi.

Fab. Che cosa vi haue fatto costui? mi pare di conoscerlo per donna.

For Orsù fateui tre pezzi di me, & ogn'uno si piglij la sua parte.

Gal. Nò nò fermateui nõ voglio che fugam aripias.

Bur. A sò v gnud corrend a chiama el patro cal'è in orden el d fuà. Olà, che mercad fai chilò, ch il ghe tanta zent.

Pant. Cipellina Lelia, tutti de casa insi fuori, porteme di cai degomene, ca lighemo costù, che fuze, chel xe un furbo

Lel. Che cosa è occorso; olà è forsi il nostro Galateo diuenuto pazzo.

Cip. Signora nò forsi vorà partire senza volontà del patrone, che lo vorà trattenire fino, che si risani suo figlio Narciso.

Gal. Ecce omnia nuda, le galine fatto l'ouo cantano. queste donne fano le lui furbarie, le dicono.

Fab. Oh conosco hora costui; tenetelo, che è un furbo, che m'hà gabbato ancora me in altro habito. Prima non l'haueua veduto bene in faccia ah furbo.

Gal.

Gal *Ergo, igitur, voi anco è me hà decepto.*

Bur. *A patrè le quel cam dis, ca iro u ariuad prima de mi in ca del pantalo, e fal me dis ca l'era lù pantalo.*

Pant *Questo fier huomo t'hà detto, che ello xera mi, zoè, che ello xera pantalone.*

Bur *Cignor mezer, magnifico si cal l'hà dicch.*

Pant. *A sto muo in ca mia se iarme, e darme d'intendere le falsitae, a sti homeni da ben ti è ditto, che ti se mi, e a mi ti ha detto, ca ti se elli.*

Fer *Se ne menteno tutti per la gola.*

Lel. *E possibile, che costui habbi posta tutta la nostra casa in conquasso.*

Cip. *Mi marauigliaua ben'io, che il maestro di scola, hauesse datto parolla al Signor padrone di pigliar la Signora Lauretta per sposa a suo figliuolo, se fusse stato tanto infermo.*

Lel. *Signor conforte fatelo legare, e condurre in casa finche si chiamano li birri.*

Fab. *Io ti voglio legare. Fermati non fugire.*

Bur. *Lasem fà a mi Cignor, guardeu, ca le viguù da drè de vù.*

* Notasi che quà Foresto fuge, e lascia vn huomo di paglia vestito come esso

Pant. *Olà al xe morto; comodo anh?fasto el bulo per scapare ti no scapare nò. Tegnelo stretto, che nol fuza cal finge el morto, come fà la volpe.*

Fab. *Costui io non lo tengo huomo, ma più tosto qualche spirito, perche fà strauedere, fà burla, come hà fatto a me, & a tanti altri: e temo hora non faccia il simile.*

Bur. *A creà ch'haui sduinad mi, tal faza strauede,*

de, l'hò ligad stret, e ades vedend cal par mort, a ghe tocca al pols, es l'hò trouad pien de paia.

Fab *Lascia veddere, certo che hai raggione; ecco la verità di quello, che hò detto.*

Pant. *El xe on bambozzo de paià costù. Credine sie, chel m'habbia soiad, es diseua pò ca l'era sier Galateo, el xe sier farfarelo.*

Lel. *O che furbo E suo figliuolo, doue è, ò Cipellina?*

Cip. *Signora patrona le discomparse, che mai più l'hò veduto, dopò desinare.*

Pant. *L'hallo visto a insire da'la casa?*

Cip. *Signor nò; m'hà datto ad intendere volea riposarsi, e mai più l'hò visto.*

Pant. *Senz'altro i xe tutti spiriti, che ingannano la zente; semo stai tutti pazzi da senno a lasarse sotar da sti gateffi: e la nostra la xe sta la mazor pazzia del moudo.*

Trul. *Che rumore è questo ò Fabritio mio.*

Fab. *A tempo, a tempo vene Trulliano; un furbo, che hà fatto certe furbarie a me, hora si era trouato in casa di Pantalone, che gli haueua dato ad intendere, d..ce egli che era venuto sotto nome di Galateo a sposare una figlia sua ad un suo figliuolo.*

Pant *Sto genti'huomo dise il vero.*

Trul *E che ne hauete fatto?*

Fab. *Lo voleuamo trattenere per farlo prigione ma egli è fuggito, e ci hà lasciato questo bambozzo in suo luogo.*

Trul *O che gran pazzie hauete fatte, poiche il tutto faceua in seruitio di Flaminio mio padrone; però zit, non più clite.*

Pant. *Che dijeuo ..migo.*

Fab.

Fab. *Certi nostri negotij. Fratello non sò, che far-gli, non lo sapeuo.*

Trul. *Hà detto nulla di persona alcuna di questo mondo?*

Pant. *Perche discuo questelfiue forsi sò compagno?*

Trul. *Per veddere di venire in cognitione, che ella fusse.*

Fab. *Nulla hà detto.*

Trul. *Manco male. Orsù lasciate correre il negotio (per non fare maggior pazzia) che gli trouaremo qualche altro remedio.*

Gal. *Orsù Signor Pantalone, che dite, hò ragione hora?*

Pant. *Haui tutte le rason del mondo vù.*

Gal. *Perche giitur li dauate raggione a lui?*

Pant. *Mà no hoia datto rason anco a vù.*

Gal. *Orsù de preteritis non est scientia; le cose passate, sone passate, hora che vedete, quod ratio stat pro me, che cosa volete facciamo.*

Pant. *Ande atior vostro fio, vegni da quà sie Zorzi ca. veie, che concludemo.*

Lel. *Finian ola vna volta con questa vostra figliuola. E anco se si può con la noua serua.*

Pant. *Che disestù de finir?*

Lel. *Dicò di finire quello si hà da fare per questo matrimonio.*

Cip. *La prima mi fà poco danno; ma la seconda si.*

Pant. *Orsù sier Galateo, ande in buon'hora, torne come vo hò ditto, che veie fo semo ste no zà, mà vago in ca, che me sento apetito; vegni dentro tutti da ca, marecomando a tutti.*

Gal. *Ego iter latus arripio, a tempo opportuno farò ritorno. Veni mecum Baratine.*

Tredi

Trul. *Và che più non posti tornare. Signor Fabritio hauete guasta la coda al fasano, a conuenire contro colui, che faceua per il mio padrone.*

Fab *Fratello l'ignoranza scusa tutti; io non sapeua questo negotio, solo sapeuo, che m'haueua burlato me; e che era vn furbo, e lo teneuo per vn spirito nemico, e in fatti si vede, che tale era.*

Trul. *Orsù farò altre prouisioni prima, che passino gli sei giorni del ritorno di Calateo; già, che siamo sul fare pazzie giouenili.*

Fab. *Il meglior rimedio è, che Flaminio si faccia conoscere da Lauretta per maschio, che subito ella si acopiarà, & il padre non potrà negargli'a.*

Trul. *Dite benissimo, la cosa è fatta, e riuscirà senz'altro mezzo, vn disordine, caggiona vn'ordine, e finita la Comedia, vado correndo a dirglilo; voi volete venire, o restarui.*

Fab *Va 'ù, che io voglio fare il ringratiamento a questo grato auditorio.*

Trul. *Vado. Fatilo bene, che lo meritano.*

RIN-

RINGRATIAMENTO

Fabritio.

ECCO rappresentatoui vn'hombra, e scurzo delli successi delle pazzie giouenili, onde a memoria hauer douete sempre, che pazzo è il vecchio sensuale, che giouinetta si piglia per moglie; più pazza donna giouine, che per auidità di pompe si marita con vecchio, che gli può essere auo. Pazzo quel giouine, che per seguire Amore si auilisse di stato, e professione; e più pazzo quello, che non puotendosi far donna di natura, si fà d'habito. Pazzi quelli, che trattano matrimonij al di lontano; ma più pazzi quelli, che con sole lettere sẽza vedersi stabiliscono il legame. Pazzi quelli, che alli altrui detti credono; ma più pazzi quelli, che sopra l'humano ingegno fallibile, e debole pongono le loro speranze. Pazzi quelli, che non veddendo il cuore, credono alle parole; ma più pazzi quelli, che al padre d'ogni bugia credono. Pazzi q̃lli, che nel le forze proprie si fidano; ma più pazzi quelli, che nell'altrui forze si cõfidano. Pazzi quelli, che le voci humane infallibili tengono; ma più pazzi quelli, che

al

al ribombo della voce danno indubi-
tata fede, e mil'altre pazzie giouenili,
che l'età nostra vedde; tutte queste cose
acompagnate da alti documenti; dette
faceti; sententiosi prouerbij; ragiona-
menti sagaci; discorsi ridiculosi; argute
astutie, e mil'altre cose con giubilò ho-
ra vdito hauete, e ringratiandouene,
non meno voi anco ringratiar douete,
chi vi hà in tutte queste cose fauoriti; e
in capara, che satisfati sete, e che di gu-
sto, e cõtento vi fiurno, datene segno di-
cendo. Viua chi l'hà fatta, e chi l'hà re-
citata.

Errore.

Auertino gli Lettori, che nella Tauola oue sono descritti gli Interlocutori di corregere oue dice Fabio, è dire in suo luogo Fabritio; essendo egli così nominato in tutta la Comedia.